

John Fitzgerald Kennedy
un uomo, un'icona, un presidente

Crespi, Dugard, Luconi, O'Reilly, Testi, Verrengia pag. 17-19



U:

La catastrofe annunciata

- Sardegna in ginocchio dopo la tremenda alluvione ● Bilancio agghiacciante: 16 morti tra cui 2 bambini
- Drammatico racconto dei sopravvissuti ● Il governo stanZIA 20 milioni ● «Non è colpa solo del ciclone»

IL REPORTAGE

Quella valanga d'acqua che ha ucciso Morgana

MARCO BUCCIANINI

Si chiama Rio Seligheddu e per vederlo bisogna affacciarsi sul greto, e intuirlo fra i cespi. Seligheddu significa «piccolo Leccio», per testimoniare la modestia di questo rivolo d'acqua, che è minuto, che è stato enorme, imponente come una mareggiata in centro storico, cattivo, spietato.

Ha rovesciato l'auto di Patrizia Corona, forzandola contro un palo di via Cina, un pezzo di strada senza sbocco e senza senso, come fosse un erbaccia spuntata in città per chissà quale incuria.

SEGUE A PAG. 2

Un Paese vulnerabile

IL COMMENTO

PIETRO GRECO

Quello che si è verificato ieri in Sardegna è stato un evento meteorologico estremo. Intenso e raro, sul Mediterraneo. Lo hanno battezzato ciclone Cleopatra ed è stato causato da un vortice di aria fredda.

SEGUE A PAG. 4



L'ARTICOLO

La tragedia della mia isola

PAOLO FRESU

Continuavo a guardare le immagini in tv ma presto mi sono staccato. Perché al di là degli aggiornamenti c'è un'unica realtà: sono morte delle persone, in un'isola già profondamente martoriata che vive uno dei momenti più difficili della sua storia. Una terra che esprime un'incredibile dicotomia tra come viene vista all'esterno - simbolo di bellezza, consumo, leggerezza - e la sua realtà del quotidiano. Dicotomia forse più acuta nei luoghi colpiti.

SEGUE A PAG. 5

Cemento e niente vincoli: il disastro di Cappellacci

AMENTA A PAG. 3

Più fondi e Stato efficiente: così si salva l'Italia

BUFALINI A PAG. 4

IL CASO LIGRESTI

Cancellieri, Letta al Pd: la sfiducia è al governo

- Assemblea del gruppo con il premier: vi chiedo un atto di responsabilità
- Documento dei renziani per le dimissioni ma poi fanno dietrofront

Tensione Pd sul caso Cancellieri. All'assemblea dei deputati, che si è svolta fino a notte, interviene Letta: ha il mio sostegno, la sfiducia sarebbe al governo. Documento dei renziani per le dimissioni. Renzi: deve lasciare. Il ministro prepara l'autodifesa ma ha pronto anche il discorso dell'addio.

ANDRIOLO FUSANI A PAG. 6-7



Stabilità, battaglia sulle modifiche Fi fa ostruzionismo

FRANCHI A PAG. 11

Strage a Beirut: attacco all'Iran del negoziato

DE GIOVANNANGELI A PAG. 14

Spending, no alle scorciatoie

L'ANALISI

MASSIMO D'ANTONI

Leggendo il piano di lavoro del commissario alla spending review, pubblicato sul sito del ministero dell'Economia, si avverte una grande determinazione. Determinazione e insieme ambizione. Il programma di revisione della spesa dovrà toccare un ampio insieme di ambiti: dalla scuola, alla sanità, alla previdenza, al funzionamento dei ministeri agli enti locali e le società da essi partecipate.

SEGUE A PAG. 16

LA CATASTROFE ANNUNCIATA

Quei bambini non sono morti

- **Sedici morti**, tra questi due bimbi, e duemila sfollati: è il bilancio finale del nubifragio che si è abbattuto sulla Sardegna
- **Una famiglia** è rimasta intrappolata nella casa-seminterrato
- **In tre sono precipitati** dopo il crollo di un ponte inaugurato appena due anni fa

MARCO BUCCIANTINI
INVIATO A OLBIA

SEGUE DALLA PRIMA

Patrizia era una mamma di Olbia, Morgana era sua figlia, aveva due anni e un nome da fata, ma in terra non si fanno miracoli. Erano insieme, dentro la macchina, lì dove adesso ci sono i fiori. Il padre è un poliziotto, si è salvato, strappato alla morte da un uomo robusto, che poi ha dovuto sorvegliarlo per tutta la notte, mentre il poliziotto urlava di volersi uccidere.

L'Italia è il paese dei fiori, e li deposita nei punti precisi dove morde la coscienza. Piccola, fragile Italia, che ogni novembre viene giù con la pioggia, e alla pioggia intesta i guai, le disgrazie, il dolore, e questa volta ce n'è tanto, così tanto che non torna, perché crollano ponti inaugurati due anni fa, e straripano fiumi che non hanno lignaggio geografico.

Davanti a questo sproposito di morti, si cercano i numeri a discolpa, anche se giustificare talvolta è un atto di codardia: «In poche ore sono caduti 450 millilitri d'acqua, una quantità che di solito si raccoglie in sei mesi». Difatti la chiamano «bomba d'acqua» perché quella è la potenza, e quello è l'inventario dei danni. L'evento è straordinario - anche se ripetitivo, appunto, come ogni autunno. La persistente calura ha saturato l'aria di elettricità che si è sfogata lunedì sera, senza riguardo, senza argini e la Sardegna si è colorata di una tinta fangosa, ovunque, nelle città e nelle campagne: ieri la bellissima isola sembrava un'estesa zona di guerra, con le sue trincee e le sue vittime. Il conto dei morti saliva lento e si fermava a sedici, gli sfollati di questa seconda notte sono circa duemila.

IN PRIMA LINEA

Olbia è stata la prima linea di questa lotta contro il fortunale, concedendo tredici vite. Oltre a Patrizia e Morgana è importante e non solo doveroso elencare gli altri, per capire come si muore quando arriva la bomba d'acqua. Il poliziotto - Luca Tanzi - inghiottito dalla voragine mentre scortava un'ambulanza, la prima vittima (Vannina Figus, in tutt'altra zona, nel Campidano), le altre due anziane nella stessa zona del Rio Seligheddu (Anna Ragnedda e Maria Massa). Isael Passoni, Cleide Rodriguez (entrambi di 42 anni) la figlia Laine (16) e il figlio Weriston (20) sono affogati nel loro seminterrato ad Arzachena, uno scantinato di un edificio periferico, alle spalle della circonvallazione, 30 metri quadrati trasformati in alloggio familiare, con l'ingresso inclinato che è diventato una trappola, una cascata d'acqua difficile da risalire. Il seminterrato si è riempito in pochi minuti, così è morta (così viveva) questa famiglia.

Bruno Fiore e la moglie Sebastiana Brundu e la consuecra Maria Loriga erano a bordo di un fuoristrada, auto pronta alla sfida, al fango, alle condizioni estreme. Non a quella affrontata nella statale senza luce, con la pioggia che sembra «un muro davanti agli occhi» (con questa immagi-

ne l'hanno ricordata i sopravvissuti): l'auto ha imboccato un ponte che non c'era più, demolito dalla pioggia. Chi li seguiva, ha visto la macchina picchiare già in verticale, e sparire nella fiumana di terra e sassi. Così ha avuto il tempo e il riflesso di frenare.

INCURIA E RESPONSABILITÀ

Quel ponte in pratica è un terrapieno: sotto non scorre nessun fiume segnalato, ma vi si accumula la poca acqua che bagna la Gallura, quel ponte dunque è recidivo: crollò una decina di anni fa, sotto l'incedere di un temporale assai meno violento di Cleopatra. Era stato ricostruito e inaugurato due anni fa. Era nuovo, ma fatto male. Oppure Cleopatra era così distruttiva da non poterle resistere, ma la colpa resta: davanti ad un'allerta meteo che i sindaci giurano di aver diffuso con solenne gravità, confermata anche dalle parole del ministro dell'Ambiente Andrea Orlando, che amplia questo allarme («temevamo i morti»), e ricordando la friabilità della terra in quella zona, perché le stesse amministrazioni non hanno impedito il transito? Il ponte ha ceduto nella tarda serata, già pioveva da ore, ma nemmeno con l'avanzare dell'emergenza si è pensato di vietare l'accesso. Le pigrizie e le negligenze di qualcuno vanno sempre addosso a qualcun altro.

A Turpe', dove il Nuorese si distende verso il mare, un fiume dal nome esotico (Rio Posada) ha ammantato tutto il creato. Nascondendo tutto e tutti: qui infatti si sono cercati due dispersi poi trovati vivi, e rimasti a guardia dei pascoli. Qui è morta Giuseppina Franco, la più anziana delle vittime con i suoi 87 anni. D'infarto e di paura. Eppure anche questo fiume gonfiato dalla pioggia ha avuto vita facile: gli argini del Rio Posada nel tratto che avvicina il borgo erano stati smottati, per essere rinforzati. Solo che a metà dei lavori la ditta (Maltauro) è andata in contenzioso con il Comune, tutto si è fermato, e la piena del fiume non ha trovato difese.

Nel via vai indaffarato dei disperati e dei soccorritori nelle piccole strade di Olbia, c'è una signora che mostra la sua farmacia, che sembra quella che è: una farmacia travolta da un'alluvione. Indica la merce ormai deperita, e ripete, ripete ancora: «Ho perso tutto». Non può ancora capire che non è così, che questa tragedia divide per bene, in due: chi pensa di aver perso tutto e chi tutto ha perso davvero. Lottando, provando a resistere come l'incudine al martello, con l'angoscia di conoscere la morte, come quel padre, Francesco, il 37enne Francesco Mazzoccu che stava rincasando con il figlio di tre anni, Enrico, ed è uscito dalla macchina, ormai ingovernabile, stringendo il bambino e appoggiandosi a un muretto, di schiena, perché sembrava un riparo solido, perché i bambini non possono morire, sono il nostro modo di intendere l'infinito, sono il nostro sogno di restare, ma questa è una giornata insopportabile.



Due uomini sopra un canotto navigano tra le strade di Olbia, la città più colpita da Cleopatra FOTO LAPRESSE

Nella Barbagia, dove l'acqua si è mangiata case e bestiame

IL REPORTAGE

M. BUC.
INVIATO A OLBIA

Viaggio nei paesi di Oliena, Dorgali, Orune, Bitti, Lula dove gli abitanti hanno perso quasi tutto ma hanno riscoperto il valore antico della solidarietà

paesani che raddrizzava le cose, e questo un po' alleggeriva il cuore.

La fabbrica di ceramiche e sanitari di Turpe' ha radunato tutta la vallata: il proprietario racconta una notte eroica, «nuotavo nel Posada, cercando feriti», e intanto fa la sua parte nella catena di montaggio che ripulisce il capannone. Ai tempi d'oro aveva 16 operai, e questo bastava per essere l'azienda più grande del posto. «Oggi posso permettermi 5 dipendenti». Ma adesso sono tutti qui, a difendere un piccolo, decisivo avamposto di lavoro, necessario per poter abita-

re queste zone. La stessa operosità infiammava i bar e gli esercizi di Dorgali e Oliena, tutti allagati. Ragazze con la gonna perché l'acqua arriva ancora fino alle ginocchia, ragazzi già adulti che piazzano battute feroci e assennate. Uomini più anziani che parlano poco, davvero poco, quasi mai. Peppino è fuori, incaricato di recuperare gli animali fuggiti, torna annunciato da una canizza e borbotta qualcosa tipo: «Nei campi c'è una strage di gatti e cani e ci sono molte pecore a gambe all'aria». A Lula, dove già la Barbagia declina e l'acqua ha trascinato tonnellate di detriti e spaccato tutte le strade, due signori si ricontrano dopo 20 anni di ostilità, per questioni di confine: insieme ad altri, che li canzonano, stanno «stuccando» la provinciale, altrimenti il paese è isolato, «come sempre», dice Andrea, che ha 21 anni e lavora da quando ne ha 13, ha fatto di tutto e adesso è tecnico Telecom. La giornata sembra limpida e luminosa, ma in fretta arrivano le nuvole. Non è una sagra, un raduno festoso, non c'è divertimento ma nemmeno disperazione. La bomba d'acqua li ha avvicinati alla morte, li ha scoperti preziosi.

LO STUDIO DEL CNR SUGLI ULTIMI SESSANTI ANNI

In Sardegna le inondazioni fanno più vittime che nel resto dell'Italia

L'Istituto di ricerca per la protezione idrogeologica del Cnr lo aveva calcolato: la Sardegna ha un valore di mortalità media per inondazione più alto della media nazionale. L'Istituto raccoglie informazioni su frane e inondazioni che hanno causato danni alla popolazione nelle varie regioni d'Italia. Il catalogo copre un'estensione temporale molto ampia, ma i dati più interessanti sono quelli degli ultimi 60 anni perché sono i più completi e

permettono di calcolare la probabilità che un evento accada e che causi delle vittime.

«In base ai nostri dati - spiega Paola Salvati ricercatrice dell'Istituto - la Sardegna ha un tasso di mortalità per alluvione più alto della media nazionale. Dal 1950 al 2012, ovvero in 63 anni, si sono registrati in questa regione ben 61 eventi, tra frane e inondazioni, che hanno causato danni alla popolazione». Tra il 1963 e il 2012, inoltre, la Sardegna

...
Francesco Mazzoccu ha tentato di salvare suo figlio di tre anni, ma il fiume li ha travolti

...
Orlando: «Dato l'allarme in tempo, temevamo morti». Perché allora non si è intervenuti?

...
prattutto la solidarietà e la tenacia dei

per colpa del ciclone



Un'immagine della strada crollata nelle vicinanze di Dorgali FOTO LAPRESSE



Un'auto intrappolata dalle acque FOTO AP



Uno scantinato allagato ad Olbia FOTO AP

«Gli interessi prevalgono sul territorio Ora basta»

L'INTERVISTA

Salvatore Cherchi

DAVIDE MADEDDU
CAGLIARI

Il primo pensiero è per le vittime. Poi però c'è il resto. E non è trascurabile. Ossia regole da rispettare e scelte politiche da adottare. Salvatore Cherchi, ingegnere minerario, ex parlamentare ed ex presidente dell'Anci regionale (è stato anche sindaco di Carbonia), ormai senza più cariche istituzionali, guarda con preoccupazione gli effetti della disgrazia di questi giorni. E non nasconde preoccupazione e un po' di disappunto.

La conta finale parla di 18 morti, 2700 famiglie evacuate e danni incalcolabili. Non c'è fine al peggio?
«Ora è il tempo della pietà e del dolore per i bambini e le donne e gli uomini morti. È il tempo della solidarietà e del soccorso generoso dei volontari, doveroso delle istituzioni».

Si parla di evento eccezionale con risultati devastanti su tutti i fronti: quello umano, quello ambientale e quello economico. Eccezionalità o altro?

«Negli ultimi anni si sono registrati in Sardegna, cinque cicloni definiti straordinari ed eccezionali. Tutti con morti ed effetti devastanti sull'ambiente. Si può dire che lo straordinario sia diventato ordinario e che si debba prendere atto più rigorosamente di questa verità e trarne le conseguenze dovute».

Sono da rivedere anche certe scelte politiche? Come per esempio quelle sulla cementificazione?

«Ho pudore nell'affrettare le analisi e i giudizi mentre la tragedia è in corso. Però i fatti colpiscono: scantinati trasformati in trappole mortali, ponti che crollano, strade che cedono, margini che saltano; corsi d'acqua che si riprendono con la forza i letti sottratti per costruire; vie di quartieri recenti che non reggono neppure una pioggia intensa, non straordinaria. Molte situazioni sono state compromesse dall'abuso del territorio per interesse economico. Evento naturale eccezionale, un ciclone, ma con effetti amplificati dall'uomo».

Una tragedia come questa avrà ripercussioni sul futuro dell'isola. Ma, a bilancio concluso, sarà possibile pensare e lavorare per una eventuale ripresa?

«Il piano di assetto idrogeologico ed il piano di rispetto delle fasce fluviali varati tra il 2006 e il 2008 dal governo regionale di centrosinistra, sono stati spesso messi sotto accusa da cittadini, da amministratori e da questa Giunta regionale. Roba da smantellare si grida, perché freno allo sviluppo confuso con il cemento. Sanatorie e spinte ad ampliare e a trasformare in locale abitabile anche ciò che non potrebbe esserlo. Revisione del Piano paesaggistico con obiettivi ancora una volta cementificatori. Sono argomenti all'ordine del giorno in Sardegna. Questa nuova tragedia insegna che serve rispetto per il territorio e che bisogna sanarlo».

Iniziando da dove?

«L'ambiente naturale è l'identità della Sardegna. Tutelarla e sanarne le ferite equivale anche a promuovere progresso sociale ed economico. Si mettano da parte i propositi di rendere più lassiste le regole per l'uso del territorio e si aiutino i Comuni a fare buona pianificazione e la Regione dia il buon esempio».

Cemento senza alcun vincolo Cappellacci ancora sotto accusa

Certo, tanta acqua tutta assieme non s'era mai vista. Come se il cielo si fosse aperto a metà. Certo, un evento straordinario. E però qualcosa non

torna, neppure questa volta. Non solo una «calamità naturale». Altre, ben altre responsabilità. Tragicamente umane. Speculazione del suolo, incuria, cementificazione selvaggia, dissesto idrogeologico. Le ferite del territorio, anche in Sardegna, hanno sempre gli stessi nomi e purtroppo anche gli stessi mandanti ed esecutori. Proprio ieri, ironia beffarda del destino, è iniziato il processo per il disastro di Capoterra, hinterland cagliaritano con le casette piantate sul letto di un fiume. Pioveva anche il 22 ottobre del 2008 quando in quattro persero la vita. Non fu l'acqua del cielo a ucciderli ma il cemento colato dove mai avrebbe dovuto, il degrado, la terra violata. Piccoli rivoli che diventano cascate di detriti e fango. Bombe.

Proprio ieri doveva partire anche il tour del presidente sardo Ugo Cappellacci, rinviato a giudizio per la vicenda della P3 e per gli affari dell'eolico meno

IL DOSSIER

DANIELA AMENTA
damenta@unita.it

Meno tutela del territorio, cancellati i fondi per la sicurezza idrogeologica e la «salva coste». Il piano del Governatore bocciato da tutti gli esperti

di 48 ore fa. Una «mission» per presentare il nuovo Piano Paesaggistico Regionale che di fatto cancella la «salva coste», riduce la tutela del territorio e i fondi per la sua salvaguardia. Fino a 1,5 milioni in meno, come denunciato dal Gruppo di Intervento Giuridico. Una storiaccia. Tanto che anche il Mibac è sceso in campo e si è opposto al piano. Poiché «i documenti del Ppr vanno molto oltre le necessarie correzioni cartografiche ed interpretative ed esprimono una linea diversa della tutela». Rispo-

sta del governatore: «Se il Governo nazionale dovesse mettersi di traverso la battaglia per la modifica dello strumento amministrativo potrebbe diventare «parte della vertenza Sardegna»».

Il 9 settembre scorso, la Regione Sardegna ha revocato il finanziamento agli enti locali per la gestione del Pai, il piano di assetto idrogeologico, nonostante il parere negativo degli esperti. Fausto Pani, geologo, è uno dei tecnici che aveva lanciato l'allarme. Lo intervista Pablo Sole su SardiniaPost. Dice: «Se i corsi d'acqua sono liberi, non si arriva a tragedie come questa. Il problema è che abbiamo creato una sorta di sistema idraulico artificiale: ai torrenti naturali abbiamo sostituito cemento, asfalto e mattoni e sono così diventati impermeabili. Si veda Olbia: negli ultimi 25 anni l'abitato si è esteso e ha occupato tutto».

In Sardegna non ci sono solo i grandi palazzinari della Costa. Esistono anche piccoli pesci con la fame di cemento a tutti i costi, in un territorio fragile, complesso. Sandro Roggio, architetto e urbanista ed ex consulente della Regione ai tempi della giunta Soru, non ha dubbi: «Il ciclo naturale si è messo di traverso. Ormai ogni volta che piove abbiamo paura. Prima la pioggia era benedetta, prima era una festa, invece adesso... Esiste un reticolo idrografico che ha dormito per anni e ora si è svegliato. La nostra terra è diventata vulnerabile ma se continuiamo ad offenderla con il mattone rischiamo il peggio». Come a Capoterra, appunto. Come a Villagrande Strisaili, Ogliastra, dove a dicembre del 2004 la piena del Rio Sa Teula fece due vittime: nonna e nipotina di tre anni. Il Rio che forse avrebbe potuto defluire se non avesse trovato i canali delle fo-

...
Anche il Mibac è sceso in campo. «Un Ppr che non salvaguarda un'area fragile e importante»

ha registrato 42 vittime (somma dei morti, dispersi e feriti) per frana e 50 per inondazione: due fenomeni che spesso, peraltro, si presentano insieme.

In questi giorni sulla Sardegna è caduta una quantità enorme di pioggia. Tuttavia, non su tutti i territori le forti piogge hanno effetti così devastanti: «La capacità di provocare danni - prosegue Salvati - dipende da alcune variabili: dalle condizioni morfologiche e geologiche del territorio; dalla risposta di fiumi e torrenti dovuta al fatto che alcuni terreni sono più impermeabili di altri; infine dalla densità dell'urbanizzazione». Mettere insieme tutte queste informazioni permette di

conoscere meglio il fenomeno, fare previsioni su quando si ripresenterà e riconoscerlo già dai primi segnali. «Le informazioni esistono, bisogna saperle utilizzare ai fini progettuali e di gestione del territorio, per sapere ad esempio dove e come costruire. Inoltre, bisogna rendere consapevoli i cittadini del rischio. Poca consapevolezza si traduce in comportamenti sbagliati durante l'emergenza come, ad esempio, pensare di essere al sicuro nell'automobile. Insomma, dobbiamo prepararci perché quelli che chiamiamo eventi eccezionali cominciano ad avere una frequenza che ha poco dell'eccezionale». CRISTIANA PULCINELLI

LA CATASTROFE ANNUNCIATA

«Più fondi e un ruolo forte dello Stato Così si salva l'Italia»

- **Boccali (Anci): una legge quadro obblighi gli amministratori ad agire secondo linee nazionali**
- **In dieci anni più soldi per le emergenze che per la prevenzione**
- **Nel ddl stabilità solo 30 milioni**

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Piove, purtroppo piove a catinelle. Ma a novembre piove sempre, almeno dall'alluvione di Firenze nel 1966. Piove di più, in modo torrenziale a causa (pare) dei cambiamenti climatici, anche se le fiamme del Sud da sempre travolgono uomini, animali e cose: infatti hanno il letto tanto grande che, quando è secco, sembra un'incongruenza e quindi si trova sempre un imbecille che, con la licenza in regola, costruisce o ci mette un campeggio.

Frane e le alluvioni non sono una novità, ma - spiega Vittorio Cogliati Dezza di Legambiente - in 10 anni l'area dei territori coinvolti da frane e alluvioni è raddoppiata, passando da 4 regioni alla media attuale di 8 (6 milioni gli italiani a rischio). Ma, trascorsi i giorni della disperazione, si continua ad ignorare la necessità di una seria politica di mitigazione del rischio: in 10 anni abbiamo speso per la prevenzione 2 miliardi di euro, la stessa cifra è stata spesa negli ultimi 3 anni per far fronte alle emergenze principali causate dal dissesto idrogeologico.

«Gli esperti mi hanno spiegato - si acalora Wladimiro Boccali, sindaco di Perugia e responsabile Anci di Protezione civile - che gli eventi eccezionali, al terzo anno che si ripetono, vanno considerati normali». E se la normalità sono le bombe d'acqua, allora bisogna attrezzarsi e non è normale un paese che non faccia nulla. «Con tutto il rispetto per le vittime», dice Gian Valerio Sanna, ex assessore all'urbanistica con Renato Soru, e che quindi subì la sconfitta insieme al presidente proprio sul piano paesaggistico regionale, «non si può ricominciare ad accampare diritti un attimo dopo che si dismette il lutto». In cinque anni in Sardegna non si è fatto nul-

la, spiega Sanna, «per spingere i comuni a pianificare secondo gli studi idrogeologici messi a disposizione dal piano». Olbia «è un caso emblematico», «si è andati avanti con espansioni magari legittime ma che non si fondano su uno studio del territorio». È «profetico», dice Sanna, che ora è all'opposizione, che il nuovo piano di Cappellacci doveva partire proprio ieri: «Vi scompare ogni vincolo anche prudenziale, si liberalizzano le lottizzazioni nelle zone turistiche, al mare, proprio dove sfogano i fiumi immettendo milioni di metri cubi».

Gli amministratori sollevano soprattutto due questioni, la prima: se questa è, come afferma il premier Letta, una questione nazionale, allora ci vuole una legge nazionale che obblighi comuni e regioni. La seconda: senza soldi non si fa nulla, «Abbiamo chiesto - spiega il sindaco di Perugia - di mettere fuori dal patto di stabilità la manutenzione del territorio. Niente».

Wladimiro Boccali non parla degli altri, parla di sé ma conosce le dinamiche a cui rispondono i suoi 8000 colleghi sindaco: «Non voglio fare lo scaricabarile, lo so bene che un sindaco con l'inaugurazione di un teatro o il bitume per coprire le buche di una strada fa più contenti i suoi cittadini». Invece la pulizia dell'alveo di un fiume non porta voti, «ma non si vive di solo consenso». Proprio per questo, insiste Boccali, «i

sindaci devono essere obbligati alla messa in sicurezza».

Sulla necessità di non consumare territorio, a parole, sono tutti d'accordo, ma poi il sindaco «ha delle aree da sviluppare, sa che ci guadagna con gli oneri», salvo poi, quando succede una catastrofe, ad essere il primo a rispondere penalmente. Boccali conosce a menadito questi meccanismi. I costruttori, sostiene, «devono essere incentivati con la leva fiscale, meno oneri se si ricostruisce ex novo». Per farlo ci vuole una legge nazionale, a cui l'Anci sta lavorando con il ministro Orlando, ci vuole «la radicalità necessaria» a contrastare rendite finanziarie e immobiliari.

Resta il fatto che, se con i fichi secchi non si fanno le nozze, tanto meno si fa prevenzione. Continua l'esponente dell'Anci: «30 milioni per tutta l'Italia nel 2013 sono nulla, anche se un po' di più dello zero di prima», e mettere «fuori dal patto di stabilità gli interventi per la messa in sicurezza sarebbe anche una misura anticiclica, faremmo lavorare subito più persone di quanto non avvenga con le grandi opere». «Se, quando arrivano le piogge, l'alveo del fiume è impreparato si rompono gli argini», spiega Gian Valerio Sanna. E aggiunge: « Enrico Letta definisce giustamente questo un problema nazionale, il mio invito è a un ruolo dirigista dello Stato, comuni e Regioni devono agire secondo linee nazionali».

C'è un terzo capitolo urgente, spiega Boccali: «È la redazione dei piani comunali di protezione civile che, insieme ai piani urbanistici, consentono il monitoraggio, il coinvolgimento della popolazione, l'informazione dei cittadini».

...
6 milioni
gli italiani a rischio a causa del dissesto idrogeologico

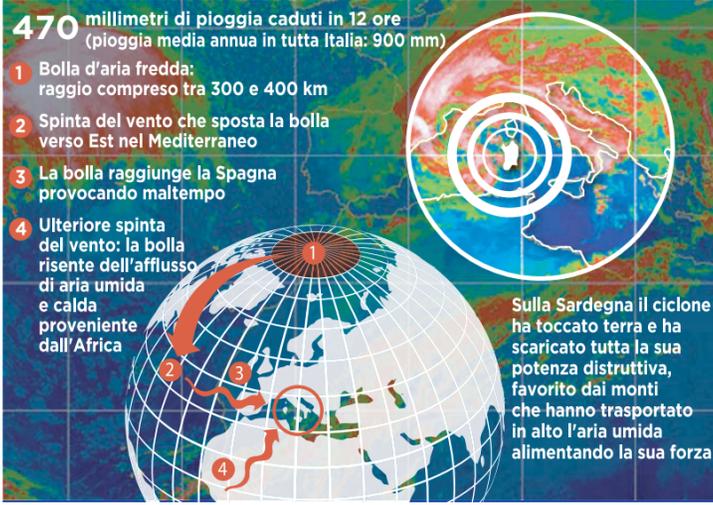
...
8 regioni
sono state interessate da frane e alluvioni. 4 anni fa erano la metà



La furia del ciclone sulla Sardegna

470 millimetri di pioggia caduti in 12 ore (pioggia media annua in tutta Italia: 900 mm)

- 1 Bolla d'aria fredda: raggio compreso tra 300 e 400 km
- 2 Spinta del vento che sposta la bolla verso Est nel Mediterraneo
- 3 La bolla raggiunge la Spagna provocando maltempo
- 4 Ulteriore spinta del vento: la bolla risente dell'afflusso di aria umida e calda proveniente dall'Africa



Sulla Sardegna il ciclone ha toccato terra e ha scaricato tutta la sua potenza distruttiva, favorito dai monti che hanno trasportato in alto l'aria umida alimentando la sua forza

Il dovere di proteggere un Paese troppo vulnerabile

IL COMMENTO

PIETRO GRECO

SEGUE DALLA PRIMA

Quel vortice si è staccato da una grossa perturbazione proveniente dalle zone artiche e, a contatto con il caldo Mediterraneo, ha fatto sì che si formasse e si scaricasse sulla Sardegna una «bomba d'acqua». Il nome Cleopatra non ha alcun significato scientifico. E «bomba d'acqua» è una pura invenzione giornalistica. Mentre tecnicamente potremmo definire il fenomeno che ha interessato la Sardegna un ciclone: un ciclone extratropicale, per la precisione. Ma la definizione tecnica ci dice poco, perché ogni depressione atmosferica è tecnicamente un ciclone. Dunque dovremmo chiamare ciclone (anzi, ciclone extratropicale) ogni perturbazione che giunge in Italia, che porta con sé vento e

pioggia e che è causata dalla bassa pressione. Il che ci aiuta a capire poco quello che è successo ieri sull'isola dove, in alcune zone, sono caduti anche 470 millimetri di acqua a causa di una pressione bassa. Inoltre per ciclone, nell'uso comune, intendiamo ormai i fenomeni meteorologici estremi che si verificano nell'Atlantico (mentre i tifoni sono quelli dell'Indopacifico). In definitiva, dovremmo stabilire una nomenclatura più chiara e precisa per dare un nome chiaro e non ambiguo a questi fenomeni meteorologici estremi che, a quanto pare, vanno aumentando per frequenza e intensità a causa dell'aumento della temperatura media del pianeta. Ma il problema nominalistico non è che l'indizio dell'impreparazione che abbiamo ad affrontare i cambiamenti climatici, con il previsto aumento, per numero e intensità, dei fenomeni meteorologici estremi. Un aumento che è già in atto.

L'aumento dei fenomeni meteorologici estremi in Italia si trasforma in aumento del rischio idrogeologico a causa della vulnerabilità del Paese. Una vulnerabilità demografica - la densità della popolazione è alta - e una vulnerabilità orografica: il territorio di quello che Antonio Stoppani chiamava il Bel Paese è montuoso, collinoso e soprattutto fragile. Ma i danni causati dai fenomeni meteorologici estremi non sarebbero così alti se accanto alla frequenza dei fenomeni e alla vulnerabilità dei luoghi non si abbinasse la scarsa percezione del rischio. Facciamo troppo poco per ridurre il rischio idrogeologico e proteggere noi stessi e le nostre cose. Sappiamo che il numero di morti in Sardegna a causa del dissesto idrogeologico è più alto della media nazionale. Ma non abbiamo fatto nulla per cercare di ridurla, quella tragica frequenza statistica. Dunque, non

meravigliamoci se una ottantina di terribili tornado negli Stati Uniti nei giorni scorsi abbiano fatto meno vittime di un unico evento meteo, per quanto intenso, in Sardegna.

Evitare che a pagare il prezzo dell'alta vulnerabilità e della bassa percezione del rischio siano persone con la loro vita è un valore in sé. Tuttavia accanto a questo valore che non ha prezzo, cambiare nei fatti la nostra percezione del rischio idrogeologico ne ha anche uno, di valori, economico. Anzi, a ben vedere, si tratta di un doppio valore. Uno è, per così dire, passivo: se investiamo dieci, nel giro di pochi anni, otteniamo trenta o quaranta solo perché evitiamo dei danni, alle persone e alle cose. E i morti, i feriti, i danni materiali hanno un forte costo economico. Ma c'è di più. Se modifichiamo la nostra percezione del rischio e trasformiamo la vulnerabilità demografica e orografica in

un'opportunità, possiamo creare lavoro. E lavoro qualificato. Abbiamo un territorio fragile? E allora iniziamo a studiarlo e a utilizzare le migliori tecnologie possibili, materiali e immateriali, per renderlo sempre più adatto a sopportare eventi estremi. Abbiamo una fragile cultura del rischio? E allora mobilitiamo i nostri esperti, ecologi, ingegneri, maestri per rafforzare il territorio; per creare sistemi coordinati di pronto allerta (early warning) e pronta azione. Si calcola che per la sola messa in sicurezza del territorio occorrono oltre 40 miliardi di euro. E che ce ne vogliano altri per creare una solida cultura del rischio. Troviamo le risorse e attiviamole. Questo è un progetto - uno dei migliori e più utili progetti possibili - per uscire dal declino avviando un percorso di sviluppo sostenibile che offre lavoro, utile e qualificato. Proviamoci. Lo dobbiamo a coloro che sono morti e ai loro figli. A noi e ai nostri figli.



Due uomini mentre cercano di mettere al riparo le loro cose presso il paese di Uras
FOTO AP

Letta: la ricostruzione fuori dal patto di stabilità

● Dal governo venti milioni per i soccorsi
Su Facebook e twitter scatta la gara di solidarietà

VINCENZO RICCIARELLI
ROMA

Venti milioni di euro per le necessità immediate «primarie ed essenziali» e immediata dichiarazione dello stato di emergenza per tutta la Sardegna sconvolta dal maltempo. Ad annunciare il primo intervento è stato il presidente del Consiglio Enrico Letta. Questi 20 milioni, ha precisato infatti il premier, riguardano «l'immediato intervento e non il successivo eventuale lavoro di ricostruzione, per il quale ci sarà bisogno poi di avere le stime necessarie». Nel dettaglio, gli interventi immediati concernono «le attività di salvataggio, l'assistenza alle popolazioni e il ripristino della viabilità». Quanto al patto di stabilità, Letta ha spiegato che è un capitolo che riguarda «la ricostruzione» e quindi sarà affrontato in «un secondo momento». Il presidente del Consiglio ha anche osservato che lo stato di emergenza proclamato «è un atto giuridico fondamentale per consentire subito la possibilità di procedure che accelerino dal punto di vista degli aiuti immediati. Già lunedì sera - ha aggiunto - avevamo riunito il Comitato operativo della Protezione Civile, appena la situazione era emersa nella sua evidenza di drammaticità». Nel pomeriggio di ieri, poi, il premier Letta è volato a Olbia per partecipare ad una riunione operativa in Comune dove ha incontrato i sindaci della zona, che chiedevano l'esclusione dal Patto di stabilità per concentrare le risorse economiche nella ri-

costruzione: «Richiesta legittima. Sicuramente sarà così», la rassicurazione del premier. Nel frattempo ai fondi stanziati dal governo per la gestione delle prime emergenze, inoltre, si aggiungono anche i cinque milioni messi a disposizione già ieri dalla giunta regionale sarda, che ha dichiarato lo stato di calamità su tutto il territorio. Altri 100mila euro per i primi interventi per far fronte all'emergenza sono stati invece messi a disposizione dalla Caritas Italiana.

Ma alle popolazioni colpite dalla calamità ieri ha voluto far arrivare la propria vicinanza anche il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (che è stato in costante contatto con i vertici della Protezione Civile) esprimendo la propria «commossa partecipazione al dolore delle famiglie delle numerose vittime e, al tempo stesso, l'apprezzamento a quanti, sui territori colpiti, sono impegnati nella gestione dell'emergenza e nelle operazioni di soccorso». Un messaggio a cui si è unito anche Papa Francesco che, via twitter, si è detto «commosso dall'immane tragedia che ha colpito la Sardegna» invitando tutti i fedeli a pregare per le vittime «specialmente per i bambini».

...
Sul web si organizzano raccolte di vestiti e cibo mentre c'è chi offre case e posti letto agli sfollati

E proprio attraverso i social network, da lunedì sera, è partita una incredibile catena di solidarietà. Sia via twitter, dove attraverso l'hashtag #allertameteo-SAR sono state fornite notizie in tempo reale sulle situazioni più problematiche e i suoi numeri di soccorso raggiungibili dopo i tanti black out, sia via Facebook dove sono stati creati gruppi appositi (come «Emergenza Sardegna 19 novembre 2013») per coordinare i soccorsi, raccogliere le adesioni dei volontari disposti a partecipare alle operazioni e le offerte dei tanti, tantissimi, che in queste ore hanno messo a disposizione cibo, indumenti, sacchi a pelo e materiali di conforto. Fin dalla notte di lunedì invece, sempre attraverso Internet, sono state centinaia le persone che si sono offerte di ospitare in casa le persone rimaste senza un tetto. Privati, soprattutto, ma anche tantissime strutture alberghiere e ricettive, magari chiuse perché fuori stagione. Fra loro anche Flavio Briatore che ha annunciato l'intenzione di mettere a disposizione delle famiglie che hanno bisogno di un alloggio di emergenza 14 alloggi di proprietà della società Billionaire a Arzachena. Ieri sera, invece, non è andata in onda la consueta copertina satirica di Ballarò normalmente a cura di Maurizio Crozza. «Di fronte ad una tragedia come quella che ha colpito la Sardegna non si ha tanta voglia di ridere. Almeno, io non ce l'ho - ha scritto sulla sua pagina ufficiale di Facebook il comico - Un abbraccio a tutti gli amici sardi». Già nel novembre del 2011, in occasione dell'alluvione di Genova, il comico, originario proprio del capoluogo ligure aveva scelto di non andare in onda col suo programma satirico Italianand su La7.

«Dalla Sardegna un segnale: fermiamoci»

SEGUE DALLA PRIMA

Credo che quasi tutti se la possano prendere con il malcostume del mattone nel nostro territorio e certo c'è una responsabilità oggettiva della cementificazione, ma in questo momento vorrei tentare una riflessione più ampia. La Sardegna è una sorta di laboratorio. Da noi nel 2011 si è tenuto il primo referendum sul nucleare, da noi internet è arrivata prima che altrove in Italia. Ma è anche il luogo che nell'immaginario collettivo ha rappresentato la ricchezza favolosa dell'Aga Khan, il luogo pronto a vendersi per poco, e che ha ceduto una delle sue perle come l'isola di Budelli - una cosa ridicola, perché il cielo e il mare non sono solo dei politici che l'hanno venduta, sono anche miei. Ciò che accaduto allora è il simbolo di una contraddizione che è tipica della Sardegna, ma non solo sua. La tragedia che l'ha colpita poteva verificarsi in qualsiasi altro luogo - non dimentichiamo gli effetti dell'alluvione in Liguria -, perché la nostra isola è l'emblema di un'economia capitalista che vacilla.

E allora potremmo prendercela con il governo o con la Regione, facciamo pure ma non basta. Dobbiamo ripensare al modo in cui abbiamo vissuto, sapendo che oggi tutto è collegato, e che ad esempio quello che compriamo qui può sconvolgere gli assetti di un altro continente. Quello che voglio dire è che temo ci sia molta colpa di tutti in quanto successo: abbiamo costruito un enorme castello, un altissimo grattacielo, ma senza fondamenta. E ora sta crollando, lasciando danni enormi e una ferita profonda.

Mi chiedo e chiedo, insomma, se non ci siano altre strade per costruire un grattacielo più piccolo, più ospitale e soprattutto funzionale alle nostre vere esigenze. Oggi la nostra società pensa solo in grande ma l'attenzione per se stessi passa da questa alle picco-

L'INTERVENTO

PAOLO FRESU
MUSICISTA

«La mia Isola è il simbolo di un capitalismo da ripensare. Abbiamo costruito un altissimo grattacielo, ma senza fondamenta»

le cose fino al territorio: basta un tombino dimenticato a creare un problema. E se non pensi al tuo territorio, anche nelle sue più piccole pieghe, sa-



pendo che oltretutto le scelte sbagliate ricadono sul tuo vicino, non potrai essere in grado di pensare al resto. Così però le persone muoiono. È come

quando un fiume scorre a valle, se si getta una bottiglia a monte non importa se tu non c'entri perché quella bottiglia ti arriverà addosso. È la somma di piccole azioni sbagliate a provocare un'onda enorme. E così mi domando se la pioggia eccezionale caduta sulla Sardegna non abbia avuto per questo conseguenze molto più gravi.

Per essere chiaro: a mio vedere non può esistere l'idea di modificare il Piano paesaggistico regionale e di togliere dei vincoli. Capisco la necessità di creare un'economia che dia sollievo alla fame di lavoro, ma non è sulla cementificazione che dobbiamo puntare. La Sardegna è un paradiso che va preservato, lo dico da persona che gira tutto il mondo e che ha visto le grandi città dai Caraibi alle Mauri-

tius. In un mondo in cui ormai i luoghi tendono a essere tutti uguali quest'isola ha un'identità e delle tradizioni che sono beni da scambiare. Esistono insomma tanti modi per fare un turismo più intelligente e contemporaneo.

Noi ci abbiamo provato con il festival che abbiamo organizzato a Barchidda, il mio paese, a 20 chilometri da Olbia dove incredibilmente non ci sono stati danni: ogni anno qui arrivano 30 mila persone, che creano un indotto da 1,5 milioni, ma il guadagno non è solo economico. Noi investiamo sulle persone, sui giovani che così possono aprirsi al mondo, portando avanti una riflessione sul consumo di energia (siamo stati appena premiati come festival «green» per il nostro ridotto impatto ambientale). Ecco, c'è un'economia verde da sviluppare, partendo da quello che possediamo realmente: territorio, identità, tradizioni. Lo facciamo i politici, di destra o di sinistra. L'unico che ha provato a arrestare la cementificazione è stato Renato Soru, subito fermato, e si è chiusa una finestra. Le scelte economiche per la Sardegna inoltre non sono mai state in mano ai sardi. E siamo stati anche un po' codardi, diciamo: ci hanno imposto industrie e miniere, abbiamo contribuito al benessere dell'Italia e cosa abbiamo avuto in cambio? Forse solo un calcio, siamo davvero l'ultima colonia, e su questo la nostra classe politica non è stata all'altezza. E noi ci siamo accontentati dell'elemosina. Spero allora che quanto accaduto ci spinga almeno a cercare strade di sviluppo diverso. E al governatore Cappellacci chiedo: dia finalmente ai sardi gli strumenti per valorizzare quello che veramente siamo. La nostra storia, la nostra creatività, beni e prodotti locali. È questo di cui abbiamo bisogno, e non altro.

(testo raccolto da Adriana Comaschi)

I PRECEDENTI IN ITALIA DEGLI ULTIMI ANNI

Dalla Maremma a La Spezia, le tragedie più gravi



Sei morti in Maremma

● 12 novembre 2012. Un nubifragio si abbatte su Grosseto e sulla Maremma. Alla fine i morti sono sei.



Genova in ginocchio

● 4 novembre 2011. Alluvione di Genova. Esondano Bisagno, Sturla, Scrivia e Fereggiano. Sei morti.



Spezzino, 12 vittime

● 25 ottobre 2011. Alluvione nello Spezzino e nella Lunigiana. Esondano i fiumi Vara, Magra e Taro. Morti in 12.

POLITICA

Cancellieri, Letta al Pd: serve atto di responsabilità

● **Alta tensione all'assemblea dei deputati: i renziani fanno retromarcia «con rammarico» su odg per le dimissioni** ● **Il premier: «Una sfiducia è al governo, la mozione 5 Stelle è un atto politico»**

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Il Partito democratico non vota la sfiducia al ministro Cancellieri, ma non lo assolve. Una giornata ad alta tensione, quella di ieri. A tarda sera l'assemblea del gruppo alla Camera preceduta da un lungo travaglio. Letta «ci ha messo la faccia» chiedendo al suo partito di non votare contro il ministro e di non provocare di fatto la crisi di governo. L'intesa, ricercata per tutto il giorno attraverso una girandola di contatti tra Largo del Nazareno, Palazzo Chigi e i candidati alla segreteria Pd, era quella di non concludere i lavori con un voto nel caso in cui il presidente del Consiglio si fosse assunto davanti ai parlamentari la responsabilità della fiducia rinnovata dal governo al ministro. Ma Pippo Civati avvisava prima della riunione di gruppo che non era d'accordo e che il Pd «per una volta nella vita, potrebbe anche dire qual è la sua posizione». Incertezza sugli esiti della riunione quindi, fino all'ultimo momento.

Letta ha blindato il Guardasigilli. Da un lato l'ha difeso nel merito, garantendo sulla correttezza dei suoi comportamenti, dall'altro ha messo in guardia dalle «falle» che possono aprirsi nel governo in una fase come questa. «Siamo ad un passaggio politico a tutto tondo - ha spiegato il premier ai deputati Pd - Il voto di sfiducia sarebbe un voto di sfiducia al governo. Presentato peraltro (l'allusione è alla mozione grillina, ndr) con argomenti aggressivi. E la campagna del Movimento 5 Stelle è tanto più aggressiva quanto più sono deludenti i suoi voti». Un'«aggressione politica» quindi, quella contro il governo secondo il premier. Che chiede al Pd di considerare «la mozione di sfiducia per quello che è, cioè come un atto politico che deve avere una risposta politica, cioè un rifiuto». E il presidente del Consiglio chiede ai parlamentari democratici «responsabilità come comunità». La nostra unità - spiega - «è l'unico punto di tenuta del sistema politico italiano»

«Se bisogna difendere Cancellieri per dare stabilità all'esecutivo deve essere il premier ad assumersene pubblicamente la responsabilità», questo il ragionamento di molti esponenti del Pd di componenti diverse che avevano chiesto una presa di posizione pubblica al presidente del Consiglio. Invitato dall'ufficio di presidenza del gruppo a partecipare all'assemblea e a prendere la parola, il premier ha raggiunto Montecitorio appena rientrato dalla Sardegna.

Quando aveva già accettato l'invito, prima che il suo «sarò presente» venisse trasmesso ai parlamentari democratici via sms, Matteo Renzi lo aveva esortato pubblicamente a «metterci la faccia». Se



...
Il sindaco aveva chiesto al primo ministro di metterci la faccia. «Io non lo farei»

...
La replica: «L'unità della nostra comunità è l'unico punto di tenuta del sistema politico»

fossi in lui «non lo farei», aveva twittato il sindaco di Firenze, ma la condizione perché i deputati non votino - questo il senso della posizione renziana - sarebbe solo determinata dal fatto che il premier ponga pubblicamente una vera e propria questione di fiducia su se stesso. Secondo i lettiani, in realtà, Renzi puntava a far mettere a verbale il suo dissenso senza spingere l'acceleratore fino a produrre esiti imprevedibili e poco controllabili. Un modo per indebolire il premier, tenendosi lontano dai rischi di una crisi di governo. Le ricostruzioni al vetriolo fioccano e descrivono il clima di ieri.

Paolo Gentiloni tra l'altro, concordando con Renzi, metteva agli atti un ordine del giorno - il cui testo veniva diffuso prima dell'inizio dell'assemblea dei parlamentari - che confermava la «piena fiducia» all'esecutivo, ma considera inopportuni i comportamenti assunti dal ministro della Giustizia e ne chiedeva la decadenza. Dopo le parole di Letta, ieri sera, Gentiloni ha fatto marcia indietro e ha preso atto «con rammarico» che «ad attacco politico si risponde in termini politici». Territorio marcato, ma decisione sospesa «in attesa di ascoltare l'intervento del presidente del Consiglio» quella dei renziani. Colpo di acceleratore e frenata: tutto nello stesso momento. Tattica e sfide incrociate mescolate a sincera sofferenza tra i democratici. Concordi tuttavia - al di là di mozioni e di documenti contrapposti - nel censurare Cancellieri e nel chiederle di lasciare autonomamente la carica che ricopre in via Arenula.

Per Palazzo Chigi la linea di Letta è rimasta quella iniziale. La stessa di quando «si è seduto al fianco del ministro nell'Aula della Camera». «A meno di fatti nuovi» cioè il ministro continua a godere della fiducia di Palazzo Chigi. Il premier pone una questione di principio su tutte: non si possono pretendere le dimissioni di un ministro, che si è rivelato tra l'altro capace e competente, sulla base di campagne di stampa o di campagne congressuali. L'opportunità della telefonata ai Ligresti lo stesso giorno degli arresti? Cancellieri per prima ha ammesso lo sbaglio, ricordano da Palazzo Chigi e il Parlamento aveva superato la vicenda già due settimane fa. Lo aveva fatto con molte riserve, evidentemente. E il Pd con comprensibili mal di pancia. Il fatto è che dal 6 novembre a oggi non sono emersi fatti

nuovi, secondo il governo. E la stessa procura di Torino ha chiarito che Cancellieri non è indagata. Se dovessero emergere fatti penalmente rilevanti «li valuteremo con rigore e trasparenza»: questo il parere di Letta. «Io penso che Anna Maria Cancellieri dovrebbe dimettersi - spiega Renzi durante la giornata - Sarebbe meglio per lei e per il Paese. Non è un problema giudiziario è un problema politico: la vicenda ha dato l'idea di un'Italia che vive nella logica degli amici degli amici». E Cuperlo - che in serata ha attaccato Renzi e Civati per il loro comportamento strumentale - chiedeva «una riflessione da parte del ministro, che ha sempre dimostrato grande spirito di servizio nei confronti dello Stato, insieme ad Enrico Letta. E questo per valutare se esistano le condizioni di serenità e di opportunità politica per poter continuare a svolgere un ruolo così delicato». Civati, da parte sua, dava seguito all'annuncio di una mozione per chiedere ai democratici di votare la sfiducia al Guardasigilli

17 LUGLIO

Salvatore Ligresti, le figlie Giulia e Jonella e due manager Fonsai vengono arrestati dalla procura di Torino per falso in bilancio. Il figlio è latitante in Svizzera. Alle 16 e 41 il ministro Cancellieri chiama la compagna di Ligresti e sua vecchia amica Gabriella Fragni. E dice: «Non è giusto, comunque guarda, qualsiasi cosa possa fare, non so cosa, conta su di me»

30 LUGLIO

Il Guardasigilli cade in ufficio: frattura scomposta della spalla

2 AGOSTO

Giulia Ligresti non si alimenta, gli avvocati chiedono di patteggiare la pena e gli arresti domiciliari

6 AGOSTO

Il gip Silvia Salvadori nega i domiciliari nonostante il parere favorevole della procura

PAROLE Povere

Lezione lucana a Grillo E ora l'incubo della scissione

Non si può costringere migliaia di attivisti a passare le giornate così. Perché è un classico da cadaveri putrefatti star lì a spiegare che i confronti tra i voti raccolti alle politiche e quelli incassati alle regionali (della Basilicata, nel caso) non sono autorizzati. Sarà bello e costruttivo mettere i fans nelle condizioni di tatarare sui risultati rispondendo nei blog a chi ti ricorda che hai perso, di nuovo, che in realtà invece hai quasi vinto perché quel candidato arriva al ballottaggio e poi e poi e poi? Non è bello, no. Grillo sta chiedendo esattamente questo sacrificio old style ai suoi. In Basilicata ha perso, nonostante lo sforzo anche personale del padrone dei Cinque Stelle nella regione contesa. Piazzette discretamente affollate, parole d'ordine da obitorio radical chic, chiami al vento, mento volitivo: e

invece niente, neppure questa volta. Era, alle politiche, sopra il 20%, oggi ha mietuto il 9: accogliamo il risultato direttamente a Grillo perché il marchio, che è roba sua, è andato decisamente peggio del candidato pur marchiato con le Cinque Stelle. Veda lui: quando accade agli altri, ricorda volentieri il peso del voto di scambio legatissimo al territorio ma magari non ha voglia di applicare ai casi suoi questa chiave di lettura. Del tutto sbagliato immaginare che la sua storia sia finita: davanti a lui ci sono le europee dove potrà contare sul senso di disperazione degli italiani di fronte alle tagliole di Bruxelles. Ma il ragazzo sta soffrendo da un pezzo: ogni volta che si vota, un esercito di ingrati lo riempie di sberle, senza contare quelli, e sono sempre di più, che decidono di star fuori dalle urne senza prendere in considerazione la sua «ultima spiaggia». In più, a quanto pare la fronda senatoriale contro i suoi metodi si sta strutturando e vedrà la luce dopo il Vaffa Day. Scissione?

TONI JOP

«Non possono restare ombre, faccia un passo indietro»

RACHELE GONNELLI
ROMA

È una questione di opportunità. Questa in estrema sintesi è la motivazione, o meglio l'approccio con cui Sinistra ecologia e libertà affronta il caso Cancellieri. Una ragione di opportunità dovrebbe indurre la Guardasigilli a fare un passo indietro prima di questa mattina, quando la mozione di sfiducia presentata dal Movimento 5 Stelle andrà in discussione a Montecitorio. Ne parliamo con Gennaro Migliore, capogruppo di Sel alla Camera.

Il tempo non è scaduto?

«Noi pensiamo che ci sia ancora tempo perché Annamaria Cancellieri valuti con responsabilità la necessità di fare un passo indietro non costringendo l'aula a intervenire sulla sua condizione. La nostra posizione non è molto dissimile a quella di tutti i candidati alla nuova segreteria del Pd. E proprio una valutazione più attenta dovrebbe indurla ad un atteggiamento più rispettoso delle volontà politiche che esprimono e sostengono questo governo, a non voler rimanere a tutti i costi. Il rapporto di fiducia si è deteriora-

L'INTERVISTA

Gennaro Migliore

Il capogruppo di Sel alla Camera: «Non siamo giustizialisti, la pensiamo come i candidati alla guida del Pd. Per la ministra è una questione di opportunità»



to e lei deve prenderne atto, altrimenti con la sua ostinazione danneggia anche il suo profilo politico».

Però voi non sostenete il governo Letta. In cosa, allora, si differenzia la posizione di Sel da quella Renzi-Cuperlo-Civati?

«Per noi è importante soprattutto mettere in sicurezza ciò che di positivo è stato avanzato include le proposte che sono state portate dalla stessa Cancellieri al vertice europeo e che ci permetterebbero di rispondere alle condanne della Corte europea per il trattamento dei detenuti nelle carceri italiane. Se lei continua ad anteporre la sua volontà di rimanere alla salvaguardia dei provvedimenti più importanti, non fa un buon servizio al Paese e neanche a sé stessa».

Se alla fine questo passo indietro non arriverà, Sel cosa farà?

«Non possiamo presentare una nostra mozione, perché per farlo servono 63 parlamentari, il 10 per cento dell'aula, e quindi voteremo il dispositivo della mozione. Non condividiamo le motivazioni dei 5 Stelle ma non possiamo fare altro».

E se dal Pd uscirà un'altra mozione?

«Nel Pd ci sono numerosi parlamentari che si sono espressi in questo senso. An-

zi, per la verità nel Pd, al di là di Enrico Letta, ho sentito solo voci in questo senso e mi meraviglio che non ci sia una conseguenza parlamentare di queste posizioni espresse, poi però non voglio commentare decisioni altrui».

Anche Sel ha modificato nelle ultime settimane il suo approccio, per quali fatti nuovi?

«Non abbiamo cambiato idea, è vero piuttosto che non c'era una posizione comune. Volevamo prima valutare la disponibilità della Guardasigilli e non avevamo ancora riunito gli organismi dirigenti sulla mozione 5 Stelle. La discussione definitiva che formalizzerà la nostra posizione avverrà solo stasera (ieri sera ndr). Ma già dopo l'informativa del ministro alla Camera Nichi Vendola aveva espresso l'auspicio che facesse un passo indietro. Poi ci sono buone ragioni che ci inducono a contrastare equivalenze tra posizioni giustizialiste e altre che chiedono maggiori garanzie come quelle espresse nell'interessante articolo di Luigi Manconi ieri (l'altro ieri ndr) su l'Unità sui diritti individuali nelle carceri. Per me la Cancellieri non può essere incolpata per essere intervenuta in un caso singolo o in mil-

le. Il problema è che la sua azione per il ripristino della legalità nelle carceri e della dignità dei detenuti, provvedimenti importanti come la messa alla prova nel decreto svuota-carceri, rischiano di essere messi in mora perché è venuta a mancare la fiducia politica sulla sua persona».

Non ha commesso alcun reato, non è una visione poco garantista?

«Non c'è niente di penalmente rilevante, infatti. È ciò che è emerso in termini di frequentazioni, di rapporti pregressi, che lede l'immagine e il prestigio di un ministro che, tra l'altro, svolge un compito tra i più delicati. Essendo obiettivo di una polemica quotidiana ciò mette a rischio provvedimenti che invece devono andare avanti perché tutto sommato sono indipendenti dalla sua permanenza o meno».

Pensa sia vittima di una macchina del fango?

«La campagna di stampa esiste, ne esistono tante. Si deve operare discernimento su ogni singola vicenda. Non è questo che ci ha convinto. Così come la nostra ispirazione è totalmente diversa dai 5 Stelle, sempre pronti a sventolare provvedimenti forcaioli, dal reato di clandestinità al no alla messa in prova».



TAPPA PER TAPPA IL CASO CANCELLIERI-LIGRESTI

17 AGOSTO

La Fragni chiede ad Antonino Ligresti, fratello di Salvatore e medico della famiglia Peluso-Cancellieri, di contattare il ministro

19 AGOSTO

Il ministro Cancellieri telefona ad Antonino Ligresti che poi conferma alla Fragni di aver stabilito il contatto

21 AGOSTO

Il procuratore Caselli avvisa il ministro che il giorno dopo sarebbero scesi a Roma due suoi colleghi per parlarle. Non precisa su cosa. Lo stesso giorno c'è un contatto via sms tra Cancellieri e Antonino L. Una settimana fa emerge anche una telefonata di sette minuti tra i due

22 AGOSTO

Nel verbale il ministro spiega la telefonata del 17 luglio "con una profonda ed antica amicizia". Aveva saputo che la ragazza non mangiava ed era a rischio suicidio e di aver fatto presente la situazione ai dirigenti delle carceri "per motivi umanitari". Spiega di aver un rapporto antico e quasi quotidiano con Salvatore Ligresti

28 AGOSTO

Giulia Ligresti lascia il carcere

31 OTTOBRE

Repubblica pubblica i verbali del ministro e avvia una campagna stampa chiedendone le dimissioni

5 NOVEMBRE

Il Guardasigilli va in Parlamento: "Chiedo scusa per quella telefonata. Ma non sono mai venuta meno ai miei compiti per un amico. Non lo farei per un fratello". Pd e Pdl rinnovano fiducia. Dopo un paio di giorni Renzi insiste: "Il Pd ha sbagliato, il ministro si deve dimettere"

14 NOVEMBRE

Repubblica dà conto di un altro contatto tra il ministro e Antonino Ligresti il giorno 21. I tabulati registrano almeno sei telefonate tra Ligresti e Peluso nella prima settimana di agosto

20 NOVEMBRE

Voto di fiducia al ministro su mozione Cinque Stelle. Civati (Pd) ne ha pronta una sua con 15 firme. Renzi ha insistito per le dimissioni

La ministra chiede un sostegno pieno «Non intendo restare ad ogni costo»

- **Limata fino a sera e addolcita l'autodifesa**
- **Ma è pronto anche il discorso per le dimissioni**

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Ha preparato anche il discorso con le dimissioni. «Breve e aggressivo», si spiega. Senza sconti a nessuno. Perché poi «la voglia di levarsi qualche rospo dalla gola ci sarebbe, eccome». E poi perché, come ha sempre ripetuto in questi giorni il ministro Cancellieri, «io non resto certo qui a dispetto dei santi. O mi danno un mandato pieno o s'arrangiano», che vuol dire che se ne va, basta con gli ultimatum e lo stitilicidio della campagna mediatica. Se ne va, in quel modo che a lei piace tanto - «mare davanti, vento dietro e sapone sotto i piedi» - che significa libera, finalmente. Soprattutto con la dignità intatta.

L'ha preparato, il discorso con le sue dimissioni. Un po' anche per scaramanzia. Ma stamani non lo porterà in aula. Il fatto che ieri sera il premier Enrico Letta sia andato di persona alle 21 all'assemblea dei deputati Pd per decidere a maggioranza la linea da tenere oggi in aula (voto palese su mozione di sfiducia presentata dai Cinque stelle) ha cambiato il corso della vigilia. E dovrebbe allontanare ipotesi estreme. E poi perché il Guardasigilli obbedisce alle disposizioni del Colle e del premier, gli unici a cui deve rendere conto del suo mandato, lei che non è eletta e a questo punto neppure ha un partito dietro di sé. Condizione, questa, che l'ha esposta ancora di più agli appetiti politici di maggioranze variabili, rivendicazioni di posti e smanie di leadership interne.

Un'altra giornata lunghissima per il Guardasigilli Anna Maria Cancellieri. Mattina e pomeriggio in ufficio in via Arenula attaccata alle agenzie per capire come sviluppa il braccio di ferro dentro il Pd tra Renzi, Civati e il premier Letta, un tutti-contro-tutti all'indomani dei risultati delle primarie dei circoli Pd che hanno fatto vincere, ma non stravincente, Renzi. Anche questo ha pesato in questo mese passato sulla graticola di una campagna mediatica che è andata ben

oltre i fatti in parte sicuramente criticabili come quella «maledetta» telefonata del 17 luglio di un ministro Guardasigilli alla compagna di un arrestato per falso in bilancio.

Agenzie, terapia per il braccio e la spalla ancora bloccati nel tutore, riunioni di lavoro. Non chiama nessuno, il ministro. Ci tiene a dirlo e a ribadirlo. Quello che aveva da dire al Parlamento l'ha fatto il 5 novembre scorso. In questi giorni, dopo la seconda ondata di contestazioni, ha fatto quello che doveva con il presidente Napolitano e il premier Letta. «Non ho mentito a nessuno, non ho aiutato nessuno, ho parlato io ai magistrati di Torino dei miei contatti con Antonino Ligresti» ha detto il ministro. Se il 21 agosto c'è stata una telefonata ulteriore di 7 minuti prima o dopo un sms, è un dettaglio difficile da ricordare se con quella persona (Antonino, il fratello dell'arrestato) c'è un rapporto familiare e trentennale. Le sette telefonate con Peluso,

marito della Cancellieri, nella prima settimana di agosto possono trovare giustificazione anche nel fatto che il prefetto il 30 luglio ha subito una brutta operazione alla spalla (ancora non è a posto) e Ligresti è il medico di famiglia.

Quirinale e palazzo Chigi le hanno confermato in questi giorni la fiducia. Lei, venerdì scorso, ha scritto una lettera aperta con cui «rifiuto qualunque sospetto sulla correttezza del mio operato e sul rispetto delle regole come cittadina e come ministro». La procura di Torino, lunedì, ha fatto il resto inviando gli atti alla procura di Roma (modello K, senza indagati né ipotesi di reato) specificando che «non ci sono indagati». Non avrebbe potuto archiviare Torino perché quello è un passo che può fare solo Roma dopo la valutazione del Tribunale dei ministri.

UNA DETENUTA AL MINISTERO

In questi giorni la voglia di mollare tutto c'è stata. A volte. Stanchezza, rabbia. Ma poi, perché? È e resta prima di tutto un prefetto Annamaria Cancellieri. Un servitore dello Stato. Una abituata a fare, se c'è un problema si affronta. Pochi sanno, ad esempio, che negli uffici di via Arenula lavora da questa estate una detenuta di Regina Coeli con mansioni di contabile. «Ne avevamo bisogno, l'abbiamo provata, è brava, lavora» si spiega. Un fatto inedito. Non è né ricca né famosa, questa detenuta.

Alle sette di ieri sera l'ultimo controllo al discorso di stamani. Una limatura andata avanti fino oltre le venti. Senza sapere, quindi, come si sarebbe evoluta in serata la riunione dei deputati Pd con Letta. Stamani Annamaria Cancellieri farà un discorso in cui «rivendicherà con orgoglio il suo operato» e ripeterà i fatti passo dopo passo dimostrando di «non aver mentito ai pm meno che mai al Parlamento». Avrebbe voluto parlare anche della «capziosità» e della «strumentalità» di una «campagna solo politica orchestrata per attaccare il governo». Avrebbe voluto. Ma in certi momenti occorre accontentarsi di vincere e non di stravincere. Perché il punto, oggi, è uno solo: «Avere i voti per ottenere un mandato pieno, da parte di tutti, altrimenti non posso lavorare».

Questo è. Dovrebbe essere. Poi si vede stamani, il dibattito, il voto. A questo punto, un voto di fiducia al governo Letta. Il discorso con le dimissioni del ministro Cancellieri resta comunque pronto. Senza sconti a nessuno.



... **Il Guardasigilli farà anche un accenno alla campagna mediatica contro di lei. «Mai ho mentito ai pm, meno che mai al Parlamento»**

Fi e alfaniani: tregua solo per salvare il Cav

IL RETROSCENA

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Non solo la guerra fra gli scissionisti alfaniani e i falchi berlusconiani non si placa, ma dentro la neo-rinata Forza Italia si combatte la guerra per la carica di capogruppo al Senato, poltrona rimasta vuota dopo le dimissioni di Renato Schifani che è passato con il Nuovo centrodestra (ma è ancora insediato nella stanza dell'ex Pdl) insieme al vice Esposito.

In compenso la scissione non conta quando si tratta di fare un pressing sul presidente del Senato, Pietro Grasso, perché rinvii il voto sulla decadenza dell'ex premier. Tra la sessantina di senatori forzisti però sembra che si respiri un clima «surreale» e «di sospetti», secondo uno di loro, che resta anonimo.

La competition in Fi nasce da una rosa di cinque nomi, ma in pole ci sono Annamaria Bernini, già portavoce del Pdl (che dicono preferita da Berlusconi anche in quanto donna) e Paolo Romani, già vice-capogruppo Pdl e ora reggente del gruppo azzurro: vicinissimo al Cav, nella fase pre-scissione ha incarnato (invano) il ruolo del mediatore, cosa che insospettisce i «falchi» forzisti; ora Romani non cede la preda, non essendo né ministro, «né il presidente della Commissione che si occupa di telecomunicazioni», ma Berlusconi non è convinto, racconta il senatore azzurro. Gli altri in corsa sono Lucio Malan, Francesco Nitto Palma (presidente della commissione Giustizia) e Altero Matteoli; ma si fa largo Maria Elisabetta Casellati. Alla Camera Renato Brunetta resta a capo dei deputati di «Forza Italia-II Pdl-Berlusconi presidente», gruppo che si è costituito ieri (tesoriere Pietro Laffranco, Renata Polverini e Lorena Milanato faranno le veci del capogruppo).

Una grana, quella al Senato, che il Cavaliere oggi dovrà risolvere nella riunione con i fedelissimi, perché coinvolge l'esame della legge di Stabilità (e Bon-di reclama le dimissioni da relatore di D'Alì, ora alfaniano), sia per fare muro contro la decadenza che ancora pensa di scongiurare. Anche ieri con i legali a Arcore ha esaminato nuove carte per smontare la sentenza Mediaset e relativa condanna.

PRESSING SU GRASSO

E proprio al Senato come promesso il Nuovo centrodestra si associa ai forzisti nel chiedere al presidente Grasso di rimandare il voto sulla decadenza di Berlusconi, fissato per il 27 novembre, perché la «violazione del segreto della Giunta per le elezioni ne ha inficiato i lavori». Lo scrivono i senatori di Forza Italia-Pdl, ma anche di Gal, del Nuovo centrodestra e della Lega, chiedendo che venga riconvocato il consiglio di presidenza per dirimere la questione (non si era votato per mancanza del numero legale) prendendo tempo. A portare la bandiera in prima fila è proprio Casellati: «Questo testo è irri-ce-vi-bile. È stato violato nella camera di consiglio della giunta per le Elezioni l'obbligo di segretezza che hanno tutti i membri», ha spiegato. A Grasso chiede chiarezza sulle «irregolarità» come il famoso post offensivo del 5 Stelle Vito Crimi su Facebook prima del voto in giunta sulla decadenza (leggerezza «indifendibile» anche per i grillini).

Questo l'unico terreno di unità tra i divorziati del centrodestra. Il vero problema è di credibilità: i «falchi» stanno perdendo penne e parlamentari e osservano con un sgomento che gli alfaniani si muovono rapidamente, accreditandosi nei talk show televisivi e Quaglierllo che guarda compiaciuto i sondaggi che danno Fi e Ncd prendere «più voti» del vecchio Pdl. Berlusconi prepara l'offensiva mediatica contro la decadenza, (ieri non è andato a Matrix su Canale5 a causa della tragedia in Sardegna), e ha incaricato Deborah Bergamini di cercare volti nuovi e convincenti, anziché falchi e Pitonesse urlanti.

Non è passata inosservata infatti l'accoglienza amichevole ricevuta da Angelino a Porta a Porta lunedì sera (una specie di presentazione in società, il riconoscimento nel salotto buono di un nuovo interlocutore). Da lì il vicepremier (che potrebbe rinunciare al ministero dell'Interno in caso di rimpasto) ha potuto lanciare l'affondo: alcuni, vicini a Berlusconi, hanno voluto «far nascere un partito estremista, della nostalgia, del rammarico, un partito della rabbia». «Ingrato, sputa nel piatto dove ha mangiato per una vita», contrattacca per tutti Michaela Biancofiore. E sul Mattinale Pdl-Fi di Brunetta la minaccia: «Cari poltronisti, difenderemo la nostra gente colpo su colpo», «tratteremo i nostri «cugini» come Saccomanni» anzi peggio, perché «il leader è Berlusconi, guai a chi prova a farlo fuori». Roba «da psicanalisti, demenziale», ribatte Fabrizio Cicchitto.

POLITICA

Renzi: non avrò vice e non pagherò dazi

Per ora punta alla segreteria del Pd, poi a Palazzo Chigi, ma una volta lasciata la politica «mi piacerebbe insegnare, oppure diventare conduttore televisivo, che so... I politici devono sapere che non sono in missione per conto di Dio». Matteo Renzi parla in un'intervista su *Vanity Fair*, poi nel pomeriggio via twitter «Matteo risponde» in maniche di camicia, volando sui tasti, e a guardarlo torna in mente prima la frase al vetriolo di Massimo D'Alema, «ci serve un segretario non un bravo dattilografo» e subito dopo il famoso film di Régis Roinsard, «tutti pazzi per Rose».

Risposte articolate per il settimanale, veloci per twitter perché lì i caratteri sono 140 non uno di più e allora «così non c'entra, meglio in quest'altro modo». Ma bastano per rendere il senso di quello che sarà il Pd secondo Matteo. Se sarà segretario manderà in soffitta la figura del «vice» perché «non servono incarichi di consolazione ma un modello di partito diverso. Altrimenti il giochino è che io metto tizio o caio vice-segretario per tenerlo buono». E a chi gli chiede se dopo l'8 dicembre dovrà pagare dazi alla vecchia guardia che lo sostiene risponde che no, non accadrà, «accetto scommesse». Vania vuol sapere che sarà dei «tipi loschi» che frequentano il Pd. Renzi prova ad argomentare ma i caratteri sfiorano, «mamma mia l'ho fatta troppo lunga», allora sintetizza: «Li facciamo sloggiare». Stop. Si passa alla prossima domanda.

Girerà il partito e il Paese come un calzino, questo lo ha già anticipato, non farà sconti e non pagherà dazio e nessuno. Se teme scissioni? Affatto. «Perché uno dovrebbe andare via? Perché uno dovrebbe lasciare la comunità solo perché vince un'altra persona? Io quando ho perso sono rimasto dov'ero, non sono scappato. Non penso che qualcuno se ne vada, siamo un partito democratico dove si discute e si decide ma non si scappa» argomenta invece il sindaco nella sua Enews settimanale. Parla il giorno dopo i risultati della consultazione interna, dopo aver in-

IL SINDACO

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Prima a «Vanity», poi su twitter: «Non temo scissioni: perché uno dovrebbe scappare se vinco io?». Le priorità: lavoro, educazione, Europa

cassato il 46 e più di consensi anche tra gli iscritti e aver così dimostrato che corpo estraneo non è. Poteva andar meglio? Forse, ma il sindaco adesso mostra soddisfazione: «Che bello il risultato del voto degli iscritti».

Dalla E-news a twitter il sindaco molto «social» ne ha per tutti e ad un certo punto si chiede come mai nessuno sollevi la questione Cancellieri. Questione di minuti, arriva il quesito. Il senso è chiaro ma è meglio ribadirlo: caro Enrico Letta ci devi mettere la faccia, andare alla riunione del gruppo e dire che garantisci tu. O che chiedi la fiducia sulla ministra. «Ma fossi in lui non lo farei». E Letta sa che semmai dovessero venir fuori altre novità sulla Guardasigilli e i suoi rapporti con la famiglia Ligresti nei giorni degli arresti, be' allora da Firenze il siluro sarà pronto.

Ed è questo il senso della battaglia politica che si sta consumando in queste ore dentro il Pd. Matteo contro Enrico sul caso Cancellieri. Quando diventerà segretario chissà quante volte capiterà ancora che Matteo incalzi Enrico sull'agenda politica. Dalla legge elettorale, «meglio il Mattarellum» che tenersi il Porcellum e speriamo che la pratica della riforma approdi alla Camera, «sarebbe la cosa migliore», alle tasse e le riforme. «Dopo», dopo l'8 dicembre, sarà il pd a dettare l'agenda e non a subirla. Le sue priorità da numero uno del Nazareno saranno: «Lavoro, educazione e quin-

di scuola, università, ricerca, cultura e Europa», che si tradurranno in tre atti del Pd, «tre proposte al governo». Oltre alla legge elettorale e al dimezzamento del numero dei politici, naturalmente, i suoi cavalli di battaglia di sempre. Altra questione, altra «battaglia culturale» da condurre nella pancia del partito: il garantismo. Non si è colpevoli solo perché si è ricevuto un avviso di garanzia, «un Paese civile, un Paese che cambia verso, è un Paese in cui non basta un'informazione di garanzia per condannare una persona».

Domanda via twitter su Imu (che non c'è più) e Chiesa. Risposta: «Sì all'Imu per gli alberghi gestiti dai religiosi, no agli edifici della Caritas che fanno welfare». Risposta su *Vanity Fair* sui voti da conquistare alle prossime elezioni: «A me interessa anche il voto di chi ha scelto Lega o Berlusconi per una vita... Il non prendere il voto degli altri, alla fine cosa ha portato? Alle larghe intese». Quindi, basta puzza sotto il naso, pratica sempre in voga nella sinistra italiana durante il ventennio berlusconiano.

E mentre Renzi risponde in diretta alle domande, il fake di Gianni Cuperlo se la gode. Organizza in contemporanea una contro-programmazione: #HaddettoDAlema... che vai a fare la spesa all'Esselunga invece che alla Coop. Confermi? E ancora: #HaddettoDAlema che a scuola rubavi la merenda ai compagni di sinistra. Confermi?».

Le domande vere, invece, riguardano l'Europa, la Bce, la Fiat, gli stipendi d'oro. Carne viva e sanguinante nel Paese. Si alla Bce come banca centrale europea, dice l'aspirante segretario, ma no alla politica europea nelle mani dei burocrati. Rivedere l'intero sistema di retribuzione dei premi e taglio degli stipendi per i manager pubblici «secondo una regola olivettiana: si può prendere al massimo dieci volte quello che prende l'ultimo lavoratore». Pippo Civati prova a chiamarlo al telefono. Nessuna risposta. Meglio un cinguetto: «Ti ho chiamato, ma forse eri su Twitter. Se hai un minuto, mi richiami prima di discussione su caso Cancellieri?». Tutti pazzi per twitter.



Matteo Renzi FOTO L'ESPRESSO

Il Pd anfibio, il voto degli iscritti e le regole da cambiare

L'ANALISI

CLAUDIO SARDO

GLI ISCRITTI DEL PD HANNO VOTATO IN TRECENTOMILA. MENO DELL'ULTIMA VOLTA. COMUNQUE UNA CIFRA NOTEVOLE, se si considera da un lato che il verdetto sul segretario è rimesso per intero alle primarie dell'8 dicembre e dall'altro che non c'è tregua nella svalutazione politica e culturale del ruolo dei partiti. Matteo Renzi ha prevalso nella fase interna della competizione, dimostrando che non è più il «corpo estraneo» di un tempo, e tuttavia, per la prima volta da quando è nato il Pd, nessuno dei candidati ha raggiunto il 50% dei consensi degli iscritti. Attorno a Gianni Cuperlo si è raccolta un'area del 40%, divenuta addirittura maggioritaria nelle grandi città: qualcuno pensava che fosse la candidatura di settori residuali, invece si presenta ora alle primarie come il progetto alternativo a quello di Renzi.

Ma è bene guardare dentro i dati, perché mostrano potenzialità e criticità del Pd, spesso contraddicendo molti luoghi comuni. L'analisi del voto evidenzia

ovviamente anche alcune anomalie che fanno pensare a scrutini irregolari, o a vere e proprie pastette. Casi limitati s'intende, però indicativi di strappi nel tessuto organizzativo e di poteri notabili che gravano sul Pd. I numeri più clamorosi sono quelli della provincia di Salerno: i 12 mila voti dichiarati, se fossero ratificati dai garanti, peserebbero quanto quelli delle province di Milano e di Torino sommate insieme. Equivalenze impensabili in un partito funzionante. Peraltro, il differenziale di Salerno a favore di Renzi - settemila voti - vale poco meno di un terzo del vantaggio complessivo su Cuperlo a livello nazionale. Mentre un quarto del vantaggio di Renzi è rappresentato da un'altro dato anomalo: nella provincia di Roma (escluso il Comune di Roma) non solo i voti a favore del sindaco di Firenze superano il 70% ma i votanti oltrepassano gli 11mila, più della metà dell'intera Lombardia. Ciò non mette in discussione il primato del sindaco di Firenze (anche perché non mancano tracce di voto locale organizzato a vantaggio di Cuperlo), tuttavia scorrendo la mappa dei numeri è ragionevole pensare che le distanze reali tra Renzi e Cuperlo

siano più ravvicinate, almeno tra gli iscritti.

Di certo la fotografia del voto consegna un partito diviso tra Nord e Sud, tra città e provincia, tra i luoghi in cui il confronto tra gli iscritti è ancora significativo e quelli invece in cui prevale il voto di gruppi organizzati, anche all'interno dei circoli. Emilia Romagna e Toscana, le Regioni che rappresentano storicamente il maggior granaio di voti per il Pd, hanno pesato in questa consultazione per 58 mila voti; Campania e Calabria, dove il Pd ha conosciuto una pesante debacle elettorale, hanno espresso insieme 63 mila voti. È vero che lo spostamento verso Sud del partito degli iscritti era già iniziato da tempo: Renzi ne pagò un prezzo a Bersani, come Cuperlo lo ha pagato oggi a Renzi. Va detto però che la tendenza si è accentuata, anche perché il Centro-Nord ha registrato una maggiore astensione degli iscritti.

Sono fratture che, alla lunga, possono diventare insanabili. Un partito-comunità politica non può resistere senza una qualche relazione tra l'azione degli iscritti e la sua efficacia elettorale. È un problema se l'intero Piemonte (9.105 voti) pesa

nel Pd meno della provincia di Roma. È un problema se la provincia di Napoli pesa con i suoi 18.144 voti quasi quanto l'intera Lombardia (21.275 voti). La federazione di Bologna, che pure ha avuto i riflettori puntati per la battaglia che si è combattuta nei suoi circoli (7.817 voti), non può valere meno di quella di Caserta (9.289 voti). In un partito come il Pd, il voto delle federazioni di Modena e Reggio Emilia messe insieme non può contare meno del voto di Avellino.

Non si tratta di coltivare assurdi pregiudizi anti-meridionale (o di esprimere giudizi sommari sul voto organizzato): il problema è l'equilibrio nazionale del partito, essenziale alla sua sopravvivenza come organismo autonomo. Quando i partiti della «prima» Repubblica si trovarono ad affrontare simili squilibri adottarono criteri di ponderazione del voto degli iscritti, introducendo il parametro dei consensi ottenuti alle elezioni. Non è un banale accorgimento. Tuttavia, la regola ha senso solo se c'è un investimento sugli iscritti e una ridefinizione dello statuto nel senso di un partito-comunità. Se il voto degli iscritti resta soltanto «consultivo», se la loro esclusiva

funzione è allestire i gazebo per le primarie, allora sarà impossibile fermare questa deriva.

L'impressione è che il Pd sia davanti a un bivio. Il rinnovamento generazionale è avviato e dopo questo congresso non sarà più possibile tornare indietro. Ma il bivio del Pd non è solo quello del governo o della legislatura. Il suo statuto ambivalente - che per metà auspica un partito nuovo, per metà sogna di sbarazzarsene - ha di fatto prodotto un partito anfibio. Che rischia di smarrire l'identità. E non per ragioni ideologiche. Ma per l'incapacità di definire la propria comunità, le sue componenti di base e la sua capacità di autodeterminazione. Se il nuovo segretario punterà sugli iscritti, restituendo loro almeno alcuni dei poteri che lo statuto attuale si è premurato di sottrarre, dovrà rivedere le regole in profondità. Questa fotografia del voto, segnala una malattia non trascurabile.

Fra tre settimane l'attenzione si concentrerà sulle differenze tra il voto degli iscritti e quello dei gazebo. Con Veltroni e Bersani non ci furono scarti significativi. Ora molti scommettono sulla maggiore visibilità di Renzi e sulla sua capacità comunicativa. C'è chi spera di



Gianni Cuperlo FOTO LAPRESSE

Cuperlo: la sinistra non si fa rottamare

Da che parte stai? È su questa domanda che Gianni Cuperlo incalzerà Renzi da qui alle primarie: attaccando il sindaco per gli apprezzamenti alla legge Fornero, per l'offensiva al sindacato, per l'amicizia col finanziere Davide Serra, per le ricette economiche e sul mondo del lavoro troppo simili a quelle neoliberiste che già si sono dimostrate dannose sia dal punto di vista monetario che sociale.

Dopo che il congresso tra gli iscritti è finito con la vittoria di Renzi 46,7% a 38,4%, Cuperlo ora ha come obiettivo quello di evitare che il favorito prenda il volo alle primarie. E la strategia pianificata ruota tutta attorno a una parola: sinistra. Nei giorni che mancano all'8 dicembre, lo sfidante del sindaco lavorerà per polarizzare il confronto, radicalizzando le posizioni e caratterizzandosi come l'alternativa a Renzi, insistendo sul fatto che il Pd deve difendere gli interessi dei più deboli e non mostrarsi equidistante tra posizioni che sono necessariamente in conflitto.

«Non possiamo piacere a tutti», è il concetto su cui insiste nei colloqui di questi giorni, citando come esempio negativo le candidature alle elezioni del 2008 «di un operaio della Thyssen e di un falco di Federmeccanica»: «Il Pd deve rappresentare chi sta pagando di più la crisi, chi non ha tutele, chi porta il peso della disuguaglianza sociale». In una parola, deve essere di «sinistra», perché «senza la sinistra il Pd non è». E l'ottimismo sulla «partita del tutto aperta» deriva dal fatto che dal voto tra gli iscritti, dice Cuperlo, esce una sinistra «viva e vitale» che non scomparirà dopo l'appuntamento ai gazebo.

Il primo confronto diretto con Renzi sarà alla convenzione nazionale del Pd, in programma domenica all'Ergife di Roma, e poi ci sarà la sfida televisiva, con anche Pippo Civati, il 27 su Sky (dagli studi di *X Factor*). Cuperlo (che ieri ha chiamato il premier Letta per parlare del dramma che ha colpito la Sardegna) è convinto che in questi giorni il suo mes-

LO SFIDANTE

SIMONE COLLINI
ROMA

L'offensiva parte dai temi del lavoro: «Il Pd stia dalla parte di chi paga di più la crisi, non ha tutele, porta il peso della disuguaglianza» E a Renzi: da che parte stai?

saggio potrà raggiungere un pubblico più vasto di quello a cui si è potuto rivolgere finora, e che anche l'8 dicembre potrebbero essere smentiti i tanti sondaggi comparsi in queste settimane. «La mia mozione ha ottenuto tra gli iscritti al Pd un risultato importante, imprevisto, per certi versi clamoroso», dice il giorno dopo la comunicazione dei dati registrati nei circoli. «Questo congresso era stato descritto per Renzi come una autostrada con un esito e una destinazione già segnati - ricorda parlando a *Uno mattina* - a luglio mi davano al 2%, a settembre al 14%, basta guardare i giornali e sondaggi delle scorse settimane, e invece è stato un testa a testa».

Il 38,4% comunicato l'altro giorno dal responsabile Organizzazione Davide Zoggia potrebbe essere rivisto al rialzo una volta che si chiuderà la polemica sui congressi della provincia di Salerno e di altre zone dove Renzi ha ottenuto risultati «bulgari» (non a caso il sito web del Pd dà ancora i dati comunicati lunedì come «provvisori»). Dice Cuperlo: «Il 40% dei consensi, alla fine i numeri saranno questi, ci dice che c'è spazio per una sinistra che sappia fare del rinnovamento e del cambiamento la chiave della sua azione». E la vittoria di Renzi? Lo sfidante del sindaco guarda il risultato del voto tra gli iscritti da un altro punto di vista: «Per la prima volta il candidato che partiva favorito alle primarie del Pd non arriva al 50%. La nostra proposta vince nel-

le grandi città, a Roma, a Milano, a Bari, a Genova, a Bologna, a Napoli, solo per citarne qualcuna: sono le aree dove si concentra il voto di opinione». Un tipo di voto che peserà quando un più vasto elettorato andrà ai gazebo, l'8 dicembre. Radicalizzare lo scontro è la carta che Cuperlo intende giocare per impedire a Renzi la volata. E un assaggio lo dà subito: «Io mi auguro che si discuta di cose concrete - dice attaccando le ultime uscite del sindaco di Firenze - e non è accettabile che si descriva una sinistra, che oggi esprime, ad esempio, le più alte cariche istituzionali, come distrutta e perdente. Non è così».

Anche la prima iniziativa messa in agenda il giorno dopo la comunicazione del voto tra gli iscritti dà l'idea di quella che sarà la campagna di Cuperlo, da qui alle primarie, e di quali saranno i temi su cui più insisterà: un incontro nella sede del Pd con un gruppo di esodati, a cui segue una conferenza stampa insieme al presidente della commissione Lavoro della Camera Cesare Damiano per presentare una serie di proposte riguardanti il lavoro giovanile e il sistema pensionistico. «Abbiamo impostato la campagna sulla concretezza e continueremo su questa linea fino all'8 dicembre perché è giusto confrontarsi facendo emergere le differenze», spiega il candidato alla segreteria. E se il suo avversario si è lanciato nella sfida politica nazionale, ormai qualche anno fa, cavalcando la parola «rottamazione», Cuperlo indica la necessità di un percorso inverso dicendo che bisogna «recuperare parole rottamate». In testa c'è «piena e buona occupazione». «Dobbiamo chiudere la pagina vergognosa degli esodati e affrontare il dramma della povertà». Le ricette che propone parlano di maggiore flessibilità per l'accesso alle pensioni, di concentrare la riduzione del cuneo fiscale sui redditi medio-bassi, del rifinanziamento della cassa integrazione in deroga e del fondo per i contratti di solidarietà, di estensione degli ammortizzatori per tutti i lavori, di definizione dell'equo compenso. Ed è su questo terreno che vuole giocare la partita con Renzi.

delegittimare il voto degli iscritti e l'idea stessa del partito-società. Ma anche un non-partito, fondato su un rapporto diretto tra leadership e opinione pubblica, non sarebbe privo di contraddizioni. Nei 300 mila voti di partito, scrutinati in questi giorni, la spinta di opinione pubblica, quella che solitamente si esprime maggiormente nelle città più grandi, ha favorito Cuperlo (vedi i risultati di Roma, Milano, Bologna, Genova, Napoli, Bari) più di Renzi (che ha primeggiato nella sua Firenze e a Torino). Ed è evidente che a sostenere Cuperlo è stata la domanda di una sinistra nuova, così come a sospingere Renzi è stata la convinzione di una leadership vincente. A dispetto di tanti pregiudizi, invece, il voto degli iscritti ha espresso una forte trasversalità sia nei blocchi sociali tradizionali (in Emilia ha vinto Cuperlo; in Toscana, Umbria, Liguria ha prevalso Renzi), sia nelle incursioni e nelle ipoteche del «partito degli eletti». Da questo punto di vista, il Pd oggi è un partito rimescolato. Il nodo della sua ambivalenza strutturale, però, va sciolto: se vorrà avere ancora iscritti, se vorrà puntare su un partito-società, dovrà cambiare le sue regole. E con determinazione. Altrimenti l'inerzia renderà soffocanti queste contraddizioni: nel partito anfibio gli iscritti perdono peso, fino a dissolversi.

Napolitano, auguri alla «quercia» Ingrao

Scambio di parole affettuose tra due grandi vecchi della sinistra italiana che la loro vita politica l'hanno tutta vissuta dalla stessa parte ma senza rinunciare mai al confronto e alle loro idee, anche contrapposte.

Giorgio Napolitano, il presidente della Repubblica che ha accettato di restare al suo posto nell'interesse di un Paese in evidente difficoltà, ha scritto a Pietro Ingrao che si avvia a compiere 99 anni, una età che da tempo gli ha fatto lasciare la prima linea della politica ma che non lo ha fatto rinunciare a «volere la luna».

«A te penso come magnifica quercia sempre vicina ai tuoi cari e a quanti come me ti vogliono bene» ha scritto Giorgio a Pietro mandandogli «un abbraccio e un augurio affettuoso» nel messaggio con cui il Capo dello Stato ha deciso, il 21 ottobre scorso, di ringraziare per le due pubblicazioni «tratte dal meritorio lavoro di Alberto Olivetti e Maria Luisa Boccia», i curatori della Collana *Carte di Ingrao*, l'iniziativa editoriale di Crs ed Edisse i cui primi titoli sono *Lezioni per Pietro Ingrao* e *La Tipo e la notte*.

Le prime due pubblicazioni sono state compilate attingendo al ricco archivio di Ingrao, custodito a Roma presso il Centro studi e iniziative per la Riforma dello Stato, e contengono scritti del principale protagonista ma anche dei suoi interlocutori e corrispondenti.

IL CASO

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Il messaggio del Capo dello Stato allo storico esponente della sinistra che compie 99 anni e che gli scrisse dopo il reincarico Tra i due un rapporto affettuoso e dialettico

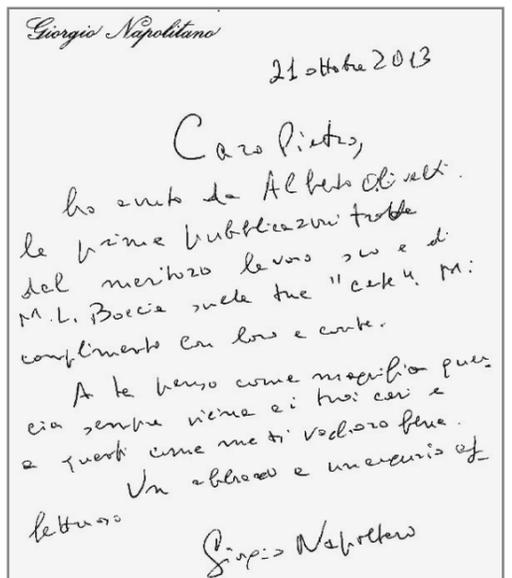


Il presidente ha scritto. Ingrao, molto contento per l'affettuoso messaggio, ha risposto ringraziando per l'attenzione colui con il quale, nei lunghi anni di militanza nel Pci, non aveva avuto rapporti facili. Ma con cui aveva condiviso l'impegno di una generazione che ha dato un contributo determinante ad un pezzo importante della storia democra-

tica del Paese. L'uno, Ingrao, il padre della sinistra comunista; l'altro, Napolitano, l'erede di Giorgio Amendola, il leader dell'ala moderata e riformista.

Nei mesi scorsi c'era stato un altro messaggio. Questa volta a scriverlo fu Pietro Ingrao che nelle ore convulse del dopo voto, nel momento in cui la politica dovette piegarsi alla evidente

incapacità a individuare il successore di Napolitano e dovette chiedergli di restare, non rinunciò a mandare al presidente che restava al suo posto un telegramma di auguri e di incoraggiamento. Accettare il nuovo incarico come un'altra prova dell'impegno e della fatica che chi crede davvero nella politica non rinuncia mai a portare avanti.



L'otto dicembre io voto perché

8 dicembre 2013

Elezioni primarie per il Segretario
e l'Assemblea nazionale
del Partito Democratico

Le primarie sono aperte



Partito Democratico

primarie8dicembre

[#iovotoperché](#) | [partitodemocratico.it](#) | [primariepd2013.it](#)

ECONOMIA

Cgil avvia il percorso verso il congresso di maggio 2014

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Un congresso praticamente unitario aperto agli emendamenti. Diversamente dal precedente, il XVII congresso della Cgil avrà una mozione che rappresenterà praticamente la totalità dei vertici del sindacato. A differenza dell'ultimo congresso, la sinistra interna non presenterà una sua mozione, come fu per *La Cgil che vogliamo*. La grande novità riguarda però il fatto che questa stessa mozione sarà aperta agli emendamenti. Emendamenti senza limiti che non vengono vissuti come una contrapposizione politica ma come la giusta dialettica interna ad una organizzazione così complessa.

Dopo la riunione di lunedì della com-

missione Politica, ieri è stato il Direttivo a dare il via libera alla bozza di documento unitario e al percorso congressuale, fissando le date delle varie assise. Il congresso nazionale si terrà dal 6 all'8 maggio. Quasi certamente a Rimini, già sede delle tre precedenti assise, nel 2002, nel 2006 e nel 2010.

A Rimini arriveranno 509 delegati in rappresentanza di tutta la struttura territoriale. Il calendario congressuale prevede lo svolgimento delle assemblee di base dal 7 gennaio al 21 febbraio, dei congressi delle categorie territoriali, delle Camere del lavoro territoriali e metropolitane e delle categorie regionali entro il 15 marzo, dei congressi nazionali dal 17 marzo al 29 marzo, dei congressi delle categorie nazionali dal 31 marzo al 17 aprile e, successivamente,



...
Sarà proposta una mozione largamente maggioritaria aperta alle correzioni

del congresso nazionale dello Spi, ultimo perché i pensionati sono chiamati a fare le cosiddette «compensazioni».

«**FAREMO PARLARE I LAVORATORI**»
«La novità del congresso è rappresentata dalla volontà di apertura e di confronto - spiega il segretario confederale Vincenzo Scudiere - . Terremo assemblee in tutti i luoghi di lavoro, daremo parola a tutti i lavoratori mettendoci in una posizione di ascolto di chi vive questa lunghissima crisi in prima persona». Nel direttivo del 2 dicembre si deciderà il nome della mozione di maggioranza e se Susanna Camusso sarà, come sembra, la prima firmataria. Il documento avrà una premessa politica generale ma, altra grande novità, conterrà la proposta di azioni sindacali concentrandosi su un

livello di azione europeo, consono al livello globale delle cause della crisi economica più lunga del dopoguerra. Allo stesso tempo sempre nel Direttivo del 2 dicembre i vari membri nazionali e le varie federazioni presenteranno già i loro emendamenti che saranno discussi in tutte le assemblee a partire da quelle nei luoghi di lavoro. Qualunque lavoratore potrà poi presentare a sua volta emendamenti che verranno votati. I voti verranno sommati e arriveranno al congresso nazionale.

In realtà una seconda mozione ci sarà. A presentarla è la minoranza della Rete 28 aprile guidata da Giorgio Cremaschi. Superato il limite di cinque delegati del Direttivo che l'hanno sottoscritta, la mozione si chiama «Il sindacato è un'altra cosa».

M. FR.
Twitter @MassimoFranchi

Sulla legge di Stabilità inizia ad aleggiare il fantasma della «fiducia». Ma la causa sta tutta nell'ostruzionismo di Forza Italia. Il governo potrebbe infatti decidere di blindare il testo che la Commissione Bilancio licenzierà per ridurre i tempi del via libera in aula visto che per mercoledì 27 resta confermato il voto sulla decadenza da senatore di Silvio Berlusconi. È infatti probabile che la Commissione non riesca ad approvare il testo entro domani con conseguente rinvio dell'approdo in aula del provvedimento, al momento previsto per venerdì. Lo stallone in Commissione è dovuto anche all'incertezza legata alla scissione del Pdl e alla nascita dei nuovi gruppi parlamentari (Nuovo centro-destra e Forza Italia). Soprattutto da parte di Forza Italia, infatti, ci sono resistenze nella scrematura degli emendamenti, che dovrebbero essere ridotti a quota 150.

La commissione Bilancio del Senato tenterà lo sprint da questa mattina. Ieri sera si è deciso di bocciare tecnicamente gli articoli 19-25 sulla tassazione degli immobili in attesa di una proposta di sintesi che dovrebbe arrivare dai relatori, su questo come su altri temi rilevanti. Se la sintesi non dovesse essere considerata soddisfacente, spiega il relatore del Pd, Giorgio Santini, i presentatori potranno far «rivivere» le proprie proposte in Commissione. La riunione in corso ieri sera tra governo, relatori e maggioranza serve proprio per mettere nero su bianco le modifiche e consentire l'avvio dei lavori oggi. «Gli accordi sono tutti vicinissimi, siamo tutti al novantunesimo metro di cento, dobbiamo fare questo ultimo metro e credo che lo faremo» dice il presidente Antonio Azzollini, al termine della riunione pomeridiana.

DOMANI DECRETO SU 2ª RATA IMU
Dovrebbe arrivare domani in Consiglio dei Ministri il decreto che abolisce il pagamento della seconda rata Imu.

Sulla legge di Stabilità avanza il voto di fiducia

- Ancora battaglia sugli emendamenti con Forza Italia che ostacola i lavori
- Modifica del cuneo fiscale. Impegno del governo sulla cassa in deroga

Lo riferiscono fonti governative. Il governo si è impegnato a eliminare la seconda rata dell'Imu sulle abitazioni principali, i terreni agricoli e i fabbricati rurali. L'orientamento del Tesoro sa-

rebbe quello di mantenere l'imposta sul comparto agricolo così il costo della misura scenderebbe da 2,4 a 2 miliardi. La copertura dovrebbe arrivare dall'aumento, oltre il 110%, degli accon-

ti Ires e Irap di fine novembre per banche e assicurazioni. Ancora non è chiaro come sarà sciolto il nodo sul gettito che il governo deve restituire ai Comuni. Domani approderà in Cdm anche il

pacchetto sviluppo collegato alla legge di stabilità il cui esame era stato avviato nella scorsa riunione.

I CAMBIAMENTI DEL GOVERNO
La Banca d'Italia dovrà tener conto, nel pieno rispetto della sua autonomia, dei principi di contenimento della spesa previsti nella Stabilità: blocco del turn over, degli scatti e degli adeguamenti contrattuali, dei tempi di liquidazione del trattamento di fine servizio e del taglio ai compensi dei manager con l'applicazione del tetto di 302 mila euro (pari al compenso del primo presidente della Corte di Cassazione). È una delle modifiche in arrivo con gli emendamenti del governo alla manovra. Tra le altre proposte anche la piattaforma di garanzia con un intervento della Cassa depositi e prestiti e la finalizzazione specifica delle risorse già stanziare per il fondo di garanzia. Anche la informatizzazione delle edicole è un tema presentato dall'esecutivo.

CIG IN DEROGA, PROTESTE E IMPEGNI
Ieri mattina alcune centinaia di lavoratori di Cgil, Cisl e Uil hanno presidiato a Roma la sede del Ministero dell'Economia per protestare sui ritardi sul rinfianziamento degli ammortizzatori in deroga. L'esito è stato solo parzialmente risolutivo. Il sottosegretario Pierpaolo Baretta ha ricevuto una delegazione con la quale ha preso l'impegno, a nome del governo, allo stanziamento immediato dei 330 milioni, già annunciati da settimane ma per i quali finora non era stata individuata una copertura. Lo stanziamento sarà effettuato nella legge di stabilità o in un provvedimento collegato. Si tratta, in ogni caso, di una cifra insufficiente a coprire le mensilità mancanti per il 2013, che vanno da 4 a 5 nelle diverse Regioni, ammontando la cifra necessaria ad almeno il doppio. Per questo Cgil, Cisl e Uil hanno ottenuto l'impegno ad un tavolo di coordinamento tra Ministero dell'Economia, Ministero del lavoro e sindacati, per monitorare l'effettivo fabbisogno.



Fp, Silp, Cgil, sit-in operatori dei tre corpi di Polizia in Piazza Montecitorio FOTO LAPRESSE

Carissima Maristella ti sono vicino e ti abbraccio forte in questo momento difficile per la scomparsa della tua adorata

TERESA
Luca Landò

Pietro Spataro abbraccia Maristella colpita dalla morte della sua carissima

TERESA

Cara Maristella ti sono vicino con affetto in questo triste momento per la perdita della tua cara

TERESA
Un abbraccio Claudio Sardo

Umberto Verdat e Francesca Palazzo abbracciano Maristella e le sono vicini in questo momento triste e doloroso

Cara Maristella, l'abbraccio di sempre per la perdita della tua carissima

TERESA
Natalia e Marcella

Cara Maristella ci stringiamo forte a te e ti siamo vicini per la perdita della tua

TERESA
Cesare, Chiara, Cinzia, Ella, Francesco, Maddalena e Stefano

Cara Maristella ti abbracciamo forte in questo momento di grande dolore per la perdita della tua adorata

TERESA
Anna, Antonella, Rossella e Massimo

L'area di preparazione e servizi tecnologici abbraccia forte Maristella per la perdita della tua cara

TERESA

Paolo Branca abbraccia affettuosamente Maristella in questo doloroso momento per la scomparsa dell'amata

TERESA

Cara Maristella un grande caldo abbraccio dagli amici delle Culture in questo giorno di dolore per la perdita della tua amata

TERESA
Stefania, Daniela, Francesca, Rossella, Gabriella

Bruno Gravagnolo ringrazia il direttore, i colleghi e tutti i lavoratori de l'Unità per la straordinaria manifestazione di affetto e solidarietà mostrata in occasione della scomparsa della sua cara madre.

Roma 20 novembre 2013

Per la pubblicità nazionale **system** 24

Direzione generale
Via C. Pisacane, 1 - 20016 Pero (Mi)
Tel. 02.3022.1/3807
Fax 02.30223214
e-mail: segreteria@direzionesytem@ilssole24ore.com

Filiale Nord-Ovest
Corso G. Ferraris, 108 - 10129 Torino
tel. 011 5139811
fax 011 593846
e-mail: filiale.torino@ilssole24ore.com

Filiale Milano e Lombardia
Via C. Pisacane, 1 - 20016 Pero (MI)
tel. 02 30223003
fax 02 30223214
e-mail: segreteria@direzionesytem@ilssole24ore.com

Ufficio Estero
Via C. Pisacane, 1 - 20016 Pero (MI)
tel. 02 30223837/3462 - fax 02 30223214
e-mail: internationaladvertisingdivision@ilssole24ore.com

Ufficio Genova
Via Fieschi, 3/15 - 16121 Genova
tel. 010 586263
fax 010 581478
e-mail: filiale.torino@ilssole24ore.com

Ufficio Napoli
Corso Umberto I, 7 - 80138 Napoli
tel. 081 5471111
fax 081 5529711
e-mail: filiale.sud@ilssole24ore.com

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30
Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

ECONOMIA

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

La ripresa dell'anno prossimo potrebbe essere molto più debole di quello che prevede il governo e allora saranno necessari aggiustamenti per ridurre il debito pubblico troppo alto. E' quanto emerge dalle previsioni dell'Ocse, che nel capitolo dedicato all'Italia del rapporto sulle prospettive economiche dà sostanzialmente ragione alle stime al ribasso della Commissione europea, ma conferma anche le critiche alla Germania sull'eccessivo surplus commerciale. Un pessimismo rafforzato anche dai dati diffusi ieri dall'Istat, che nel mese di settembre ha registrato il ventunesimo calo consecutivo su base annua del fatturato della produzione industriale.

VALUTAZIONI DIVERSE

Secondo l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico alla contrazione del Pil italiano di quest'anno dell'1,9% seguirà un crescita limitata allo 0,6%. Una stima che peggiora sia le previsioni di Commissione e Istat, 0,7%, che quelle del governo secondo cui grazie al pagamento dei debiti della pubblica amministrazione e all'entrata a regime di alcuni provvedimenti la crescita arriverà all'1,1%. Una differenza di pochi decimali che però è fondamentale per valutare la sostenibilità del debito pubblico, visto che questo viene misurato in rapporto al Pil. Secondo gli economisti dell'Ocse il debito italiano sta continuando a salire troppo e l'anno prossimo potrebbero essere necessarie nuove misure di aggiustamento. Stando alle previsioni diffuse ieri inoltre nel 2014 il deficit resterà inchiodato al 3%, senza ridursi al 2,7% come indica la Commissione, né tanto meno al 2,5% indicato dal governo.

Anche l'organizzazione di Parigi riconosce comunque che «gli investimenti e, di conseguenza, il Pil potrebbero riprendersi in modo più robusto del

Il debito elevato opprime le possibilità di ripresa

- Il rapporto Ocse presenta previsioni più negative per il nostro Paese
- Troppe tasse, crescita lenta e possibilità di una manovra correttiva

previsto, soprattutto se il piano di rimborso dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese riuscirà a dare un impulso sostanziale all'economia, piuttosto che il modesto

impatto incluso in queste previsioni».

A trainare la crescita saranno le esportazioni, si spiega nel rapporto, perché l'anno prossimo la domanda interna resterà invariata. Anche per l'Oc-

se però l'applicazione delle riforme, e soprattutto la riduzione del cuneo fiscale, saranno fondamentali. «Per rafforzare la crescita ancora debole - si legge nel testo - sarà essenziale mettere in

pratica le recenti riforme. Ulteriori riduzioni nella tassazione sul lavoro dovrebbero far parte di una coerente riforma della tassazione complessiva».

Tra i rischi ci sono la debolezza delle banche e la stretta del credito, che continuano a pesare sulle possibilità di uscire dalla crisi. I prestiti della Banca centrale europea alle banche sono riusciti a limitare i danni, ma gli istituti di credito italiano sono a rischio fino a quando «non ci sarà un evidente declino del debito in rapporto al Pil». Il segretario dell'Ocse Angel Gurría ha esortato a «mettere a posto le banche», e non solo quelle italiane. Nel rapporto si spiega che «numerose banche dell'area euro sono ancora insufficientemente capitalizzate, cosa che le rende una zavorra per la crescita e anche una potenziale fonte di circoli viziosi tra banche e conti pubblici». Quanto al credito gli economisti sottolineano che in Italia si continuano a pagare tassi più alti rispetto al resto dell'eurozona, con l'effetto di «restringere gli investimenti e probabilmente i consumi».

ANCHE LA GERMANIA SOTTO ESAME

L'organizzazione di Parigi poi si aggiunge al Tesoro americano e alla Commissione nel bacchettare l'eccessivo surplus commerciale della Germania. Nel rapporto si sottolinea che mentre Paesi come Italia, Spagna o Grecia hanno ridotto o eliminato i propri deficit delle partite correnti, cioè hanno ridotto la differenza tra esportazioni e importazioni, «un aggiustamento molto minore, se non nullo, è in corso nei Paesi in avanzo». Per rendere l'Europa più «simmetrica» l'Ocse suggerisce alla Germania di liberalizzare il settore dei servizi, così come richiesto anche da Bruxelles. Il capo economista Pier Carlo Padoa-Schioppa ha rassicurato sul fatto che in Italia «ci sono tutte le condizioni perché si innesti un circolo virtuoso» di crescita e riduzione del debito grazie alle misure già annunciate dal governo, che «va nella direzione che l'Ocse ha sempre indicato».

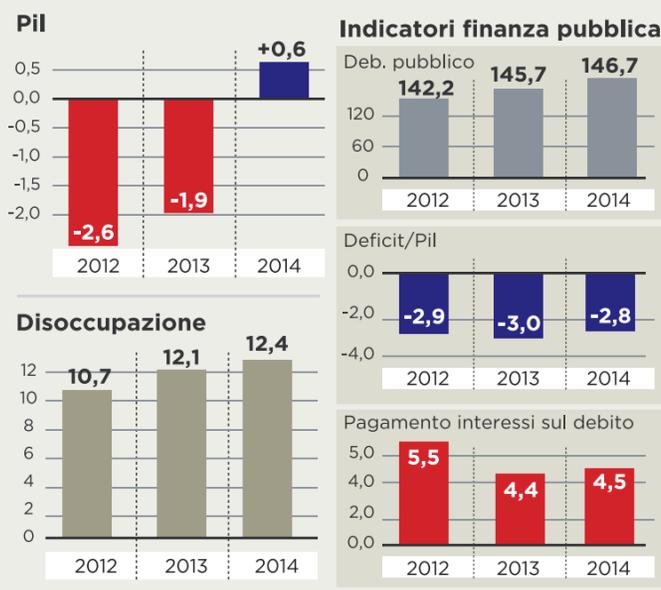
IKEA FRANCE

Arrestati i vertici del gruppo: spiavano i dipendenti

Il direttore generale di Ikea France, il suo predecessore e il direttore finanziario sono stati arrestati con l'accusa di aver architettato un sistema di controllo ai danni dei dipendenti del gruppo in Francia. Stefan Vanoverbeke, Dariusz Rychert e Jean-Louis Baillet saranno ascoltati dagli inquirenti che hanno già proceduto alla perquisizione dei loro uffici nella sede a Plaisir, periferia ovest di Parigi. L'inchiesta su un sistema di controllo illegale messo a punto da Ikea France con la complicità di alcuni poliziotti per verificare i precedenti penali dei dipendenti e dei clienti, era iniziata a marzo del 2012, prendendo le mosse da uno scoop del settimanale satirico Le Canard Enchaîné.

L'ITALIA SECONDO L'OCSE

Dati in %



Fonte: Elaborazione su dati Ocse

SVILUPPO SOSTENIBILE

Enel Green Power e Legacoop: accordo sulle biomasse

MARCO TEDESCHI
MILANO

Un accordo per realizzare e gestire impianti a biomassa. È quello raggiunto da Enel Green Power, leader mondiale delle energie rinnovabili, e da Legacoop, l'associazione che riunisce 15 mila imprese cooperative, attive in tutte le regioni ed in tutti i settori del nostro Paese. Il protocollo di intesa è stato firmato ieri e prevede per l'appunto la possibilità di investire su impianti di microgenerazione da fonti rinnovabili alimentati da biomasse.

ENERGIA

La biomassa rappresenta la forma più sofisticata di accumulo dell'energia solare e con questo termine si indicano i materiali organici che provengono direttamente o indirettamente dalla fotosintesi. L'energia solare viene «catturata» attraverso un processo di fotosintesi e convertita in materiale organico durante la crescita delle piante. Questo materiale diventa poi la frazione biodegradabile dei prodotti, rifiuti e residui di origine biologica provenienti dall'agricoltura (come sostanze vegetali ed animali), nonché la parte biodegradabile dei rifiuti industriali ed urbani. Tutto materiale che serve a creare energia, attraverso un processo di combustione, senza provocare il rilascio di nuova anidride carbonica, principale responsabile dell'effetto serra.

L'accordo, siglato dall'amministratore delegato di Enel Green Power, Francesco Starace, e dal presidente di Legacoop, Giuliano Poletti, è finalizzato alla creazione di un modello di business congiunto per lo sviluppo di una rete di piccoli impianti diffusi su tutto il territorio italiano. Legacoop ed Enel Green Power attiveranno un gruppo di lavoro che avrà lo scopo di identificare, nell'ambito del mondo cooperativo, set-



tori e territori idonei all'approvvigionamento della biomassa forestale e dei sottoprodotti e di selezionare e mettere in pratica le più valide modalità di utilizzo e gestione del calore e del raffreddamento.

La strategia di Enel Green Power nel settore è tesa «allo sviluppo impianti a biomasse a filiera corta, che rappresentano una grande opportunità per il nostro paese, in quanto consentono la valorizzazione del territorio, utilizzando tutti gli scarti del mondo agricolo e le biomasse forestali. Inoltre contribuiscono a ridurre il rischio di dissesto idrogeologico, promuovendo contestualmente lo sviluppo economico e oc-

cupazionale delle campagne e dei territori montani».

PROGETTO

Le biomasse sono una delle fonti rinnovabili maggiormente disponibili sul nostro pianeta, con un significativo potenziale di espansione: basti pensare che a livello globale si prevede che il mercato dagli attuali 76 GW raggiunga i 133 GW nel 2020 e superi i 180 nel 2030. Nel nostro Paese si stima che le energie rinnovabili potranno soddisfare circa il 3% del fabbisogno annuo italiano. Per questa ragione Enel ha deciso di «impegnarsi, attraverso Enel Green Power, con progetti di sviluppo delle

biomasse, in particolare di quelle a filiera corta, punto di incontro tra mondo agricolo ed energetico».

«L'Italia infatti» spiegano ancora dall'Enel «dispone di una pluralità di materie prime e biomasse che consentono allo stesso tempo di integrare i prodotti agricoli tradizionali e di recuperare aree agricole marginali. Il pieno sviluppo delle filiere agricole e forestali locali e l'ottimizzazione dell'utilizzo delle potature e dei residui agricoli consentiti dalla realizzazione dei nuovi impianti è inoltre in linea con le raccomandazioni UE del ricorso alle biomasse come una delle soluzioni principali per garantire la sicurezza dell'approv-

MICRON

Il governo intervenga per fermare i tagli occupazionali

Gli esuberanti annunciati da Micron, che colpirebbero i dipendenti dei siti di Catania, Napoli e Agrate Brianza, vanno assolutamente scongiurati. Lo dicono i deputati del Partito democratico Roberto Rampi, Massimiliano Manfredi e Fausto Raciti. «Abbiamo presentato una interrogazione urgente al Ministro per lo Sviluppo Economico Flavio Zanonato, per chiedere un incontro con la direzione americana di Micron, nell'intento di arrestare un processo che vede passaggi di consegne verso le sedi statunitensi e la sostanziale diminuzione degli incarichi destinati ai lavoratori italiani». All'inizio di agosto Micron aveva annunciato un taglio del 5% della forza-lavoro mondiale. La multinazionale conta in Italia su circa 1650 dipendenti.

vigionamento energetico e la sostenibilità dell'energia in Europa».

«Si tratta quindi» conclude Enel «di una grande opportunità, non solo perché è un mercato a forte crescita, ma anche perché le biomasse a filiera corta permettono di redistribuire localmente gli incentivi su agricoltori e fornitori di tecnologie, promuovendo lo sviluppo economico ed occupazionale. La società di Enel dedicata alle fonti rinnovabili ha scelto quindi realizzare mini impianti, ben distribuiti geograficamente ed alimentati da biomasse locali, in grado di valorizzare il territorio ed al tempo stesso incrementare l'indotto».

Indesit, tensione e paura si riparte da 1425 esuberi

● Dopo la rottura delle trattative il gruppo di Fabriano ripropone il piano originario di tagli e delocalizzazioni ● Uno spiraglio per riaprire il tavolo

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Il giorno dopo è quello del rammarico. Quindici ore di trattativa ad oltranza, dalle 16 di lunedì alle 7 del mattino di martedì, si sono concluse con la rottura già nell'aria dal pomeriggio con i 300 lavoratori sotto il ministero che continuavano a intonare cori contro l'azienda. E così la vertenza Indesit è tornata praticamente al punto di partenza, quello del 4 giugno scorso: con oltre 1.425 esuberi. La multinazionale degli elettrodomestici di Fabriano farà partire una procedura di mobilità, il licenziamento collettivo di 1.425 lavoratori suddivisi soprattutto negli stabilimenti di Albacina (Fabriano) e Teverola (Caserta), con la Campania ad avere la maggioranza degli esuberi: sono 680, secondo i sindacati. Sei mesi di trattative con i sindacati, scioperi, nuovi piani con meno esuberi: tutto cancellato. L'ad Marco Milani non ha voluto accogliere le richieste dei sindacati che chiedevano di abbassare il numero degli esuberi ai soli 300 che nei prossimi anni avrebbero potuto andare in pensione, dopo il periodo di ammortizzatori sociali. Nonostante differenze di vedute, Fiom, Fim, Uilm e Ugl sono state unite e hanno deciso che la proposta finale di Milani (calo degli esuberi di qualche centinaio e 83 milioni di ulteriori investimenti) era inaccettabile.

L'APPELLO DEL GOVERNO

Il sottosegretario Claudio De Vincenti non manca però di commentare: «C'erano impegni dell'azienda a rafforzare il radicamento italiano e a chiarire la missione produttiva di ognuno degli stabilimenti. Tutto ciò aveva consentito di azzerare gli esuberi, con la disponibilità a ricorrere solo ad ammortizzatori sociali conservativi e ad escludere licenziamenti per almeno 5 anni. Spiace molto che tutto ciò non sia stato apprezzato dai sindacati con un testo condiviso». Gli rispondono Giovanni Sgambati della Uilm: «E' stata l'azienda a drammatizzare la situazione creando tensioni ingovernabili» e la Fiom: «E' stata l'azienda a rifiutare la nostra proposta unitaria e poi l'aggiornamento della trattativa per tenere altre assemblee».

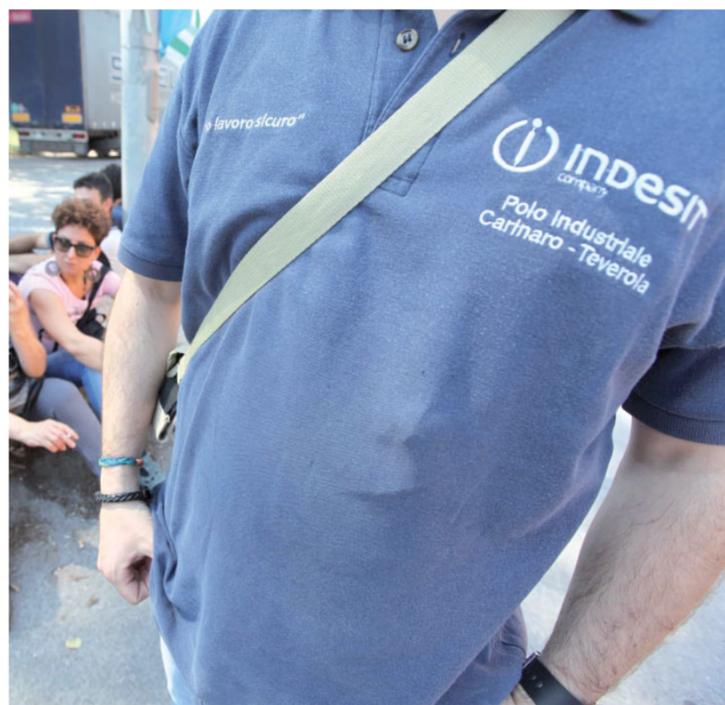
Ma ora che succederà? Si terranno nuove assemblee (quelle di giovedì scorso a Caserta avevano fatto capire che i lavoratori non avrebbero accettato esuberi, mettendo l'accento sulla cancellazione totale del premio di risultato che per molti lavoratori era di 4mila euro netti l'anno) negli stabilimenti con la quasi certa proclamazione di uno sciopero per combattere la decisione aziendale. Da parte del governo

arriva un accorato appello al dialogo. «Il governo - spiega De Vincenti - sarà attivo, fin dai prossimi giorni, e determinato a creare le condizioni per riprendere il negoziato. A nostro giudizio continuano ad esistere le basi per arrivare all'intesa. Ci auguriamo che le organizzazioni sindacali riconsiderino la situazione e tornino a sedersi di nuovo al tavolo della trattativa per riannodare i fili del ragionamento bruscamente interrotto». Da parte sindacale la Fim Cisl chiede di «riaprire immediatamente il confronto», la Uilm confida nei «75 giorni di tempo (quelli per trovare un accordo prima della procedura di licenziamento, ndr) per cercare una soluzione che scongiuri i licenziamenti e risulti accettabile sia per lavoratori sia per l'azienda», l'Ugl chiede che «prevalga il senso di responsabilità».

Il piano iniziale di Indesit (ora tornato di moda) prevedeva la delocalizzazione delle produzioni a basso valore aggiunto

...

I sindacati accusano l'azienda di aver voluto drammatizzare una situazione già difficile



Operaio dello stabilimento Indesit FOTO LAPRESSE

(ma più vendute) all'Est, verso la Polonia e Turchia. Se nella primavera 2012 era toccato alla produzione di lavastoviglie a None (Torino) e nel 2010 a Brembate (Bergamo) e Refrontolo (Treviso), questa volta tocca ai forni da incasso (Fabriano), le lavatrici a carica frontale (Comunanza) e frigoriferi e piani cottura da incasso (Caserta). L'azienda ha stabilimenti in Polonia, Regno Unito, Russia e Turchia per un totale di 16mila addetti di cui ormai solo 4.300 nel nostro Paese. Nella partita hanno pesato poi tremendamente i problemi della famiglia Merloni, proprietaria del gruppo (con il capo famiglia e fondatore Vittorio infermo e il garante nominato dalla famiglia, la moglie Franca, bocciata dal tribunale) e la decisione di dare mandato a Goldman Sachs e all'ad Milani di trovare un'alleanza globale. La decisione ha influito non poco sulla vertenza: l'idea di avere come partner Electrolux o Whirlpool, che in Italia stanno già chiudendo stabilimenti, è la prova della voglia di lasciare l'Italia. E anche se i partner fossero i turchi di Arcelik certo tutelerebbero gli stabilimenti in Turchia. E non in Italia. Come spiega il presidente delle Marche Gian Mario Spacca: «La situazione è resa particolarmente complicata dalla scelta degli azionisti di cercare un partner».



Marco Patuano FOTO LAPRESSE

Telecom può vendere Tim Brasil

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Ieri, nell'agitato calendario che porta Telecom Italia verso l'assemblea dei soci del 20 dicembre, è stata una giornata importante. Si è infatti svolto l'incontro fra l'amministratore delegato del gruppo, Marco Patuano, ed i rappresentanti sindacali, durante il quale non sono emerse ulteriori novità relativamente alle strategie aziendali. «Non si è parlato di esuberi», ha subito detto al termine dell'incontro il segretario della Fistel-Cisl, Giorgio Seroa. L'esponente sindacale ha anzi spiegato come l'azienda intenda procedere nel breve periodo con assunzioni di nuove figure professionali, capaci di garantire le competenze per sviluppare le reti di nuova generazione su cui Telecom investirà 3,4 miliardi nei prossimi tre anni. Lo stesso Seroa ha aggiunto che durante l'incontro «l'azienda ci ha confermato che non ci sarà lo scorporo della rete e si procederà piuttosto con una separazione funzionale sul modello inglese open rich».

TIM BRASIL RESTA IN BILICO

Un incontro che ha visto azienda e forze sociali confrontarsi su molti dei temi in evidenza nelle ultime settimane, anche se non è servito a cancellare le perplessità della vigilia. «Da Patuano abbiamo avuto parole contraddittorie ma anche scontate sul Brasile - ha affermato il segretario generale della Slc Cgil, Michele Azzola -. Da una parte ci ha ribadito che l'asset è strategico, ma dall'altra ci ha detto che se arriva una buona

offerta è pronto a vendere Tim Brasil». Parole, quelle dell'amministratore delegato, «che riconfermano tutti i nostri dubbi: una Telecom soltanto italiana non avrebbe infatti una massa critica sufficiente per competere con gli altri player globali. Sarebbe l'inizio del declino».

Patuano, ha aggiunto il sindacalista della Slc-Cgil, ha poi spiegato ai rappresentanti dei lavoratori che il consiglio di amministrazione ha deciso di procedere con l'emissione di un bond convertendo perché «porta dei capitali subito, mentre per l'aumento di capitale, che per Patuano sarebbe stata comunque una soluzione migliore, al momento non c'erano le condizioni». Non è poi mancato un confronto sulla recente e discussa vendita di Telecom Argentina per un importo di circa un miliardo di dollari. L'operazione è stata contestualizzata dal primo dirigente del gruppo «all'interno delle problematiche di quel Paese che l'hanno trasformata in un asset non più strategico per Telecom». Infine, in relazione al piano di investimenti triennale recentemente illustrato dall'azienda, il giudizio di Azzola è stato duro. «Gli investimenti sulla rete - ha dichiarato l'esponente sindacale - passano da 3 a 3,4 miliardi di euro nel triennio, quindi si tratta soltanto di un remix degli stanziamenti che passano dalla parte commerciale alla rete». Infine, si è appreso che per il prossimo 26 novembre i sindacati convocheranno il coordinamento nazionale delle tlc per approfondire con le Rsu la discussione sul piano industriale.

Il mercato dell'auto risale in Europa, ma senza la Fiat

LA MA.
MILANO

Si riprende il mercato dell'auto in tutta Europa, ma la Fiat non aggancia la ripresa. E continua a perdere quota. Ad ottobre il settore chiude a +4,6% con 1.044.921 vetture immatricolate, contro le 999.266 di un anno fa. E, come sottolinea l'Accea (l'associazione dei costruttori europei), «è la prima volta dal settembre del 2011 che la domanda cresce per due mesi consecutivi». Ma l'Italia resta l'unico Paese in controtendenza, -5,6% con 110.841 vetture, rispetto alle 117.397 di ottobre 2012. Nello stesso mese, il gruppo Fiat ha immatricolato oltre 60mila vetture in Europa, il 7,3% in meno nel confronto con un anno fa. La quota del gruppo è del 5,8% in calo di 0,7 punti percentuali rispetto all'anno scorso, nonostante sia in cresci-

ta rispetto al 5,4% di settembre 2013. Ancora una volta, dice il Lingotto con una nota, il risultato è stato fortemente penalizzato dal risultato negativo in Italia (-5,6%), mercato di riferimento.

IL BOOM DELLA SPAGNA

Poi segnala i risultati positivi ottenuti in Francia, dove in ottobre i volumi aumentano dello 0,4% in un anno, e soprattutto in Spagna (+38%, dato trainato dalla politica di forti incentivi). Nei primi dieci mesi la flessione delle vendite è dell'8% (619.295 immatricolazioni), con una quota di mercato in calo al 6,2% dal 6,5% dello stesso periodo 2012. «Con 500 e Panda - continua la nota - Fiat conferma il primato nel segmento A (quota 27,6%) e 500L è ancora la vettura più venduta del suo segmento. In Europa Jeep cresce del 6,4% e Lancia sale in Francia (+16,9%) e Spa-

gna (+8,8%)».

Se Fiat sta sulla difensiva, molto preoccupata è l'Anfia, l'associazione di categoria: «Evidentemente - dice il presidente, Roberto Vavassori - mancano le condizioni affinché il nostro mercato possa ripartire, mentre il Regno Unito e la Spagna addirittura sono riusciti a invertire il trend nel progressivo da inizio anno, recuperando il segno positivo (+10,2% e +1,1% rispettivamente). In Italia la contrazione del mercato prosegue ininterrotta da 26 mesi e il consuntivo delle immatricolazioni da inizio anno è a -8%». L'Anfia chiede a «governo e ministeri competenti di prendere a modello quanto fatto in questi mercati e avviare un piano di politica industriale e di investimenti». Secondo Vavassori, «in attesa di mettere in atto queste misure, è possibile introdurre nel breve periodo almeno la progressiva armonizzazio-

ne della fiscalità italiana a quella europea per le auto aziendali».

Sul tema interviene anche il senatore Pd Massimo Mucchetti, presidente della commissione Industria, che parla di un episodio rivelatore dei rapporti tra i vertici Fiat e le istituzioni: «Tra fine luglio e i primi di agosto - racconta - abbiamo invitato formalmente l'ad di Fiat in Commissione. I suoi ambasciatori ci hanno spiegato che per novembre si poteva fare. Non avendo più avuto notizie, quando abbiamo sollecitato una risposta ci hanno detto "qual è l'interesse a sentire Fiat? Non ci molestate". «Fiat è un'azienda - aggiunge Mucchetti - che quando il mercato va male sospende gli investimenti e la produzione di nuovi modelli». E su Marchionne, Mucchetti è tranchant: «Dice che in Italia non si può fare industria perché lui non è capace a farla».

FIM-CISL

Come cambia il lavoro in casa del Lingotto: 7500 questionari

La Fim Cisl lancia una ricerca sul lavoro in Fiat. «Le persone e la fabbrica» è la prima ricerca del genere dagli anni 80. Si tratta di uno studio sul nuovo modello organizzativo (il World class manufacturing, Wcm). Il comitato scientifico guidato dal prof. Luciano Pero ha portato avanti interviste, focus group e ora consegnerà 7.500 questionari ai lavoratori. «L'obiettivo è capire e migliorare le condizioni dei lavoratori e la loro partecipazione all'interno dell'impresa».

MONDO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Messaggio di morte. Destinatario: Teheran. Campo di battaglia: Beirut. Due kamikaze si sono fatti esplodere in un quartiere meridionale della capitale libanese, a maggioranza sciita e roccaforte di Hezbollah, vicino all'ambasciata iraniana. È stato un bagno di sangue: 23 morti, tra cui l'addetto culturale della rappresentanza (illeso il resto dello staff) e oltre 146 feriti. L'attentato è stato rivendicato dalle Brigate Abdullah Azzam, un gruppo qaedista che opera in Libano. «È stato il martirio di due eroi sunniti libanesi», ha dichiarato un portavoce, Sirajeddin Zreikat. Sembra quindi confermato che l'attacco affonda le radici nella guerra civile nella vicina Siria, dove gruppi qaedisti si sono uniti alla lotta armata contro il regime di Damasco. L'Iran è il maggior alleato regionale del presidente Bashar al-Assad. Il gruppo qaedista, oltre a chiedere che vengano liberati dalle carceri libanesi i suoi miliziani, minaccia altri attentati se Hezbollah non si ritirerà dalla Siria.

INSTABILITÀ DA ESPORTAZIONE

La prima esplosione si è verificata attorno alle 9.20 locali nel quartiere di Bir Hasan: un'auto imbottita di esplosivo si è lanciata contro il portone della sede diplomatica. Pochi minuti dopo un'altra auto - che forse doveva esplodere all'interno del compound - è saltata in aria nella stessa strada, dove sorgono diversi edifici residenziali. La maggior parte delle vittime sono cadute in questa seconda esplosione e sono civili. Ma tra gli uccisi si contano anche alcune guardie dell'ambasciata. Per il ministro della difesa libanese, Fayed Ghosn, «è la prima volta che Beirut viene colpita da un duplice e coordinato attacco suicida». «È un tentativo di portare in Libano l'instabilità regionale», ha aggiunto il ministro vicino alla coalizione governativa capeggiata da Hezbollah.

Funzionari libanesi hanno spiegato che nelle immagini delle telecamere di sorveglianza si vede un uomo che corre verso l'ambasciata iraniana prima di farsi esplodere, provocando la prima delle due esplosioni. Secondo i funzionari la seconda esplosione è stata provocata da un'autobomba parcheggiata a

...

L'attentato alla vigilia della ripresa a Ginevra dei contestati colloqui sul nucleare iraniano

Strage a Beirut, attacco all'Iran del negoziato

- Duplice esplosione davanti all'ambasciata di Teheran: 23 morti, 146 feriti
- La rivendicazione qaedista, il ministro Zarif: «Segnale d'allarme per tutti»



Un uomo cerca di recuperare un corpo da un'auto in fiamme sulla scena dell'attentato a Beirut FOTO AP

FARNESINA

Bonino: «Occasione storica per un accordo sul nucleare»

«Spero che i nuovi colloqui domani (oggi, ndr) a Ginevra tra Iran e i Paesi 5+1, si concludano con «un inizio di accordo che rassicuri tutta la comunità internazionale: siamo di fronte a un'occasione storica»: lo ha affermato la ministra degli Esteri, Emma Bonino, nella conferenza stampa congiunta con il collega iraniano Mohamed Javad Zarif ieri a Roma. La titolare della Farnesina ha espresso

«soddisfazione» per la firma dell'accordo di Teheran con l'Aiea, «penso che sia l'inizio di un nuovo capitolo nelle relazioni con l'agenzia e possa portare a risultati concreti». «L'Italia segue con prudenza, con attenzione e rispetto, i segnali che provengono dal governo iraniano. Speriamo che sia possibile rilanciare i rapporti e speriamo in un inizio di accordo che rassicuri tutta la comunità

internazionale. Credo si sia di fronte ad una occasione storica», insiste Bonino. Dal dossier nucleare iraniano a quello della guerra in Siria. «Penso che l'Iran debba essere parte della soluzione essendo parte del problema», rileva la ministra. «Nella situazione così complicata dell'intera regione - aggiunge - chiunque abbia interesse alla pace in questo settore deve essere responsabilizzato».

due edifici di distanza dall'ambasciata. Sono stati usati 100 chili di esplosivo, secondo la tv libanese Mtv. Le immagini registrate dall'emittente libanese *Al Mayadin*, la cui sede è proprio nel popoloso quartiere colpito, hanno mostrato scene agghiaccianti: enormi lingue di fuoco tra gli edifici, auto in fiamme, persone avvolte dalle fiamme, corpi carbonizzati a terra. La tensione è altissima a Beirut e in tutto il Paese dei Cedri. Un incontro di calcio Libano-Iran, si è svolto in serata a porte chiuse per motivi di sicurezza.

DAMASCO CONTRO RIAD

L'Iran ha accusato Israele e i suoi «mercenari»: lo ha fatto il ministro degli Esteri, ma prima della portavoce a Teheran aveva parlato anche l'ambasciatore. Il regime di Damasco, con il ministro dell'Informazione, Omran Zoabi, ha invece puntato il dito contro Arabia Saudita e Qatar, rei di sostenere i militanti sunniti più radicali, già accusati di attacchi contro obiettivi sciiti. Il Libano - Beirut, ma anche la città di Tripoli, più a nord e quasi al confine siriano - è stato teatro di diversi attentati e scontri nei due anni e mezzo di guerra civile in Siria. L'attacco contro l'ambasciata iraniana, avviene alla vigilia di un appuntamento cruciale per Teheran con il negoziato sul nucleare a Ginevra che in caso di accordo potrebbe rilanciare le ambizioni di potenza regionale. Ieri a Roma, dove ha incontrato la titolare della Farnesina, Emma Bonino, il ministro degli Esteri iraniano, Mohamed Javad Zarif, ha ribadito la convinzione che «ci sia ogni possibilità di successo», nei colloqui sul nucleare che si aprono oggi a Ginevra, «se ci sarà buona fede e volontà politica di risolvere i problemi». «Vado a Ginevra con la speranza di uscire dal tavolo con un accordo». Quanto alla Siria, Zarif ha lodato la posizione assunta dal governo italiano. L'Italia, rimarca il capo della diplomazia di Teheran, «è stata molto coraggiosa nell'opporsi all'uso della forza». «L'Iran - spiega Zarif - è molto interessato a trovare una soluzione politica» alla crisi. Ma l'attentato di Beirut testimonia che sono in molti a osteggiare questa soluzione. A colpi di attentati. E di un'estensione della guerra siriana al vicino Libano. Ed è lo stesso Zarif a lanciare l'allarme: pronunciandosi sull'attentato di Beirut, il capo della diplomazia iraniana rileva che quella dell'escalation di violenza in Siria «è una tragedia che si è estesa in Libano e questo deve essere un campanello di allarme per tutti». «Bisogna affrontare questa questione seriamente e se non lo faremo sarà un problema per tutti».

Nessuno vuole essere la pattumiera chimica di Assad

Il 15 dicembre dovrebbe iniziare la fase tre. Quella decisiva dell'operazione «armi chimiche» siriane: il loro trasferimento e la successiva distruzione (tempo previsto: un anno). Ma c'è un problema. Un enorme problema: nessun Paese intende divenire la «pattumiera di Assad». A poche settimane dalla scadenza dei termini fissati a livello internazionale, il trasferimento all'estero e la distruzione dell'arsenale chimico del regime siriano - in totale 1.000 tonnellate di agenti più 290 tonnellate di armi - appaiono sempre più come un'impresa ai limiti dell'impossibile. Russia e Stati Uniti, i principali sponsor dell'accordo per lo smantellamento delle armi chimiche di Bashar al-Assad, non sono ancora riusciti a trovare un Paese disposto ad accogliere il carico e occuparsi della sua distruzione. Ma desta grande preoccupazione la fase del trasporto del materiale dai siti nei quali oggi è immagazzinato fino alla costa siriana, dove dovrebbe essere imbarcato.

In questo «risiko» dei possibili Paesi-pattumiera, Washington aveva pensato di avere risolto il problema: quel Paese è l'Albania. Errore. Tirana, infatti, ha respinto la richiesta degli Stati Uniti di distruggere sul suo territorio le armi chimiche della Siria. Ad annunciarlo, nei giorni scorsi, è stato il primo

IL DOSSIER

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Prima il no dell'Albania, poi degli altri Paesi Irrisolta la questione della distruzione delle 1000 tonnellate di agenti tossici Un rebus anche il trasporto

ministro albanese, Edi Rama. Intervene in televisione, Rama ha affermato che «è impossibile per l'Albania prendere parte a questa operazione». L'annuncio del premier albanese è stato salutato dall'applauso delle migliaia di manifestanti accampati di fronte all'ufficio di Rama contro l'ipotesi di smaltimento di gas nervino, gas mostarda e sarin sul territorio albanese.

L'Opac, l'Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche, sta discutendo nella sua sede all'Aia, in Olanda, dei piani per la distruzione de-



Proteste contro l'ipotesi di distruggere le armi chimiche siriane in Albania

gli arsenali tossici di Assad. Secondo l'Opac lo smaltimento delle armi chimiche fuori dalla Siria resta l'opzione «più praticabile».

UNA SFILZA DI NO

Una «praticabilità» sempre più ipotetica. Incassato il «no» albanese, il Dipartimento di Stato Usa volge il suo sguardo alla Norvegia. Altra richiesta, altro «no». Pure Oslo ha respinto la richiesta, pur dichiarando la propria disponibilità a contribuire sul piano finanziario all'operazione. «Le ragioni del rifiuto - spiega il ministro degli Esteri norvegese, Borge Brende - sono le scadenze (previste dalla risoluzione Onu, ndr), la disponibilità di equipaggiamenti tecnici e altri limiti giuridici». «Abbiamo deciso con gli Usa, che hanno presentato la proposta, che la Norvegia contribuirà in altro modo», ha aggiunto il ministro in una conferenza stampa. Sondate, anche Giordania, Turchia, Svezia e Belgio hanno risposto picche (possibilista la Francia).

Come non bastasse, ecco la rivelazione che l'Opac, organismo cui è stato affidato il compito di supervisionare allo smantellamento - si ritrova già senza più un soldo nelle casse per poter andare avanti. In un documento di 25 pagine prodotto dall'organismo internazionale, infatti, si legge: «La valutazione del Segretariato è che le risorse esistenti per il personale sono sufficienti fino al mese di ottobre e novembre 2013». Ad oggi, rende noto l'Opac, sono già stati spesi circa 13,5 milioni di dollari (10 milioni di euro) per le attività previste dal patto di settembre, raggiunto non senza tensioni tra Usa e Russia.

La sfilza di «no» incassati lascia la comunità internazionale senza un piano alternativo. Sarebbe infatti troppo pericoloso neutralizzare l'arsenale direttamente in Siria a causa dei combattimenti e del rischio che le armi chimiche possano cadere in mani pericolose. Tanto è vero che persino il trasporto fuori dal territorio siriano resta un rebus irrisolto: il carico sarebbe costretto ad avanzare lentamente, diventando un facile bersaglio. Le uniche organizzazioni in grado di accollarsi l'intero processo sono due eserciti, quello russo e quello americano. Ma negli Stati Uniti l'opinione pubblica è fieramente contraria all'idea di mandare soldati in teatri di guerra. E così si torna alla casella iniziale. La distruzione dell'arsenale chimico di Assad appare una «mission impossible».

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

«Dalla Russia ci hanno telefonato per avvertirci subito del trasferimento dei ragazzi. È la prima volta che accade. Spero solo nel preludio a una buona notizia», aveva detto in un'intervista a l'Unità la madre di Cristian D'Alessandro, uno dei 30 attivisti di Greenpeace in carcere da oltre due mesi per «pirateria». E la buona notizia è arrivata. Il tribunale di San Pietroburgo ha ordinato il rilascio su cauzione di undici degli arrestati lo scorso 18 settembre durante una protesta contro la piattaforma petrolifera di Gazprom nell'Artico. E tra loro c'è anche Cristian. Le sue prime parole? «Grazie», così ha risposto al tribunale che gli ha concesso la libertà su cauzione a lui e alla brasiliana Ana Paula Alminhana Maciel, al neozelandese David John Haussmann, agli argentini Miguel Hernan Perez Orsi e Camila Speziale, al polacco Tomasz Dziemianczuk e il canadese Paul Douglas Ruzycy. Ora gli attivisti saranno liberati se la cauzione, pari a due milioni di rubli (45mila euro) per ciascuno degli imputati, sarà versata nei prossimi quattro giorni.

GIOIA DEI PARENTI

«Appena avuta certezza da S. Pietroburgo ho comunicato alla famiglia la notizia della sua liberazione su cauzione. Primo passo», ha scritto in un tweet il premier Enrico Letta. «Spero sia un segnale della volontà delle autorità russe di valutare obiettivamente i fatti che hanno portato al suo arresto», ha detto la ministra Bonino.

«Sono troppo euforico, datemi il tempo di riprendermi - ha commentato a caldo il padre di Cristian, Aristide D'Alessandro -. Sto avvertendo parenti ed amici. Al 99% mi reherò in Russia per andare a prendere mio figlio. Io e mia moglie ci sentiamo rincuorati dalla decisione del tribunale», ha detto. La sorella di Cristian, Ivana, ha gioito: «Speriamo che il sistema giudiziario russo riconosca presto la loro totale innocenza e ci permetta di riportarli a casa il più presto possibile. Ringraziamo sinceramente le nostre autorità consolari in Russia per l'enorme impegno e dedizione rivolti a questa vicenda».

Adesso resta da capire quando Cri-

...
La somma fissata è pari a 45.000 euro. Pagherà l'associazione ambientalista

Libero su cauzione l'italiano di Greenpeace

● **Cristian D'Alessandro non potrà lasciare la Russia fino al processo, scarcerati anche altri sei attivisti arrestati per la protesta contro Gazprom ● Il padre: «Corro a riabbracciarlo»**



Cristian D'Alessandro in tribunale

stian e gli altri potranno lasciare il territorio russo. Gli attivisti saranno rilasciati dietro il pagamento di due milioni di rubli ciascuno (circa 45mila euro), da versare all'amministrazione penitenziaria russa. Per D'Alessandro il termine scade il 27 novembre. La filiale russa di Greenpeace ha detto che i

soldi per la cauzione saranno versati da Greenpeace International, abbastanza per pagare tutte le cauzioni. Tuttavia il denaro non sarebbe ancora stato trasferito a causa di ostacoli burocratici. Però, «c'è un accordo tra Greenpeace e Farnesina - ha fatto sapere papà D'Alessandro - sarà pagata pre-

sto e nel giro di uno o due giorni Cristian sarà scarcerato». Il figlio dovrà comunque rimanere in Russia fino alla chiusura dell'indagine «ed è per questo che c'è ancora trepidazione da parte nostra. La vicenda non è conclusa».

Per dare assistenza all'attivista napoletano è intervenuto il Consolato di San Pietroburgo con il coordinamento della Farnesina. Secondo uno degli avvocati Greenpeace ha fatto prenotare camere in alberghi, dove gli attivisti potranno vivere, mentre l'indagine continua. Il console generale a San Pietroburgo, Luigi Estero, ha seguito il caso fin dall'inizio e aveva incontrato l'attivista italiano venerdì scorso.

«Nel giro di una sola giornata abbiamo avuto buone e cattive notizie, e le buone arrivano con molte incognite», ha detto Giuseppe Onufrio, direttore esecutivo di Greenpeace Italia. «Non sappiamo ancora a quali condizioni i nostri amici verranno rilasciati. Quello che sappiamo con certezza è che sono ancora accusati di un crimine che non hanno commesso e per il quale possono ancora essere condannati, rischiando anni dietro le sbarre». «Rimane in piedi l'accusa di vandalismo e - formalmente - anche quella per pirateria che, sebbene non nominata nelle richieste per il prolungamento della detenzione, non è stata ancora ritirata».

Oggi nel tribunale Primorsky di San Pietroburgo sono in programma le udienze di altri cinque attivisti: Faiza Oulhsen, Alexandra Harris, Kieron Bryan, Anne Mie Jensen e Mannes Ubels; mentre nel tribunale Kalininsky sarà valutato il rilascio di altri tre: Peter Wilcox, Anthony Perrett e Marco Weber. Finora, un solo militante, l'australiano Colin Russell, si è visto prolungare la carcerazione per altri tre mesi, fino al 24 febbraio. Greenpeace ha insistito perché vengano tutti rilasciati.

...
Formalmente l'accusa di pirateria non è ancora stata ritirata. Prevede una pena fino a 15 anni



L'immagine da una telecamera del metrò parigino FOTO LAPRESSE

Ancora in fuga l'attentatore di Parigi: giallo su un arresto

VIRGINIA LORI
esteri@esteri

In Francia continua la caccia all'uomo che lunedì ha ferito gravemente un fotografo di Liberation e poi ha aperto il fuoco, senza fare vittime, di fronte la sede centrale di Société Générale alla Defense. Nel pomeriggio era stata data la notizia che l'attentatore fosse stato catturato: la procura francese si è affrettata a mettere a tacere tutto il caso, smentendo la notizia dell'arresto dell'uomo diffusa dal quotidiano della capitale Le Parisien. Si tratterebbe di un errore di persona, secondo quanto ha riferito anche Liberation. Gli uomini della polizia avrebbero infatti preso un uomo molto somigliante alle foto circolate del tiratore e lo avrebbero interrogato. Ma sarebbe stato uno scambio di persona.

Una città nervosa attende novità dagli agenti che stanno setacciando le strade, hanno preso posizione di fronte alle sedi dei giornali e dei grandi media, pattugliano gli Champs-Elysees e le entrate delle stazioni della metropolitana. Gli inquirenti non sono stati in grado di identificare l'attentatore di Parigi; non è chiaro neppure il movente, ma la polizia ritiene che ci sia un collegamento tra gli episodi di lunedì e lo sconosciuto che venerdì scorso ha fatto irruzione in un'emittente televisiva minacciando gli astanti.

Nella mattinata di ieri è stata diffusa una nuova foto dell'attentatore, più precisa, nella quale si vede chiaramente il suo volto. L'immagine è stata presa da una telecamera a circuito chiuso nella stazione metro di Concorde, vicino agli Champs Elysees. In questa foto, diversamente dalle altre, l'uomo indossa una giacca rossa e un cappello beige, con una borsa nera a tracolla. La polizia sta lavorando anche all'identificazione delle tracce di Dna rilevate nella macchina utilizzata dal fuggitivo e sui proiettili. Dopo l'appello delle autorità ai cittadini, sono arrivate «400 chiamate», di cui 120 «sono state prese in considerazione» perché potrebbero risultare utili, ha rivelato da una fonte della polizia citata da Le Figaro. «Troveremo l'autore di questi atti, per i quali sarà giudicato e condannato», ha affermato il premier Jean-Marc Ayrault alla stampa, assicurando i francesi «sulla mobilitazione della polizia e della gendarmeria nazionale». Il fotografo ferito nella redazione di Liberation è uscito, intanto, dal coma artificiale ed è sotto osservazione. Il 27enne free-lance, lunedì era al primo giorno di lavoro presso il giornale: il giovane, trasportato d'urgenza in ospedale, è stato sottoposto a un intervento chirurgico. Gli sono state asportate la milza e una parte del polmone. «Sta un po' meglio», ma resta «in condizioni critiche», ha reso noto il direttore del quotidiano, Nicolas Demorand.

«Selfie»: a Oxford è la parola dell'anno

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Se ancora non l'avete sentita vuol dire che siete fuori, tecnologicamente involuti, drammaticamente antiquati. «Selfie» è la parola dell'anno 2013, per augusta decisione degli Oxford Dictionaries, che scandiscono i tempi nuovi della lingua inglese. Un primo posto che le spetta di diritto: nell'ultimo anno il suo utilizzo è aumentato del 17.000 per cento, sicuramente meno del gesto corrispondente. Selfie - questa la definizione del dizionario - altro non è che «una fotografia che qualcuno si è scattato da solo, tipicamente con uno smartphone o webcam e che è stata caricata sul sito di un social media». Se avete in casa un adolescente sapete di che cosa si sta parlando: il passaggio da realtà vissuta a quella virtuale è questione di un clic. La fascia tra i 12 e i 17 anni conta un esercito di fotografi seriali e auto-referenziali: sono l'87 per cento degli utilizzatori di Instagram, le micro-foto che stanno per soppiantare Twitter e i suoi 140 caratteri.

Dunque selfie, come la foto del Papa circondato da ragazzini con il cellulare pronto allo scatto. Selfie da self, se stesso, una stropicciatura dell'inglese che fa arricciare il naso ai linguisti più conservatori, ma che - come promette - è autosufficiente. E infatti la parola circo-

la da un bel po'. La prima volta è apparsa in un forum di discussione australiano, nel lontano 2002, postata da un uomo dalla faccia pesta dopo un ruzzolone per le scale. La foto era un po' mossa, lui si giustificò spiegando che era selfie: se l'era scattata da solo. Poi l'espressione è filtrata sui social network. Nel 2004 era sullo spazio di foto-condivisione di Flickr, migrando sull'hashtag #selfie. Ma è stato solo nel

2012 che la parola ha preso il volo e da agosto è nei dizionari di Oxford online, dopo aver battuto *twerk*, il ballo sexy reso celebre da Miley Cyrus, e *binge-watch*, che altro non è che stare incollati per ore davanti alla tv. O *schmeat*, una specie di carne di sintesi, prodotta a partire da un tessuto biologico: tutte parole scremate da un programma di ricerca che setaccia 150 milioni di parole inglesi usate in giro per il web. Nella

lista anche *showrooming*, l'abitudine, sempre più diffusa, di provare un vestito o un elettrodomestico in un negozio, prima di comprarlo on line ad un prezzo mediamente più conveniente.

«Questi cliché vanno e vengono. Un giorno ci sono e l'altro spariscono, è come la moda. Socialmente anche divertenti, ma da non usare dove vuoi essere preso sul serio», chiosa un Sidney sui commenti della Bbc on line, dove abbondano le note negative su selfie, tra nostalgici della grammatica di una volta e chi ricorda che non c'è davvero nulla di nuovo sotto il sole: vi ricordate dell'autoscatto? E di come bisognava correre per riuscire ad essere inquadrati? E di come tutto ciò fosse alla fine gran parte del divertimento? «Smettete di scaldarvi tanto. Le parole cambiano, gli usi cambiano».

Più che la resistenza alle mutazioni linguistiche, però, quello che traspare è il fastidio per quella radice narcisistica che il neologismo contiene. Selfie fotografa solo se stesso, non il mondo, non gli altri, mette l'autore al centro del suo scatto. È pieno di sé, egocentrico, esibizionista, punta l'obiettivo al suo ombelico: mi fotografo, dunque sono. «Una definizione triste e un triste riflesso dei valori sociali. L'intero concetto di selfie è imbarazzante», nota amaro tal Rodders. Generazioni intere sono pronte a zittirlo.

INTERNET

Facebook riconosce l'indipendenza del Kosovo

Dopo 106 stati membri dell'Onu anche il social network Facebook, ha riconosciuto il Kosovo, Stato che si è autoproclamato indipendente dalla Serbia nel 2008. Ad annunciarlo è stato il ministro per l'integrazione Ue Vjosa Citaku e lo ha fatto attraverso... Twitter. Il primo ministro kosovaro Hashim Thaci, in un comunicato, ha riferito di essere stato «informato lunedì dai manager di Facebook dell'inclusione del Kosovo nel social network globale». Finora i kosovari che volevano creare un profilo Facebook dovevano registrarsi come cittadini della Serbia ed

era solo data la possibilità di inserire la città kosovara di residenza. «Sebbene questo non sia un riconoscimento da parte di uno Stato, ha un valore eccezionale, perché c'è oltre un miliardo di persone nel mondo che usa il social network», ha scritto l'influente portale di notizie kosovaro Koha.net. Nonostante la forte opposizione della Serbia, 106 Paesi membri dell'Onu (più Taiwan che non è riconosciuta e il Sovrano ordine militare di Malta che è membro osservatore) hanno già riconosciuto il Kosovo, al contrario di quanto deciso da Russia e Cina.

COMUNITÀ

L'analisi

Spending review, no alle scorciatoie

Massimo D'Antoni



SEGUE DALLA PRIMA

Stando alle intenzioni, lo farà entrando nel dettaglio di questioni che vanno dall'utilizzo degli insegnanti di sostegno ai protocolli di appropriatezza delle prestazioni mediche.

Questa ampiezza e questa profondità danno le dimensioni del compito che attende il commissario Cottarelli, ma individuano anche qualche rischio, nel caso in cui tale compito non fosse chiaramente delimitato e definito negli obiettivi.

Un intervento così ambizioso viene infatti condizionato dalle necessità di ottenere in tempi sufficientemente rapidi (l'orizzonte è quello di un triennio) risparmi di spesa consistenti (il ministro Saccomanni ha parlato di 2 punti di Pil, ovvero circa 30 miliardi di minori spese).

Esaurite da tempo le possibilità consentite dai tagli lineari, toccato con mano quanto sia difficile realizzare ulteriori risparmi nell'assetto attuale senza compromettere la capacità di erogare prestazioni, sappiamo che è solo attraverso una riorganizzazione profonda della Pubblica amministrazione che sarà possibile ottenere risultati sul versante della spesa pubblica. Parlando di riorganizzazione ci riferiamo all'articolazione della Pubblica amministrazione, alla distribuzione delle responsabilità tra centri di spesa, alla capacità di programmare con risorse certe e contare su regole stabili nel tempo, all'adozione di tecnologie più moderne, alla qualificazione del personale. Processi necessari che chiedono tempi lunghi.

Non vorremmo dunque che la fretta di raggiungere obiettivi a breve termine incoraggiasse qualche scorciatoia. A poco servirebbe ad esempio ridurre la spesa pubblica se questo avvenisse aumentando in misura equivalente o superiore la spesa sostitutiva privata. È noto ad esempio che il nostro sistema sanitario a base pubblica è uno dei più economici tra quelli dei Paesi ad economia avanzata. Ed è altresì noto che una crescente incidenza del privato è associata a livelli crescenti di spesa sanitaria pro capite. Un risparmio

che scaricasse sul bilancio delle famiglie l'onere delle cure non sarebbe vero risparmio.

Un'altra tentazione da evitare è quella di perseguire risparmi di spesa attraverso una maggiore selettività, in ossequio all'idea che la spesa pubblica debba concentrarsi solo sui meno abbienti, mentre coloro che se lo possono permettere devono provvedere da sé. Sarebbe questo un abbandono dell'approccio universalistico che caratterizza da sempre i migliori sistemi di welfare europei. Sarebbe la premessa di quel welfare per i poveri lontanissimo dall'idea che istruzione, salute, protezione dai grandi rischi dell'esistenza siano parte dei diritti di cittadinanza. Sarebbe peraltro una visione miope: è noto che i sistemi universalistici sono sostenibili a livelli di spesa molto più elevata rispetto ai sistemi più selettivi. La selettività determina una progressiva delegittimazione della spesa pubblica (perché da membro della classe me-

...

L'obiettivo sia raggiunto con la modernizzazione della Pa e i tagli agli sprechi ma tutelando il welfare

Maramotti



Dialoghi

L'educazione sessuale dei bambini

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

Esiste un vademecum dell'Organizzazione Mondiale della Sanità dal titolo «Standard di Educazione Sessuale in Europa» che consiglia di trasmettere ai bambini da 0 ai 4 anni informazioni sulla masturbazione, dai 4 ai 6 sull'amore omosessuale, tra i 6 e i 9 su mestruazioni ed eiaculazione, tra 9 e 12 su esperienze sessuali non protette. Infine tra 12 e 15 su maternità indesiderata, mettendoli in guardia su l'influenza della religione nelle loro decisioni.

MARIO PULIMANTI

Dare informazioni fin dalle elementari sulla sessualità è davvero sufficiente a fornire una «educazione sessuale»? Guardando al problema da un altro punto di vista: hanno sufficienti nozioni su questi temi le ragazzine che vendono prestazioni sessuali a 14 anni ed i ragazzini che le pagano? Quello di cui ci sarebbe bisogno accanto a quella fondata sull'anatomia e sulla fisiologia del

sistema riproduttivo e a quella sacrosanta dedicata all'omosessualità e alla naturalezza del suo manifestarsi non sarebbe piuttosto un'educazione sessuale capace di tenere conto dei sentimenti che in condizioni normali precedono, accompagnano e seguono l'esercizio della sessualità? I romanzi di Emily Bronte o di Jane Austen, la *Recherche* di Proust e *I promessi sposi* non hanno nulla di utile da insegnare in proposito? Considerarla fuori dalle sue naturali cornici di ordine affettivo ed emozionale non è un modo di tradire la ricerca, a mio avviso del tutto naturale, fra la fisicità e il bisogno di essere scelti e riconosciuti da un altro significativo che noi riconosciamo e scegliamo. Giulietta e Romeo sono più sani delle adolescenti messe in difficoltà da traumi più o meno gravi. Che vanno aiutate nel bisogno che hanno di ritrovare una qualche forma di rapporto armonico con se stesse. Con il loro desiderio e con i loro bisogni più profondi. Molto più reali di quelli che esibiscono. In superficie.

L'intervento

Non lasciamo impuniti gli evasori fiscali

Carlo Troilo



L'EVASIONE FISCALE IN ITALIA (DATI DEL MINISTERO DELL'ECONOMIA) SUPERA I 120 MILIARDI L'ANNO. PER AVERE UN'IDEA DI COSA SIGNIFICHI QUESTA CIFRA, CON ESA SI POTREBBERO DARE OLTRE 1.000 EURO AL MESE a ciascuno degli otto milioni di poveri censiti dall'Istat: si potrebbe, in altre parole, «abolire la povertà». Dopo decenni di inefficaci redditemetri e altre misure inefficaci, va detto chiaramente che una lotta vera all'evasione presuppone la chiara affermazione che essa costituisce il più grave dei reati economici, sia dal punto di vista morale sia per il danno economico che provoca al Paese; e dunque va severamente punita sul piano penale (l'ultimo rapporto Ires ci dice che il 70% degli italiani è a favore della introduzione di uno specifico reato, specie per i «grandi evasori»). Negli Usa l'evasione è quasi inesistente perché ogni anno finiscono in carcere - con condanne sempre superiori ai tre anni - almeno 1.000 evasori.

La corruzione, secondo la Corte dei Conti, pesa sull'economia italiana per 60 miliardi l'anno: le «bustarelle» fanno impennare del 40% il costo delle grandi opere. Un livello di corruzione che ci pone agli ultimissimi posti nelle graduatorie internazionali e che ha indotto Papa Bergoglio (che essendo argentino di corruzione ne sa qualcosa) a parlare della «dea tangente». Anche in questo caso, la severità delle condanne è il solo deterrente efficace.

...

In Italia si perdono circa 120 miliardi l'anno Dal nuovo segretario Pd mi aspetto una soluzione

Il costo della politica ha dimensioni ben note. Limitandosi a due delle misure annunciate più volte da tutti i governi recenti - l'abolizione del livello elettivo delle provincie (con loro i 3.500 consiglieri) e la trasformazione del Senato in «camera delle autonomie locali» - si potrebbero risparmiare almeno dieci miliardi.

Recuperando appena il 25% su evasione e corruzione, a questi 10 miliardi se ne potrebbero aggiungere altri 40. Solo intervenendo su queste tre voci (ma è noto che vi sono infinite altre aree di sprechi e di privilegi) lo Stato disporrebbe così ogni anno di 50 miliardi di euro per ridurre il debito pubblico e/o investire fortemente nei settori decisivi per una nuova fase di sviluppo economico.

Mi sembrano ottime ragioni per chiedere ai candidati alla segreteria del Pd (il vincitore, oltre che segretario del partito, sarà sperabilmente anche il prossimo presidente del Consiglio) che almeno su questi tre punti dicano con assoluta chiarezza quali sono i loro programmi.

Anche per poter ricominciare a sperare, in un momento in cui il governo si esibisce in una serie di manovre pur di eludere la soluzione delle questioni che ho evocato. Per simmetria, anche in questo caso ne cito solo tre. La prima è la creazione di un groviglio di nuove imposte locali in cui è impossibile districarsi e che in realtà servono a coprire il buco creato con l'improvvisa abolizione dell'Imu prima casa. La seconda - anch'essa un gioco delle tre carte - è la finta privatizzazione di parti delle imprese controllate dallo Stato: finta perché l'acquirente, la Cassa Depositi e Prestiti, è a sua volta un ente di proprietà pubblica. La terza è un ulteriore giro di vite sulle «pensioni d'oro», che sarebbe accettabile se non fosse che fra queste il governo include anche pensioni di 2.000 euro, frutto del versamento, per decenni, di consistenti contributi previdenziali: un vero accanimento contro «i soliti noti».

Mi auguro vivamente che i candidati alla segreteria del Pd dicano con chiarezza - in attesa di un programma che riguardi anche altri temi non di carattere economico, come le riforme istituzionali e i tanti diritti civili negati agli italiani - cosa intendono fare per porre fine a queste autentiche vergogne nazionali.

PS. Personalmente sono un garantista, favorevole a depenalizzare il maggior numero possibile di reati e ad abolire subito la Fini-Giovanardi. Ma garantismo non vuol dire lasciare impuniti reati odiosi come l'evasione.

carlotroilo38@gmail.com

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore: Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olga Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 19 novembre 2013
è stata di 81.387 copieStampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo
Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |
Pubblicità online: WebSystem Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail:
marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: webssystem.ilsole24ore.com |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale
45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di RomaNuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



22 novembre 1963, l'omicidio Kennedy tratto dal film di Oliver Stone «JFK» del 1991 FOTO AP

DALLAS 50 ANNI DOPO

Incubo americano

L'omicidio di John Fitzgerald Kennedy: una ferita ancora viva e mai rimarginata

STEFANO LUCONI

CINQUANT'ANNI FA, IL 22 NOVEMBRE 1963, JOHN F. KENNEDY FU UCCISO A DALLAS. L'omicidio del carismatico trentacinquesimo presidente degli Stati Uniti traumatizzò l'America e gran parte del mondo, ma le tragiche circostanze dell'assassinio assicurano a Kennedy l'ingresso nella leggenda. Una presidenza costruita sull'immagine venne così eternata dai filmati iconici che immortalano gli ultimi istanti di vita di Kennedy, colpito mentre attraversava Dealey Plaza su una Lincoln Continental scoperta.

Giovane, attraente, perennemente abbronzato, intellettualmente brillante, il democratico Kennedy era il simbolo di un'America che voleva voltare pagina per vivere con coerenza i propri ideali e per ambire al conseguimento pacifico di un'egemonia planetaria dopo la grigia presidenza del repubblicano Dwight D. Eisenhower.

Dalla metà degli anni Cinquanta, nel pieno della guerra fredda, gli Stati Uniti avevano perduto smalto ideologico e terreno nei confronti dell'Urss. L'esplosione della questione razziale, che vedeva gli afroamericani ancora vittime della segregazione nel Sud, metteva in discussione il principio che gli Stati Uniti fossero la terra della libertà e delle opportunità, come invece la propaganda anticomunista sosteneva. Il coinvolgimento di Washington in colpi di stato reazionari in Iran nel 1953 e in Guatemala nel 1954 offuscava l'immagine della nazione che dichiarava di voler promuovere la democrazia in risposta al totalitarismo sovietico. Il lancio dello Sputnik nel 1957 dimostrava che Mosca era all'avanguardia nella corsa alla conquista dello spazio. L'avvento al potere di Fidel Castro a Cuba nel 1959 attesta-

Quel delitto rimane un trauma per l'Occidente a tal punto che nella memoria collettiva è stata costruita l'immagine artificiosa ma positiva di un presidente riformista, simbolo degli States progressisti

va le difficoltà degli Stati Uniti a difendere i loro interessi perfino nel proprio emisfero.

Kennedy si propose come colui che avrebbe invertito il declino e ristabilito il primato degli Stati Uniti. Quasi nessuno ricorda oggi le accuse che nella campagna elettorale del 1960 scagliò contro il suo predecessore, imputandogli un immobilismo politico che, a suo dire, avrebbe permesso ai comunisti di impadronirsi di Cuba e all'Urss di sopravanzare gli Stati Uniti nella consistenza dell'arsenale nucleare. Un po' tutti rammentano il candidato fotogenico e sorridente che annichilì il suo serio avversario repubblicano - il vice di Eisenhower, Richard Nixon - nel primo dibattito presidenziale della storia a venire trasmesso in televisione.

L'elezione di Kennedy alla Casa Bianca parve la rivitalizzazione del sogno americano, secondo cui gli Stati Uniti offrivano a chiunque un'occasione e fondavano il proprio sistema sull'egualianza. Primo presidente cattolico e di ascendenza irlandese in una società a maggioranza protestante e anglosassone, dimenticando il contributo fondamentale delle risorse economiche del padre, un finanziere d'assalto arricchitosi in modo poco chiaro, Kennedy poteva presentare la propria vittoria come una prova tangibile della vo-

lontà di inclusione del suo paese. Lui stesso volle dare ulteriori segnali di apertura in questa direzione durante la campagna elettorale. Intervenne per la scarcerazione del leader afroamericano Martin Luther King Jr., detenuto per il suo impegno contro la segregazione razziale, e rilasciò caute dichiarazioni a favore dei diritti civili per i neri, con l'unica promessa esplicita di un decreto per vietare la discriminazione nell'assegnazione delle case popolari costruite con fondi federali.

L'ERRORE DELLE SOLUZIONI FORTI

Malgrado il proposito elettorale di «rimettere in moto l'America», l'aver sconfitto Nixon con uno strettissimo margine (meno di 120mila voti su oltre 68 milioni) condizionò la scelta di Kennedy, che non volle pregiudicarsi il conseguimento di un secondo mandato con iniziative radicali. Per denotare una rottura con Eisenhower in politica estera che permettesse agli Stati Uniti di recuperare consensi in campo internazionale, Kennedy si prefisse di abbandonare la precedente strategia degli interventi militari e di combattere invece l'influenza sovietica con l'arma della modernizzazione. Persuaso che il comunismo fosse una malattia sociale che contagiava con più facilità i paesi poveri, elaborò piani di aiuti economici per favorire lo sviluppo delle nazioni emergenti, come nel caso dell'Alleanza per il Progresso, un finanziamento di 20 miliardi di dollari in dieci anni per l'America Latina.

Ma non seppe rinunciare del tutto alla tentazione delle soluzioni di forza. Così avallò lo sconosciuto progetto di rovesciare Castro, facendo invadere Cuba a un contingente di nostalgici del dittatore Fulgencio Batista, tentativo che si infranse miseramente nelle acque della Baia dei Porci nell'aprile del 1961. Kennedy accrebbe pure il numero dei consiglieri militari nel Vietnam

del Sud da 800 a oltre 16.000. Non tollerò neppure che nell'ottobre del 1962 l'Urss installasse a Cuba rampe missilistiche puntate sul territorio statunitense, salvo poi accettare un compromesso per lo smantellamento degli impianti quando si rese conto che il braccio di ferro con Mosca stava trascinando il mondo verso una terza guerra mondiale.

Il moderatismo di Kennedy prevalse anche in politica interna, di fronte alla constatazione che il suo partito deteneva la maggioranza al Congresso, ma molti seggi e le presidenze delle commissioni più influenti erano nelle mani di democratici conservatori e disposti ad alleanze trasversali con i repubblicani per insabbiare le iniziative progressiste. A causa del forte radicamento dei conservatori nel Sud, dove i democratici sostenevano la segregazione dalla fine della guerra civile, Kennedy affrontò la questione razziale con un pragmatismo che rasentò il cinismo. Attese lo svolgimento delle elezioni di metà mandato del 1962 prima di mantenere la sua promessa del 1960 sull'integrazione delle case popolari. Scoraggiò gli attivisti che chiedevano l'applicazione dei provvedimenti di integrazione dei trasporti interstatali. Si risolse a chiedere al Congresso l'approvazione di una legge sui diritti civili soltanto l'11 giugno 1963, dopo che un'escalation di violenza si era abbattuta sui militanti afroamericani nel Sud.

L'iter di quest'ultimo progetto legislativo, come di numerose altre proposte, era ancora bloccato al Congresso il 22 novembre 1963. La morte in carica del presidente sottrasse i suoi programmi all'esame finale della storia, lasciando imprecisato cosa Kennedy avrebbe realizzato se avesse completato il proprio mandato e ne avesse conquistato eventualmente un secondo. La tragedia di Dallas non ha incoraggiato solo le più disparate congetture su una presunta cospirazione contro Kennedy, ordita da una molteplicità di differenti mandanti a seconda delle diverse ipotesi. Ha alimentato soprattutto il mito di un Kennedy campione della causa dei diritti degli afroamericani e intenzionato al ritiro dal Vietnam.

Nella memoria collettiva è stata costruita l'immagine artificiosa ma positiva di un presidente riformista da utilizzare come simbolo di un'America progressista nella sua promozione della democrazia liberale e del liberismo economico, un'America che avrebbe voluto mettere in pratica i suoi valori di libertà negli anni Sessanta ma che non riuscì a farlo solo a causa delle circostanze avverse, anche se forse gli Stati Uniti in ogni caso non avrebbero potuto né voluto attuare i loro ideali.

L'ANNIVERSARIO : Jfk, il presidente star - I libri e i film sulla sua storia - «Killing Kennedy», il testo che ha ispirato Ridley Scott PAG. 18-19 SUONI : Area, quarant'anni in musica PAG. 20 IL FILM TV : Stasera su Rai 1 «Il bambino cattivo» di Avati PAG. 21

U LO SPECIALE: DALLAS 50 ANNI DOPO



Le elezioni

● 3 aprile 1960: il senatore John F. Kennedy, candidato presidente degli Stati Uniti, segue alla televisione la registrazione del suo intervento a Milwaukee



Faccia a faccia

● Un fermo immagine del dibattito televisivo tra i due candidati: Nixon e Kennedy

La star John Fitzgerald

Con lui anche la politica degli Usa sarebbe diventata gossip, una specie di soap opera

Il racconto di Norman Mailer per Esquire: «Era Superman, sempre abbronzato come un maestro da sci e con quel sorriso smagliante»

ARNALDO TESTI
shortcutsamerica.wordpress.com

IN QUEL NOVEMBRE DEL 1963, IL LUTTO ERA TANTO PIÙ STRAZIANTE QUANTO PIÙ ABBAGLIANTE ERA STATO IL GLAMOUR INFRANTO DEL GIOVANE PRESIDENTE. PERDITA DELL'INNOCENZA? NON SCHERZIAMO. Lo ha appena ricordato Ian Buruma in un bell'articolo: la storia degli Stati Uniti, come quella di ogni altro Paese, «è impregnata di sangue». E c'è stato sangue anche alla Casa bianca. Nella lunga storia nazionale, Kennedy era il quarto presidente a essere assassinato in carica. E a subire attentati sono stati in tanti, e a essere feriti seriamente pure - da Teddy Roosevelt a Reagan. Ma la memoria è corta, e JFK sembrava speciale, lo era in effetti - ed era l'attualità.

A consacrare la nascita del suo glamour speciale e molto contemporaneo era stato, appena tre anni prima, il romanziere Norman Mailer fattosi per l'occasione giornalista politico. Nel luglio del 1960 Mailer era a Los Angeles, alla Convenzione Democratica che scelse John Kennedy come candidato alla presidenza. Per conto del mensile *Esquire* scrisse un lungo e brillante reportage intitolato *Superman Comes to the Supermarket*. Superman è JFK. Il supermarket è il congresso del partito. Il contrasto fra i due fenomeni politici e, viene da dire, umani, non poteva essere maggiore. Lascio la parola allo scrittore, al suo immaginifico spin retorico, a un montaggio di sue citazioni.

Questo è il congresso di partito - così denso di sapori ottocenteschi.

«Una convention politica non è dopo tutto la riunione di un consiglio d'amministrazione; è una festa, un carnevale, un ritrovo medievale di gente che urla, scalpita, grugnisce, di bande che suonano, di avidità, brama materiale, idealismo compromesso, carrierismo, faide, vendette, accordi, di attaccabrighe, risse (come usava una volta), abbracci, ubriachi (di nuovo come usava una

...
Era bello come un principe dell'aristocrazia, era egli stesso l'incarnazione del sogno americano

volta) e di fiumi collettivi di sudore animale. Tutto ciò ci ricorda che non importa quanto il Paese pretenda di essere cresciuto e di essersi ripulito nelle maniere, di essere diventato incorporeo e astratto nel linguaggio legislativo, sterilizzato nella separazione dell'alta politica dalla vita privata - le sue radici sono ancora sporche di terra, e che la politica in America è tuttora diversa dalla politica altrove perché è nata dai bisogni immediati, dalle ambizioni e dalle cupidigie del popolo, che la nostra politica ancora puzza di camera da letto e di cucina, piuttosto che discendere a noi dalla gelida etichetta della negoziazione aristocratica»

E questa è l'apparizione di Kennedy - da un altro mondo, così nuovo.

«Lo vedevi subito. Aveva la profonda abbronzatura bruno-dorata del maestro di sci, e quando sorrideva alla folla i denti erano bianchissimi e chiaramente visibili da cinquanta metri. Avevi un momento di intenso déjà vu, perché la scena era già stata intravista prima, in una dozzina di commedie musicali; era la scena in cui l'eroe, l'idolo da *matinee*, la star del cinema arriva a palazzo a pretendere la mano della principessa... I Democratici stavano per nominare un uomo che, per quanto seria fosse la sua passione politica, sarebbe stato indubbiamente visto, volente o nolente, come un attore di successo... La politica americana sarebbe ora diventata il film favorito dell'America, la soap opera favorita dell'America, il best-seller dell'America».

E soprattutto: «un uomo che corteggia il suicidio politico decidendo di cercare la candidatura quattro, otto o dodici anni prima che gli anziani del partito lo ritengano pronto, un uomo che annuncia una settimana prima della convenzione che i giovani sono più adatti dei vecchi a indirizzare la storia. Sì, cattura l'attenzione. Questo non è un candidato di routine ... bello come un principe nell'aristocrazia non detta del sogno americano»

Naturalmente dietro l'audacia giovanile e l'immagine da celebrity c'era una macchina politica, una macchina spietata: la conquista kennediana del partito Democratico, dice Mailer, merita l'aggettivo *conquistadorial*. Il fratello Robert ne era uno degli operatori. Eccolo in un ritratto perfido e ammirato, anch'egli con un suo speciale glamour.

«Bobby assomigliava a uno di quegli irlandesi di buona famiglia che ti trovi di fronte in una partita di football a Harvard. "Salve", gli dici mentre ti metti in posizione per la mischia dopo il calcio d'inizio, e lui fa un cenno col capo e guarda altrove, il vago riconoscimento che ti è dovuto per aver vissuto nello stesso corridoio per un intero anno da matricole, e poi bang, appena la palla è passata indietro, ti prendi una solenne ginocchiata nel basso ventre. Era il tipo d'uomo con cui è meglio non incrociare i guantoni per fare un po' di boxe amichevole, perché dopo due minuti è guerra, e gli ego-bastards durano a lungo in guerra».

Il cinema ama di più Lincoln

Il primo presidente americano che sembrava un attore, non è stato molto considerato dalla settima arte

ALBERTO CRESPI

CERCANDO «JOHN FITZGERALD KENNEDY» NEL SITO WWW.IMDB.COM, IL MAGGIOR DATABASE CINEMATOGRAFICO IN RETE, SI OTTENGONO 94 TITOLI: QUASI UN CENTINAIO, TRA FILM E TELEFILM, IN CUI JFK COMPARE COME PERSONAGGIO. Naturalmente sono molti di più i film in cui si parla di JFK, o si fa riferimento a lui e al suo operato politico, alla sua morte, alla sua persistenza nell'immaginario americano. Ma, vi sembrerà strano, Kennedy non è il presidente Usa più visto al cinema: facendo la stessa ricerca digitando «Abraham Lincoln», i titoli sono ben 322. Lincoln parte avvantaggiato, essendo vissuto nell'Ottocento: il primo film che lo porta sullo schermo è del 1911! Ma continua ad essere popolare anche oggi, come testimonia il recente *Lincoln* di Steven Spielberg grazie al quale Daniel Day Lewis ha vinto l'ennesimo Oscar. Senza dimenticare che il Lincoln più meraviglioso è stato Henry Fonda (e chi altri?) in *Alba di gloria*, 1939. In quel film, John Ford raccontava la gioventù di «Abe», timido avvocato idealista in una cittadina, e riusciva a tenere insieme poesia e politica in modo miracoloso. Ma era Ford, ed era Fonda: gente così, non se ne trova più.

Ci siamo dilungati su Lincoln per arrivare a una considerazione abbastanza paradossale: mentre il repubblicano che ha posto fine alla

schiavitù riesce ad essere, sullo schermo, un personaggio a tutto tondo, il democratico la cui morte ha commosso il mondo sembra faticare (cinematograficamente!) di più. Raramente, nei film che parlano di lui, Kennedy è il protagonista. Spessissimo rimane sullo sfondo: una figura colpita dalle pallottole a bordo della macchina presidenziale, magari mostrata attraverso il famoso «filmato di Zapruder» girato sul posto da un cineamatore e divenuto il documento involontario più celebre del Novecento. Per lo più, Kennedy è la cartina di tornasole per raccontare storie di altre persone. Come in *Love Field* di Jonathan Kaplan, 1992 (malamente tradotto in italiano *Due sconosciuti, un destino*), dove Michelle Pfeiffer interpreta una casalinga di Dallas fanatica della First Lady Jacqueline, che si reca all'aeroporto per vederli arrivare in città ed è poi sconvolta dall'omicidio. O come nel recentissimo *Parkland* di Peter Landesman, visto pochi mesi fa a Venezia, dove la giornata dell'assassinio viene raccontata nei suoi effetti sulle vite di persone indirettamente coinvolte (il medico che decretò la morte, un'infermiera, il citato Zapruder) e dove si narra, con più dettagli del solito, la figura del (presunto) omicida Lee Harvey Oswald.

Al cinema Kennedy è uno spunto, non un personaggio. Volete un'altra prova? Nei suddetti 94 titoli non è mai, dicasi MAI stato interpretato da una star. Al massimo da ottimi attori: Mar-

tin Sheen nel telefilm *Kennedy* (1983), William Devane nel tv-movie *I missili d'ottobre* (1974), Michael Murphy in *The Island* (1998), William Petersen in *Rat Pack* (1998). Altro che Fonda e Lewis. Fa eccezione un film molto particolare e abbastanza dimenticato, *Pt 109 Posto di combattimento* in cui Cliff Robertson (all'epoca, quasi una sosia) veste i panni del presidente ai tempi in cui era un giovane ufficiale durante la guerra. Il film, diretto da Leslie Martinson, uscì in America nel mese di giugno del 1963, mentre in Italia arrivò a dicembre, in tragica e forse voluta coincidenza con l'omicidio. Era un'opera agiografica, tanto che fu Kennedy stesso a scegliere Robertson e ad autorizzarlo a parlare con la sua vera voce, senza tentare di imitare né il suo accento né il suo timbro. Jacqueline, che evidentemente vedeva il marito ancora più bello di quanto non fosse, avrebbe voluto Warren Beatty. Forse il triste destino di *Pt 109* indusse Hollywood, superstiziosa come tutti gli ambienti legati allo spettacolo, a pensare che Kennedy al cinema portasse male. Chissà.

In realtà ci sono due indiscutibili star che hanno interpretato Kennedy: si tratta di Dan Castellana e di Trey Parker. Se siete appassionati di cartoons, li conoscete benissimo: il primo è Homer Simpson nell'edizione originale di *I Simpsons*; il secondo è uno dei creatori di South Park, nonché voce di numerosi personaggi. Sì, JFK è apparso (disegnato!) anche nelle due serie storiche del cartone animato made in Usa. Questo da un lato è segno di popolarità, e ci mancherebbe; ma anche di irriverenza: e, di nuovo, ci mancherebbe.



il funerale

● 25 novembre 1963, Washington. Il piccolo John F. Kennedy Jr. ha solo tre anni: saluta il papà nella bara insieme alla mamma Jacqueline Kennedy, alla sorella Caroline e allo zio Edward Kennedy.



L'assassino

● 24 novembre 1963, Dallas. L'assassino del Presidente Lee Harvey Oswald, viene ucciso da Jack Ruby, mentre lo stanno trasferendo in prigione.

Lo sguardo di Oswald

Sono le 12.29 del 22 novembre 1963 quando il killer prende la mira

Uno stralcio dal libro «Killing Kennedy» (edito in Italia da Castelvecchi) che il regista Ridley Scott ha usato come base per il suo film omonimo

BILL O'REILLY - MARTIN DUGARD

ALLA TESTA DEL CORTEO, A UNA CONSIDEREOLE DISTANZA DALL'SS-100-X, IL CAPO DELLA POLIZIA DI DALLAS JESSE CURRY SI È PRESO L'IMPEGNO DI RENDERE LA VISITA DEL PRESIDENTE per quanto possibile priva di incidenti. Il cinquantenne è ufficiale delle forze dell'ordine da una vita. Oltre ad aver raggiunto il grado più alto della polizia di Dallas, ha accresciuto le sue conoscenze frequentando l'Accademia dell'Fbi. Curry è stato coinvolto in quasi tutti gli aspetti della pianificazione della visita di John Kennedy e ha assegnato 350 uomini, un buon terzo del suo contingente, a sorvegliare il percorso del corteo, garantire la sicurezza per l'arrivo del Presidente all'aeroporto e vigilare sugli spettatori del discorso al Trade Mart. Curry però ha scelto di non piazzare nessuno nelle vicinanze di Dealey Plaza pensando che i maggiori problemi di controllo della folla ci sarebbero stati prima di quella destinazione. Una volta che il corteo gira da Houston Street per immergersi nella Elm, passa sotto una cavalcavia, svolta a destra nella Stemmons Freeway e supera un'area relativamente non affollata fino al Trade Mart. Meglio far concentrare i suoi ufficiali sulle sovraffollate strade principali lungo il tragitto piuttosto che sprecarli in un posto dove ci saranno poche persone.

Curry ha anche ordinato ai suoi uomini di stare rivolti verso la strada e non verso la folla, pensando che sia una buona idea far sì che vedano l'uomo che stanno proteggendo, come ricompensa per tutte le lunghe ore trascorse in piedi. Questa indicazione ignora l'esempio della città di New York dove i poliziotti stanno in piedi rivolgendosi alle spalle alla strada per aiutare il Secret Service a proteggere più efficacemente il Presidente, scandagliando le numerose finestre cittadine alla ricerca di indizi della presenza del fucile di un cecchino.

Non è un problema nei primi, facili chilometri

...
All'interno della Limousine Neal Connally si rivolge a Jfk: «Presidente, non può dire che Dallas non la ami»

del corteo. C'è così poco da fare e si vedono così poche persone che Jackie, annoiata, si infila gli occhiali da sole e comincia per scherzo a salutare i cartelloni pubblicitari. Gli spettatori lungo Lemon Avenue sono solo due impiegati e per di più apatici. Avrebbero fatto meglio a godersi la pausa pranzo allo stabilimento Ibm.

In quel preciso momento, è ora di pranzo anche al Deposito dei libri scolastici del Texas. Molti colleghi di Oswald hanno lasciato l'edificio sperando di riuscire a vedere il Presidente. Proprio in fondo all'isolato, l'agente speciale dell'Fbi James Hosty ha completamente dimenticato l'indagine su Lee Harvey Oswald e sta solo cercando di assicurarsi la possibilità di vedere il suo eroe, il Presidente Kennedy.

Lee Harvey Oswald non ha portato con sé il pranzo al lavoro oggi. Non ha in programma di mangiare. Invece, al sudicio sesto piano dell'edificio del deposito, sposta una pila di scatoloni per preparare un nascondiglio per il tiro al bersaglio.

Alle 12:24, quasi trenta minuti dopo la partenza del corteo, l'auto del Presidente supera l'agente speciale James Hosty all'angolo tra Main Street e Field. Il federale realizza il suo desiderio e vede Kennedy da vicino prima di girare su se stesso e raggiungere a piedi l'Alamo Grill per pranzo (...). Alle 12:29 il corteo imbocca la cruciale svolta a destra in Houston Street. Dall'alto, nel covo del cecchino al sesto piano, Lee Harvey Oswald vede John F. Kennedy in persona per la prima volta. Punta rapidamente il Mannli-

cher-Carcano e prende la mira mentre il corteo costeggia l'estremità di Dealey Plaza. La folla è ancora numerosa ed entusiasta sebbene il capo della polizia Curry avesse previsto che in quel punto si sarebbe assottigliata. Gli spettatori urlano a Jackie e al Presidente di guardare dalla loro parte. Come concordato, Jfk saluta la gente che sta di fronte agli edifici sul lato destro della strada, mentre Jackie saluta coloro che si trovano lungo l'erbosa Dealey Plaza, alla loro sinistra. Questo garantisce che nessun elettore torni a casa senza un saluto.

Il corteo è a soli cinque minuti di distanza dal Trade Mart, dove Kennedy terrà il suo discorso. Sono quasi arrivati. All'interno della limousine, Nellie Connally smette di salutare il tempo necessario per guardare oltre la sua spalla destra e sorridere a John Kennedy. «Di certo, Signor Presidente, non può dire che Dallas non la ami».

Ironia della sorte, se Jfk avesse alzato, proprio in quel momento, lo sguardo al sesto piano del Deposito dei libri scolastici del Texas, avrebbe visto spuntare da una finestra aperta la canna di un fucile, puntata direttamente contro la sua testa. Kennedy però non guarda in alto. Nemmeno il Secret Service. Sono le 12:30. È arrivato il momento in cui l'agente speciale William Greer deve sterzare la SS-100-X di 120 gradi a sinistra, dalla Houston nella Elm.

© 2012 Bill O'Reilly e Martin Dugard
Tutti i diritti riservati
Per gentile concessione di Castelvecchi

Il genere del «presidential thriller»

Decine e decine di saggi, romanzi, dedicati all'uomo della Casa Bianca. Da leggere almeno Ellroy e Stephen King

ENZO VERRENGIA

«LE ALI DELL'AQUILA SI SONO RIPIEGATE» SCRISSE UN CERTO LAZAREV, CITTADINO MOSCOVITA, QUANDO LA NOTIZIA DELLA MORTE DI J. F. KENNEDY valicò anche la cortina di ferro. Era il verso di una poesia inviata a Foy Kohler, l'ambasciatore americano nell'Unione Sovietica. Eppure l'assassinio del Presidente è quasi conaturato in un Paese dove la Costituzione garantisce il diritto di portare armi per difesa personale. Prima di Kennedy, toccò ad Abraham Lincoln, a James Garfield ed a William McKinley. Il 30 marzo 1981, Ronald Reagan fu protetto dai colpi di John Hinckley jr., che voleva i suoi quindici minuti di fama per conquistare Jodie Foster. Il Presidente è un imperatore elettivo sul quale grava l'incognita in serbo per tutti i reggenti: la morte per omicidio.

Il romanzo vi consacra un genere, il *presidential thriller*. Lo inaugura il geniale Rex Stout, creatore di Nero Wolfe, in *Il Presidente è scomparso*, del 1934, con i nazisti che sequestrano preventivamente il più temibile avversario di un'inevitabile guerra. Hitler provò di peggio nel 1942, facendo sbarcare da un U-Boote i sicari dell'Operazione Pastorius, incaricati di eliminare Roosevelt. John Noonan ne ricavò *Il nono uomo*, del 1976.

In *Sette giorni a maggio*, di Fletcher Knebel e

Charles W. Bailey II, del 1962, i militari tentano un colpo di stato alla Casa Bianca. Il libro ossessionò le notti di Kennedy, fin troppo consapevole di quanto la fama di liberal lo rendesse inviso ai falchi di Washington.

Un incubo epocale che dilagò nella vena inquietata di James Ellroy. La sua trilogia comprende *American Tabloid*, *Sei pezzi da mille* e *Il sangue è randagio*. Ellroy sviscera lo sconcerto insito nelle verità taciute, se non irrisse, dai media succubi dei poteri occulti, e scambia il quadro della commissione presieduta dal senatore Earl Warren, istituita per dissipare le teorie del complotto, i cui lavori sancirono la tesi del colpevole unico.

In *American Tabloid* rivivono gli spettri di una nazione non certo corrispondente all'oleografia disneyana. Fra i protagonisti di Ellroy, personaggi reali che entrarono nelle inchieste sull'assassinio di Dallas. Da Jimmy Hoffa, il losco dirigente del sindacato autotrasportatori che nel 1975 sparì senza lasciare tracce, all'onnipotente capo del Fbi J. Edgar Hoover, che raccoglieva dossier sui peccati del Presidente e del suo clan. La stessa accolita che in *Sei pezzi da mille* cospira dopo l'attentato per accreditare Oswald quale cecchino solitario e privo di complici e committenti. Per finire con *Il sangue è randagio*, in cui la deriva oscura degli Stati Uniti si trascina verso le insidie dell'era di Nixon. Anche se Ellroy sostenne di voler tener-

si alla larga dal Watergate. Poiché il suo intento nei tre libri si concentrava tutto su quello che si potrebbe definire l'effetto Dallas.

Lo stesso fa Stephen King in una sola tornata. *22/11/63*, magistralmente tradotto dal collettivo Wu Ming 1, è il poema fantastico, non fantascientifico, dell'assassinio perpetuo di Kennedy. Il suo protagonista, Jake Epping, scopre nel retrobottega di una tavola calda il passaggio temporale per tornare all'anno 1958. Gli si profila dunque la possibilità di scongiurare la tragedia di Dallas. Non fantascientifico, sì, l'intreccio, però coerente con la fisica di un universo che esclude i cambiamenti cronologici. Eppure, dopo ripetuti tentativi, Epping ci riesce e...

Un'alternativa temporale, o ucronia, si ritrova in *Seppelliamore John*, dell'italiano Perfrancesco Prospero. Qui l'omicidio di Kennedy funge da perno su cui ruotano diverse realtà parallele. In *L'assassinio di John Fitzgerald Kennedy* considerato come una gara automobilistica in discesa, di James G. Ballard, la Storia in diretta TV diviene così frammentaria, prismatica e destrutturata da risultare sfuggente e non interpretabile.

La mitologia della morte di JFK dipende dal fatto che nell'immaginario non solo americano lui incarnava l'auspicio del secondo Presidente, John Adams: «Che sotto questo tetto possano governare soltanto uomini onesti e saggi». Roosevelt la fece incidere sul camino della sala da pranzo di Stato, al secondo piano dell'ala est. Kennedy la scolpì nel cuore di quanti crederono alla sua Nuova Frontiera.

Area, 3 scrigni per i 40 anni

Ristampati i primi dischi della band fondata da Stratos

La Cramps record, acquisita da Sony, «rivive» in occasione dell'anniversario Fariselli, Tavolazzi e Tofani in concerto domani a Roma

PIERO SANTI

SONO PASSATI QUARANT'ANNI DALLA PUBBLICAZIONE DI «ARBEIT MACHT FREI», IL DISCO DI DEBUTTO DEGLI AREA - INTERNATIONAL POPULAR GROUP. IL LATO A DI QUEL MAGNIFICO E SEMINALE VINILE SI APRE CON «LUGLIO, AGOSTO, SETTEMBRE (NERO)», UNA CANZONE CHE SUBITO DIVENNE IL LORO INDELEBILE MARCHIO SONORO, DESTINATA A SEGNARE L'INTERA VICENDA DELLA BAND FONDATA DA DEMETRIO STRATOS. Vengono ancora oggi, immediati e forti, i brividi di piacere a sentirla, a partire da quella semplicissima e geniale introduzione, un'idea di campionamento analogico precedente quella compulsiva, digitale dei nostri giorni: la voce di una giovane donna che recita dei versi in arabo, «registrazione pirata in un museo del Cairo». E poi le note vertiginose della tastiera e della chitarra elettrica, sorrette dalla cadenza asimmetrica della batteria e del basso. Una scossa di adrenalina pura che arriva, però, non prima di aver sentito Stratos declamar cantando «Giocare col mondo facendolo a pezzi - bambini che il sole ha ridotto già vecchi - Non è colpa mia se la tua realtà - mi costringe a fare guerra all'omertà».

Insomma: avevano appena inciso un qualcosa di profondamente rivoluzionario e inedito, che andava ben oltre i canoni della forma canzone classica, non solo quella più commerciale e di massa ma anche quella più raffinata e cantautorale. Un vero fulmine a ciel sereno. All'estrema radicalità del pensiero politico si combinava una vitalità sonora straordinaria, che non accettava compromessi con il mercato. Una musica di apertura totale che inglobava ricerca contemporanea, rock, jazz elettrico, improvvisazione radicale, echi etnici mediterranei e orientali. Molto oltre anche rispetto alle consuetudini vigenti nel sottobosco del rock nostrano, dove imperversava il riverbero del progressive britannico. Gli Area ne infrangevano le regole, sottraendosi alle consolidate liturgie del rock e dunque all'egemonia culturale anglo-americana.

LA MAMMA DELLE ETICHETTE INDIE

Un'attitudine del genere, prismatica e incondizionabile, per concretizzarsi, aveva necessariamente bisogno di una casa discografica sintonizzata sulla stessa lunghezza d'onda che, però, ancora non c'era. Almeno fino a quel momento. A Milano, infatti, la scena underground era animata da un fermento eretico talmente diffuso e di proporzioni mai viste che, nel 1972, si formava il primo nucleo degli Area e praticamente in contemporanea nasceva l'etichetta che li avrebbe tenuti a battesimo: la Cramps records.

Gianni Sassi e Sergio Albergoni erano dei noti agitatori culturali e avevano, come obiettivo, quello di valorizzare i musicisti più d'avanguardia che non riuscivano a trovare spazi nel circuito discografico tradizionale. Albergoni scriveva anche testi di canzoni su commissione, firmandoli con il bizzarro pseudonimo di Frankenstein. Così, quando fondarono l'etichetta, scegliendo di chiamarla con un nome decisamente proto-punk (Cramps: crampi), adottarono, come logo, proprio l'inconfondibile, orrido faccione del mostro di Frankenstein. E il primo disco che pubblicarono fu proprio quello di debutto degli Area, rispetto al quale vennero coinvolti in maniera totalizzante: Sassi si occupò di curare la grafica della copertina e l'immagine del gruppo mentre Albergoni ne divenne il paroliere.

La mamma di tutte le etichette indipendenti italiane chiude nel 1980. Come triste conseguenza, i suoi preziosi titoli verranno ibernati per lungo tempo. Sul finire degli anni '90 arriveranno, sporadiche e assai parziali, alcune ristampe. Pochi mesi fa, finalmente, è avvenuta quella che

sembra essere la svolta definitiva. Sony Music ha acquisito tutto il catalogo Cramps, promettendo di toglierlo definitivamente dal congelatore e renderlo di nuovo disponibile integralmente, dando così il via alla doverosa riscoperta e necessaria valorizzazione di un patrimonio di straordinaria rilevanza per la storia musicale, e non solo, dell'Italia. Grazie a quei dischi iniziò a coagularsi, farsi riconoscere e uscire fragorosamente allo scoperto la nostra avanguardia, il frutto della migliore contro cultura giovanile degli anni '70, gioiosa e rivoluzionaria.

«Il mio mitra è un contrabbasso» canteranno gli Area nel 1975. Per festeggiare il quarantennale dell'etichetta e insieme del suo gruppo icona sono arrivate, simultaneamente, le ristampe, perfettamente rimasterizzate, del primo e del secondo lavoro (*Caution Radiation Area*, 1974) degli Area e del secondo solista di Demetrio Stratos (*Cantare la Voce*, 1978). Sono tre magnifici cofanetti, numerati e a tiratura limitata, contenenti il vinile originale (con annessi gli sfiziosi gadgets delle prime edizioni) e la sua versione in cd. La qualità assoluta delle incisioni acquista così una sorta di valore aggiunto grazie alla filologica, accurata bellezza della confezione. Una decisione davvero intelligente, l'unica capace di avvicinare e far avvicinare, guardare e quindi toccare questi oggetti a chi è abituato ad ascoltare la musica solo nel formato virtuale dell'mp3 e che, una volta avvenuto il contatto, potrebbe arrivare persino a suonarli in un giradischi o in un lettore cd. Una scelta culturale, innanzitutto, ma anche un gesto estetico, oggi decisamente rivoluzionari.

Altra bella notizia che da un po' ci rende felici: tre degli originali Area (Fariselli, Tavolazzi, Tofani) sono tornati a fare concerti insieme. Domani, alle ore 21.00, suoneranno all'Auditorium di Roma.



Gli Area



I Monty Python di nuovo insieme

Udite udite fans dei Monty Python! I meravigliosi cazzaroni inglesi, 30 anni dopo «Il senso della vita», si riuniscono per dare vita a un nuovo show. L'annuncio alla Bbc da Terry Jones, che ha aggiunto: «Spero che faremo un sacco di soldi così potrò pagare il mutuo».

Letteratura: allargare la coscienza non è un gioco a premi

«Masterpiece» continua il dibattito Dopo l'articolo di Chiara Valerio, un'altra chiave di lettura

BEPPE SEBASTE

PROVAVO GIÀ DISAGIO ANNI FA VEDENDO IN EDICOLA LA PUBBLICITÀ DI DISPENSE, VENDUTE COI MAGGIORI QUOTIDIANI, CHE ISTIGAVANO A SCRIVERE, ANZI A DIVENTARE SCRITTORI, CON TESTIMONIAL DI PRESTIGIO COME ROBERTO SAVIANO; i quali si dimenticavano però di dire che non si scrive per diventare scrittori, ma per diventare altro, per spogliarsi, non per addobbarci di qualcosa, e forse soprattutto perché è rischioso farlo, non perché si è incoraggiati e premiati.

Non c'è poi nulla di innocente nell'istigare a scrivere se la valorizzazione della letteratura, ammesso che si possa ancora chiamare così, non è che il pretesto intercambiabile con altri per affermare i valori già dominanti del successo subito, del profitto economico e del potere dato dall'apparire. Quello stesso apparire enunciato come massimo precetto da Lele Mora e Fabrizio Corona (due delle cozze, forse nemmeno le peggiori, abbarbicatisi agli scogli del berlusconismo) nell'agghiacciante affresco della nostra epoca che è il film *Videoocracy* di Erik Gandini.

Ma, dopo anni di conclamato degrado morale e antropologico, tutto continua a essere fatto della stessa pasta. L'estetizzazione della realtà modellata sullo spettacolo televisivo, dopo aver fatto della politica una corsa alla ricchezza e al potere personali, dopo aver trasmutato le idee in merci di consumo che, prima di essere proposte al pubblico, devono essere verificate da sondaggi di mercato (*sic!*), ha dilagato come un blob sradicando ogni opposizione culturale. Chi ha la responsabilità e il privilegio di rivolgersi al grande pubblico si guarda bene dall'andare contro i valori e i codici dominanti (ciò che invece fa ogni giorno, suo malgrado, qualsiasi insegnante di lettere a scuola). Ma che gli stessi metodi possano contaminare l'ultimo spazio gratuito di pensosità e di autonomia, quello della letteratura, che è in sé un'opposizione culturale per natura, è un'idea triste, come un ennesimo guasto ecologico.

Trent'anni fa Gilles Deleuze descriveva la «giornalistizzazione» degli intellettuali e il «pensiero da tv», e nel suo ultimo romanzo (*Qualcosa di scritto*) Emanuele Trevi accenna alla recente riduzione della letteratura a narrativa, ma la realtà è più violenta: un radicale assoggettamento di ogni scrittura alla «comunicazione», ovvero alla pubblicità. L'influenza, il senso di accerchiamento è tale che anche scrivendo un commento su un giornale mi sembra a volte di cedere alla generale corruzione delle parole orientate a uno scopo, che offuscano la coscienza. Scrivere, fare letteratura (come altre arti) non significa invece, come ricordava Allen Ginsberg, «allargare l'area della coscienza» - la propria e, se possibile, quella degli altri? Essere scrittori significa, credo, preservare, affermare nuovi spazi, sperimentare usi affrancati della lingua, forme irriducibili al dominio economico-pubblicitario. Sottomettere ogni ideologia al rischio della verità della letteratura, non il contrario.

Alcuni anni fa, dialogando in pubblico con Christian Salmon, fondatore del Parlamento degli scrittori di cui fu presidente Salman Rushdie, ci si chiese come possa la banalità del potere fagocitare e banalizzare a sua volta «l'atto solitario più indipendente e sovrano, il più autentico, il meno soggetto alla pressione sociale, alle convenzioni, alla morale». Non pensavamo allo scrittore *engagé*, ma a una resistenza diversa e irriducibile, vicina all'intransigenza di Flaubert e al mutismo di Beckett. O, oggi da noi, alla postura etica e all'invisibilità di Gianni Celati.

Per questo, dopo che mi hanno raccontato la trasmissione-spettacolo sugli aspiranti scrittori fatta da scrittori già «aspirati» (uno dei quali un amico), inauguratasi domenica sera su Rai Tre, ho sentito il bisogno di rileggere tutto d'un fiato un libretto a portata di mano, l'ottima traduzione di *Goethe muore* di Thomas Bernhard, così, per immergermi in una sintassi irriducibile, delirante e risanatrice, storia dell'impossibile incontro, così lontano dall'oggi, tra il grande romantico tedesco e il filosofo Ludwig Wittgenstein, per discutere insieme «il dubitabile e il non-dubitabile».

AI LETTORI

● Per mancanza di spazio oggi non esce la consueta rubrica «Liberi tutti». Appuntamento alla prossima settimana.

LUIGI CANCRINI

IL FILM DI PUPPI AVATI CHE VA IN ONDA QUESTA SERA SU RAI 1 DIMOSTRA IN MODO ESTREMAMENTE CHIARO LA FUNZIONE che la Rai intesa come servizio pubblico può svolgere a favore del Paese. Gli input culturali che *Il bambino cattivo* propone ad un grande pubblico frastornato dai pregiudizi e dalle discussioni strumentali sulle difficoltà delle famiglie e dei bambini infelici sono estremamente positivi, infatti, proprio dal punto di vista dei valori cui si ispirano. Permettendo un incontro niente affatto casuale fra l'intuizione del poeta che sta dietro la macchina da presa e i progressi fatti dalla pratica terapeutica e dalla ricerca scientifica in questi ultimi decenni in tema di infanzia infelice. Da Bowlby e Winnicott in poi.

L'idea fondamentale cui ci si ispira nel film e cui ci si dovrebbe sempre ispirare quando ci si confronta con questo tipo di situazioni è quella relativa alla centralità del bambino. Dimenticata spesso sui media e nell'immaginario collettivo, dove ad essere sottolineati sono soprattutto i diritti dei genitori, la difficoltà del bambino che vive all'interno di una famiglia incapace di dargli l'affetto e la tranquillità di cui ha bisogno per crescere viene messa in primo piano fin dalle prime sequenze del film in cui il litigio violento fra i genitori viene seguito attraverso gli occhi spaventati e tristi di Brando (uno straordinario Leonardo Della Bianca).

È nel momento in cui si riflettono in quegli occhi e nella stanchezza docile del bambino che i comportamenti scomposti degli adulti (un disperante Luigi Lo Cascio ed una angosciata Donatella Finocchiaro) si rivelano in tutta la loro sostanziale assurdità e in tutta la loro incredibile crudeltà. Di fronte ad un bambino di cui nessuno dei due riesce più ad accorgersi dall'interno di una vera e propria «guerra dei Roses».

Conseguenza diretta del primo, il secondo messaggio riguarda i provvedimenti che devono essere assunti in questo tipo di situazioni. Sottrarre il bambino ai veleni e alla violenza scomposta di un litigio irrimediabile è prima di tutto un dovere dei servizi che dei minori in difficoltà si occupano ed è qui, a mio avviso, che il film in modo particolarmente riuscito rompe con il pregiudizio relativo alle Case Famiglia: presentando il luogo in cui Brando viene accompagnato come un posto accogliente e sicuro invece che come il punto d'arrivo di una violenza che «strappa» (come ai giornali piace spesso titolare) il bambino ai suoi genitori. Spazio reale e accogliente in cui Brando può guardare, sostenuto da adulti affettuosi e mai invadenti, la «casetta rossa» in cui, riluttante e spaventato, finalmente arriva è lo spazio ideale per una riflessione accurata su quello che gli sta accadendo intorno e per una elaborazione sana del trauma (del lutto) con cui la vita lo sta confrontando. Proponendo un problema importante a chi guarda sulla necessità di lavorare perché una possibilità di questo tipo (ed a questo livello: un livello che ancora non c'è sempre) sia offerta a tutti i bambini che ne hanno bisogno. Superando la retorica degli (sugli) «istituti» e valorizzando il lavoro di chi ogni giorno, in quelle piccole strutture, ai bambini infelici dedica il suo tempo, la sua professionalità e la sua capacità di accogliere la loro angoscia.

Terzo ed ultimo messaggio di un film che andrebbe proposto come materiale di studio e di riflessione per tutti quelli che si occupano di affido e/o di adozioni è quello che riguarda l'incontro di Brando con i due adulti che al Tribunale e alla Casa Famiglia si rivolgono per trovare il bambino che ha bisogno di loro e di cui loro hanno bisogno. In modo purtroppo drammaticamente diverso da quello che accade in tante adozioni frettolose e destinate poi a problemi (e, spesso, a fallimenti) più o meno drammatici, l'intuito del poeta dietro la macchina da presa coglie qui con incredibile precisione la complessità delle emozioni suscitate nel bambino infelice dalla proposta di due genitori che si offrono per prendere il posto dei suoi. Attivando il suo conflitto di lealtà (tradotto nel film in una fuga dalla casa famiglia, alla ricerca della madre) nei confronti di quelli che non ce l'hanno fatta ad occuparsi di lui e di cui lui ricorda tuttavia anche il tempo di un amore comunque ricevuto e dato. Affrontando la diffidenza naturale, poi, del bambino ferito nei confronti di adulti che potrebbero deluderlo di nuovo e di cui a lungo non comprende bene se vogliono lui o un bambino qualunque destinato a colmare il vuoto del figlio che hanno perso (nel film) o sognato (in tante altre situazioni). Ma proponendosi soprattutto come adulti in grado di accettare l'idea che sia lui a dare i tempi di un contatto e di un avvicinamento che deve essere vissuto come una scelta. Da costruire lentamente. Con dolcezza. Accettando fino in fondo la paura che ad essa si collega.

Siamo noi adulti gli orchi dei piccoli

Stasera su Rai 1 il film tv di Pupi Avati dedicato all'infanzia negata



Luigi Lo Cascio e il piccolo Leonardo Della Bianca in una scena del tv movie

Si intitola «Il bambino cattivo» e viene trasmesso nella giornata che celebra i diritti dei fanciulli e degli adolescenti. Racconta il dramma di Brando alle prese con il divorzio dei genitori e con una solitudine che gli lacera l'anima

Il messaggio che voglio dare, mi diceva Pupi Avati all'inizio di questo lavoro cui io e mia moglie Francesca abbiamo cercato di dare il contributo di un'esperienza maturata con il Comune di Roma nel Centro Aiuto al Bambino Maltrattato e Famiglia, è il messaggio di chi crede nel fatto che all'infelicità del bambino si possa porre rimedio. Ascoltandola. Accogliendola. Cercando con lui delle soluzioni. C'è in tutti i bambini e in particolare nei bambini infelici un potenziale di cambiamento straordinario e giusta o un po' più giusta è solo una società, in cui un insieme di servizi e di persone si dimostrano in grado di assicurarne il rispetto e lo sviluppo.

Addio al maestro di «lo speriamo che me la cavo»

È MORTO IERI A NAPOLI MARCELLO D'ORTA, IL MAESTRO RESO CELEBRE DAL LIBRO «IO SPERIAMO CHE ME LA CAVO». D'Orta era malato da tempo di tumore e, anni fa, aveva fatto discutere la dichiarazione che attribuiva la causa del suo male alla «monnezza». Nel 2010 D'Orta dichiarò a un quotidiano: «Dove viene questo male a me che non fumo, non bevo, non ho, come suol dirsi, vizi e consumo pasti da certosino?».

La notorietà gli era arrivata nel 1990, quando uscì nelle librerie *Io speriamo che me la cavo*, una raccolta tenera e divertente di sessanta temi scritti da ragazzi di una scuola elementare della città di Arzano, provincia di Napoli. Fu un bestseller (ha venduto più di un milione di copie) e diventò un film, nel 1992 diretto da Lina Wertmüller e interpretato da Paolo Villaggio. Dopo il film, dall'opera è stata ricavata, nel 2007, anche una commedia musicale con Maurizio Casagrande.

Maestro Marcello D'Orta non lo era più da 23 anni, ma lo scrittore ha sempre detto di sentirsi un maestro a tutto tondo, ha continuato a frequentare insegnanti, a occuparsi di scuola e soprattutto perché, amava ripetere, «se lo si è fatto con passione, maestro si rimane per tutta la vita». La morte lo ha colto a sessant'anni, era impegnato nella stesura di un libro su Gesù.

DA DOVE VIENE LA STORIA

Quel ragazzino di Cittadella trascinato via dai poliziotti

In occasione della Giornata internazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, che ricorre oggi, la Rai presenta questa sera alle ore 21.10 (RaiUno), «Il bambino cattivo», un tv movie diretto da Pupi Avati che dà voce a ciò che può vivere un bambino quando viene abbandonato dalla sua famiglia; quando, con quel peso psicologico, si trova ad attraversare il percorso protettivo predisposto dalle Istituzioni; quando incontra, dopo paura e diffidenza, genitori adottivi che possono amarlo come nessuno aveva fatto prima. Quel bambino si chiama Brando, ha 11 anni e una famiglia che sta per disgregarsi. I genitori, entrambi professori universitari, sono in conflitto da anni e lui sta nel mezzo: strumentalizzato come

testimone di ciò che accade, tirato ora da una parte ora dall'altra; coinvolto nei litigi e nelle recriminazioni senza che abbia la forza per difendersi.

Il regista bolognese ha raccontato che ha iniziato a scrivere il soggetto del film quando lesse sui giornali la notizia del bambino di Cittadella trascinato via dai poliziotti mentre la mamma lo accompagnava a scuola. La scelta dei protagonisti è caduta su Luigi Lo Cascio e Donatella Finocchiaro, genitori in crisi, e il piccolo Leonardo Della Bianca che interpreta Brando, il protagonista della vicenda. Tra gli altri attori, Erica Blanc, Isabella Aldovini, Eleonora Sergio, Augusto Zucchi, e la partecipazione di Pino Quartullo.

La violenza della natura e quella della politica

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

CHISSÀ SE IL MINISTRO DELL'INTERNO, ANGELINO ALFANO, OCCUPATO COM'È A DIFENDERSI e attaccare falchi e falchetti, riuscirà a trovare il tempo e l'attenzione necessari a occuparsi anche dell'emergenza provocata in Sardegna dal maltempo e dalle tante irresponsabilità territoriali (in particolare quelle dell'attuale governatore berlusconiano Cappellacci).

Di certo, si conferma il fatto che, per imporre una tregua televisiva allo scambio di contumelie nei talk show (soprattutto all'interno della stessa parte politica) ci vogliono sacrifici umani, cicloni e altre immani tragedie. Ma, anche in questo caso, l'interruzione non dura a lungo e lascia sempre ampio spazio, negli interstizi tra una inondazione e un crollo, alle solite violenze polemiche.

Particolarmente miserevoli quelle tra la neonata (anzi morta e risorta) Forza Italia e il non ancora nato Nuovo centrodestra, come abbiamo avuto modo di sentire, tra l'altro, lunedì

sera a *Piazza pulita*. Dove ha imperverato con le sue spirali la pitonessa Santanchè, messa a duro confronto con Fabrizio Cicchitto, che per una volta, sembrava quasi (molto quasi) umano. Ma la parte veramente più efferata nel dibattito l'ha giocata il commentatore politico della *Stampa*, Marcello Sorgi, che ha interpretato la divisione apparentemente feroce tra ex pidellini come una grande manovra di Berlusconi, che avrebbe in questo modo «spacchettato» la sua massa di manovra, allo scopo di moltiplicare i cartelli elettorali in vista delle prossime consultazioni, alle quali intenderebbe presentarsi da vero capo dell'opposizione (altro che Grillo!).

Una prospettiva diabolica, da Spectre, alla quale nessuno dei presenti ha opposto una netta e convincente demolizione, cosicché è rimasta sospesa sulla nostra testa come un dubbio mostruoso: e se avesse ragione Marcello Sorgi?

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD:nubi e piogge diffuse con locali nevicate a 1000 m; meglio sull'Emilia Romagna.

CENTRO:nubi irregolari con piogge sparse più frequenti sulle aree tirreniche; maggiori schiarite a Est.

SUD:molte nubi e piogge su Campania, Calabria e su Ovest Sicilia. Meglio sul resto dei settori.

Domani

NORD:maltempo diffuso e più freddo con neve fino in collina o anche a bassa quota.

CENTRO:maltempo su Toscana e su aree tirreniche con neve a 600/1000 m. Più asciutto su Abruzzo e Molise.

SUD:cieli diffusamente nuvolosi con piogge sparse più intense sulle aree ioniche. Non mancano schiarite.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.10: Il bambino cattivo Film con L. Della Bianca. Brando, ha 11 anni e una famiglia che sta per disgregarsi. I genitori sono in conflitto da anni e lui sta nel mezzo.</p> <p>06.30 TG1. Informazione 06.45 Unomattina. Magazine 09.35 Linea Verde Meteo Verde. Informazione 10.00 Unomattina Storie Vere. Magazine 10.30 Unomattina Verde. Magazine 11.30 Unomattina Magazine. Magazine 12.00 La prova del cuoco. Talent Show 13.30 TELEGIORNALE. Informazione 14.10 Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya. 15.20 La vita in diretta. Magazine 17.00 Eurovision - 56° Zecchino d'oro Rassegna Internazionale di canzoni per bambini. Show. Conduce Veronica Maya, Pino Insegno. 18.50 L'Eredità. Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti. 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.30 Affari Tuoi. Game Show. Conduce Flavio Insinna. 21.10 Il bambino cattivo. Film Tv Drammatico. (2013) Regia di Pupi Avati. Con Leonardo Della Bianca, Luigi Lo Cascio, Donatella Finocchiaro, Erica Blan. 23.15 Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa. 00.50 TG1 Notte. Informazione 01.20 Che tempo fa. Informazione 01.25 Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.</p>	<p>21.10: Limitless Film con B. Cooper. Eddie Morra, romanziere di New York dalle fortune incerte, vuole scrivere il suo nuovo libro ed è in crisi creativa.</p> <p>06.40 Cartoon Flakes. Cartoni Animati 08.35 Heartland. Serie TV 09.20 Settimo cielo. Serie TV 10.00 Tg2 - Insieme. Rubrica 11.00 I Fatti Vostri. Magazine. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo. 13.00 Tg2 - Giorno. Informazione 14.00 Detto fatto. Tutorial. Conduce Caterina Balivo. 15.00 In diretta dalla Camera dei Deputati "Question Time". Informazione 15.50 Ghost Whisperer. Serie TV 16.35 Private Practice. Serie TV 17.25 Sfide Pericolose. Rubrica 17.50 Rai Tg Sport. Sport 18.15 Tg2. Informazione 18.45 N.C.I.S. Serie TV 20.30 Tg2 - 20.30. Informazione 21.00 LOL :-)- Tutto da ridere. Videoframmenti 21.10 Limitless. Film Thriller. (2011) Regia di Neil Burger. Con Bradley Cooper, Robert De Niro, Abbie Cornish, Andrew Howard. 22.45 Tg2. Informazione 22.55 Razza Umana. Divulgazione Scientifica. Conduce Piero Marrazzo. 00.15 Tg2. Informazione 00.30 Rai Parlamento Telegiornale. Informazione 00.40 Il Clown. Serie TV</p>	<p>21.05: Chi l'ha visto? Reportage con F. Sciarelli. Il caso di Marianna. Scompare quando ha solo 18 anni. Passano i mesi, ma di Marianna non ci sono notizie.</p> <p>06.30 Rai News 24. Informazione 07.00 Tg Regione - Buongiorno Italia. / Buongiorno Regione. Informazione 08.00 Agorà. Talk Show. Conduce Gerardo Greco. 10.00 Mi manda RaiTre. Reportage 11.15 Elisir. Rubrica. Conduce Michele Mirabella. 12.00 TG3. Informazione 12.45 Pane quotidiano. Rubrica 13.10 Rai Educational. Rubrica 14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione 15.10 La signora del West. Serie TV 16.00 Aspettando Geo. Documentario 16.40 Geo. Documentario 19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.15 Sconosciuti. Attualità 20.35 Un posto al sole. Serie TV 21.05 Chi l'ha visto? Reportage. Conduce Federica Sciarelli. 23.15 Gazebo. Reportage. Conduce Diego Bianchi. 00.00 Tg3 - Linea Notte. Informazione 00.10 Tg Regione. Informazione 01.05 Rai Educational: Crash - Contatto, Impatto, Convivenza. Rubrica 01.55 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica</p>	<p>21.10: The Mentalist Serie TV con S. Baker. Alcuni ladri scassinano la cassaforte di LaRoche. Quest'ultimo chiede aiuto a Jane per ritrovare una scatola...</p> <p>07.20 Charlie's Angels. Serie TV 08.20 Siska. Serie TV 09.45 Carabinieri 3. Serie TV 10.50 Ricette all'italiana. Rubrica 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Ieri e oggi in tv Speciale. Rubrica 12.10 La signora in giallo. Serie TV 14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione 14.45 Lo sportello di Forum. Rubrica. Conduce Barbara Palombelli. 15.30 Hamburg distretto 21. Serie TV 16.35 Ieri e oggi in tv Speciale. Rubrica 16.45 I cannoni di San Sebastian. Film Western. (1968) Regia di Henri Verneuil. Con Anthony Quinn. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Tempesta d'amore. Soap Opera 20.35 Quinta colonna il quotidiano. Attualità 21.10 The Mentalist. Serie TV Con Simon Baker, Robin Tunney, Tim Kang, Owain Yeoman. 23.05 Rizzoli & Isle. Serie TV 23.55 Dentro la notizia. Rubrica 01.08 I Bellissimi di R4. Rubrica 01.12 Stanno tutti bene. Film Drammatico. (1990) Regia di G. Tornatore. Con Marcello Mastroianni. 04.11 Media Shopping. Shopping TV</p>	<p>21.11: Le tre rose di Eva 2 Serie TV con R. Farnesi. Aurora confida ad Edoardo un segreto che non riesce a condividere con nessun altro.</p> <p>07.55 Traffico. Informazione 07.57 Borse e monete. Informazione 07.59 Meteo.it. Informazione 08.00 Tg5 - Mattina. Informazione 08.40 La telefonata di Belpietro. Rubrica. Conduce Maurizio Belpietro. 08.50 Mattino cinque. Show. Conduce Federica Panicucci, Federico Novella. 11.00 Forum. Rubrica. Conduce Barbara Palombelli. 13.00 Tg5. Informazione 13.41 Beautiful. Soap Opera 14.10 Centovetrine. Soap Opera 14.44 Uomini e donne. Talk Show 16.10 Il Segreto II. Telenovelas 16.55 Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso. 18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show 21.11 Le tre rose di Eva 2. Serie TV Con Roberto Farnesi, Anna Safronick, Luca Capuano. 23.31 Caldo criminale. Film Drammatico. (2010) Regia di Eros Puglielli. Con Sabrina Ferilli. 01.30 Tg5 - Notte. Informazione 01.50 Rassegna stampa. Informazione 02.00 Meteo.it. Informazione 02.01 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show</p>	<p>21.10: Il cosmo sul comò Film con Aldo, Giovanni, Giacomo. Il maestro orientale Tsu'Nam vive sulla montagna con i suoi due discepoli, Pin e Puk...</p> <p>07.00 Friends. Serie TV 07.30 La vita secondo Jim. Serie TV 08.20 The Middle. Serie TV 09.10 Royal pains 4. Serie TV 10.10 Dr. House - Medical division 5. Serie TV 12.10 Cotto e Mangiato - Il menu del giorno. Rubrica 12.25 Studio Aperto. Informazione 13.02 Sport Mediaset. Sport 13.40 Futurama. Cartoni Animati 14.10 I Simpson. Cartoni Animati 14.35 What's my destiny Dragon ball. Cartoni Animati 15.00 Naruto Shippuden. Cartoni Animati 15.30 Si salvi chi può. Sit Com 15.45 2 Broke Girls. Serie TV 16.10 How I Met Your Mother. Serie TV 17.05 Le regole dell'amore. Serie TV 18.00 Mike & Molly. Serie TV 18.20 Life Bites. SitCom 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.20 C.S.I. Miami. Serie TV 21.10 Il cosmo sul comò. Film Commedia. (2008) Regia di Marcello Cesena. Con Aldo, Giovanni, Giacomo, Sergio Bustric, Angela Finocchiaro, Isabella Ragonese. 23.10 Mi fido di te. Film Commedia. (2006) Regia di Massimo Venier. Con Alessandro Besentini. 01.20 Sport Mediaset. Sport 01.45 Studio Aperto - La giornata. Informazione 02.00 Heroes. Serie TV</p>	<p>21.10: La gabbia Talk Show con G. Paragone. "Larghe intese, grandi danni". Ospiti: Matteo Renzi, Roberto Formigoni e Andrea Scanzì.</p> <p>06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 07.55 Omnibus. Informazione 09.45 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella. 11.00 L'aria che tira. Talk Show. Conduce Myrta Merlino. 13.30 Tg La7. Informazione 14.00 Tg La7 Cronache. Informazione 14.40 Le strade di San Francisco. Serie TV 16.30 Due South - Due poliziotti a Chicago. Serie TV 18.15 Il Commissario Cordier. Serie TV 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Otto e mezzo. Rubrica. Conduce Lilli Gruber. 21.10 La gabbia. Talk Show. Conduce Gianluigi Paragone. 00.00 Tg La7 Night Desk. Informazione 01.10 Movie Flash. Rubrica 01.15 La7 Doc. Documentario 03.05 Otto e mezzo (R). Rubrica. Conduce Lilli Gruber. 03.45 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella. 05.00 Omnibus (R). Informazione</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 Sky Cine News - Antep. In solitario. Rubrica 21.10 Code Name: Geronimo. Film Azione. (2012) Regia di J. Stockwell. Con C. Gigandet, Xzibit. 22.50 Mangia, Prega, Ama. Film Sentimentale. (2010) Regia di R. Murphy. Con J. Roberts, J. Franco. 01.15 Jack Reacher - La prova decisiva. Film Azione. (2012) Regia di C. McQuarrie. Con T. Cruise, R. Pike.</p>	<p>21.00 Matilda 6 mitica. Film Commedia. (1996) Regia di D. De Vito. Con D. De Vito, K. Davael. 22.45 Diario di una schiappa 2 - La legge dei più grandi. Film Commedia. (2011) Regia di D. Bowers. Con Z. Gordon, D. Bostick, R. Harris, R. Capron. 00.30 Il cane di Babbo Natale. Film Commedia. (2011) Regia di E. Hightower. Con H. Rossi, G. Maguire.</p>	<p>21.00 La lettera d'amore. Film Commedia. (1999) Regia di P. Chan. Con K. Capshaw, T. Selleck. 22.40 Paradiso amaro. Film Drammatico. (2011) Regia di A. Payne. Con G. Clooney, J. Greer. 00.40 Damsels in Distress - Ragazze allo sbando. Film Commedia. (2011) Regia di W. Stillman. Con G. Gervig, A. Brody, A. Tipton.</p>	<p>18.45 Legends of Chima. Cartoni Animati 19.10 Scooby-Doo Mystery Inc. Cartoni Animati 20.25 Legends of Chima. Cartoni Animati 20.50 Max Steel. Cartoni Animati 21.15 Adventure Time. Cartoni Animati 21.40 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati 22.05 Wakfu. Cartoni Animati</p>	<p>18.10 Chi offre di più? Documentario 19.05 Dual Survival. Documentario 20.00 Affari a quattro ruote. Documentario 21.00 Come è fatto. Documentario 22.00 Cacciatori di tesori. Documentario 22.55 Duck Commander: i signori delle anatre. Documentario 23.50 Affari a quattro ruote. Documentario</p>	<p>19.00 Perfetti... ma non troppo. Serie TV 19.30 Melissa & Joey. Serie TV 20.00 Loem Ipsum. Attualità 20.20 Fuori frigo. Attualità 20.45 Microonde. Rubrica 21.00 A proposito di Brian. Serie TV 22.00 Deejay chiama Italia - Edizione Serale. Attualità</p>	<p>18.20 Ginnaste: Vite parallele. Docu Reality 19.20 Plain Jane: La nuova me. Show. Conduce Luoise Roe. 19.45 Diario di una Nerd Superstar. Serie TV 20.15 Snooki And Jwoww. Reality Show. 21.10 16 anni e incinta Italia. Docu Reality 23.00 Polifemo. Informazione</p>



Mario Balotelli FOTO AP

Rossi-Balotelli si può sperare

Forza e velocità, l'attacco ideale per il Mondiale 2014

L'amichevole con la Nigeria ci ha dato una certezza in più: una coppia che si completa a vicenda. Piccolo e scattante il primo, potente il secondo

COSIMO CITO
ROMA

UN PO' ZOLA, UN PO' BAGGIO, UNO NORMALE, UNO CHE SEGNA, CHE SOGNA, UNO CHE PARLA E NON CINGUETTA, CHE GIOCA E SI DIVERTE, E DIVERTE: «SÌ, MI SONO PROPRIO DIVERTITO STASERA». E noi con te, Giuseppe Rossi, e da mesi. Adesso Rio, adesso il Mondiale. Il primo della carriera, finalmente, dopo lo smacco del 2010, quando fu tagliato da Lippi alla vigilia della partenza per il Sudafrica. Non era al meglio allora, e non era ancora questo Giuseppe Rossi, una sorta di Re Mida risanato che placca d'oro ogni pallone che gli gironzola intorno. Un po' Zola, un po' Baggio, secondo l'impegnativa definizione di Prandelli, ed eccolo in gol, finalmente, contro la Nigeria, due anni e mezzo dopo l'ultima volta, ragazzo e uomo diverso, nuova squadra, nuovo campionato, nuova vita, tutto nuovo e migliore. Un gol alla Rossi, nel senso di Pablito, tocco beffardo sul portiere in uscita dopo assist al bacio di Balotelli. Questo è il nuovo Rossi che sogna il Brasile: «Non ho mai mollato, adesso sto raggiungendo finalmente i miei obiettivi». Tre, almeno, in questa incredibile stagione, la Champions con la Fiorentina, il titolo di capocannoniere, e il Maracanã. Tutto magicamente alla portata ora, e tanti saluti a chi storse il naso mentre Pradè, vedendo lunghissimo, chiudeva col Villarreal quando Pepito aveva ancora le stampelle e non sapeva e nemmeno immaginava se e quando sarebbe tornato. Tornato, invece, più forte di prima.

Così Prandelli si ritrova tra le mani una coppia esplosiva, Rossi e Balotelli: «Quei due mi sono piaciuti tantissimo, si sono trovati subito». Subito, all'istante, uniti da un modo diametralmente diverso di fare calcio e di stare in campo, uno piccolo e tecnico, l'altro alto e potente, coppia perfetta e classica, punto di forza di una nazionale che cresce e che si è scoperta, nel 2013, offensiva, pungente, diversa da qualsiasi suo passato, sfrontata e scervellata dietro, ma sempre alla ricerca del gol. Giuseppe e Mario la Nigeria l'hanno scherzato finché ne hanno avuto voglia, peccato che fosse un'amichevole, pecca-

to che non si sia vinto ancora, per la quarta volta consecutiva. Quattro pareggi ricchi di gol, pieni per metà di amarezza per la perdita del ruolo di testa di serie nel sorteggio mondiale, e per metà di aria nuova e di nuove prospettive. L'attacco c'è, va conservato fino a giugno, e intorno ad esso va costruita una squadra in grado di mettere quei due a qualche metro dalla porta, a cercare dialoghi, scambi, l'arte pura di cui sono capaci. Il centrocampo è fatto, è quello di Berlino 2006, quello del Sudafrica, il migliore di ogni tempo azzurro, forse, Pirlo-De Rossi, potenza e controllo, cervello e muscoli e un'esperienza sconfinata di battaglie insieme. Dietro si vedrà, anche se il campionato sta dicendo poco oltre ai tre juventini. Le fasce, poi, hanno bisogno di idee nuove. E prendiamo troppi gol da palla inattiva, problema serissimo da risolvere in fretta. Però l'Italia è là, alle spalle di Brasile e Spagna, accomodata in un ruolo di rottura della gerarchia fissata a giugno dalla Confederations Cup, il piccolo Mondiale finito come logica vorrebbe finisse anche quello grande, e con azzurri, Argentina, Germania e forse un'afrikanina a sognare di capovolgere il mondo. Noi tenteremo di farlo con Giuseppe e Mario, e chissà, forse con Totti, nonostante il recente raffreddamento dell'ipotesi, testimoniato da una frase del ct, «gli anni passano per tutti», e «ragioniamo su quelli che abbiamo». Soprattutto, vanno tenuti in considerazione gli equilibri instabili di Balotelli e qualche pesante screzio passato tra il 45 rossonero e il 10 romanista: impossibile dimenticare il famoso pestone assestato dal giallorosso all'allora attaccante interista nella finale di Coppa Italia 2010. Quell'episodio è sufficientemente lontano?

Il lunghissimo 2013 azzurro, 18 partite, con 6 vittorie, 10 pareggi e 2 sconfitte (con Brasile e Argentina), si è chiuso a Craven Cottage con un 2-2 sregolato, con una partita che è anche un ritratto del centravanti milanista, sempre in bilico tra dominio e follia, e segnata anche da un'altra mezza balotellata - mancato saluto finale agli avversari e uscita nervosa dal campo dopo un passaggio sbagliato di un compagno -. Un anno comunque molto positivo, e con una promessa forte, arrivata proprio nell'ultima partita. «Questi siamo e saremo noi, un'Italia che se la gioca con coraggio» chiosa Prandelli, stilando un bilancio, e accennando all'anno che verrà: «Purtroppo prima del ritiro pre-Mondiale avrò appena sette giorni di lavoro complessivi in sei mesi, una miseria». Poco tempo, quindi poche alchimie, un po' di follia e molto istinto. Questa sarà l'Italia di Rio.



Giuseppe Rossi FOTO AP

Il tecnico della Nazionale subito dopo la partita: «Quei due mi sono piaciuti tantissimo, si sono trovati subito»

Il talento della Fiorentina è una sorta di Re Mida risanato che placca d'oro ogni pallone che gli gironzola intorno

L'Under21 si complica la vita brutta sconfitta in Serbia

Gli azzurrini di Di Biagio battuti per 1-0 si fanno scavalcare al secondo posto nel gruppo per le qualificazioni all'Europeo

PINO STOPPON
ROMA

SI COMPLICA MOLTO, FORSE TROPPO, IL CAMMINO DELL'UNDER 21 VERSO L'EUROPEO DELLA REPUBBLICA CECA 2015. NONOSTANTE L'OTTIMISMO DI GIGI DI BIAGIO, «LA STRADA È LUNGA MA PERCORRIBILE», l'Italia perde 1-0 allo stadio Metalac di Gornji Milanovac contro la Serbia e rischia di compromettere la qualificazione. A decidere una rete di Causic al 61, un cross che diventa un velenoso tiro e che Mitrovic non riesce a toccare. Il prolifico attaccante slavo alza le mani ma il gol è attribuito al compagno, la partita praticamente finisce lì. Prova sottotono per gli azzurrini che devono ora vincere le prossime 3 gare per continuare a sognare: nella tabella

di marcia, ci volevano 4 vittorie in altrettante partite. A guidare il Gruppo 9, infatti, è sempre il Belgio con 13 punti, seguito da Serbia a 10 che supera così l'Italia a quota 9. Di Biagio sceglie un 4-2-3-1 offensivo con Molina, Rozzi e Battocchio alle spalle di Belotti. Nella Serbia spazio a tre giocatori dalla grande esperienza internazionale: l'ex viola Nastasic ora al Manchester City, e i due giocatori del Benfica Mitrovic e Markovic.

Il primo sussulto è dell'Italia: al 19' Viviani calcia di poco a lato dal limite. Un minuto più tardi è Rozzi a rendersi pericoloso con un pallonetto respinto in angolo da un difensore. Sul corner grandi proteste azzurre per un tocco di mano piuttosto evidente in area di Causic non sanzionato col calcio di rigore: è questo l'unico rimpianto degli az-

zurri. Al 27' la Serbia ci prova con un piattono di Brasanac parato da Bardi. Al 38' palo esterno di Markovic con un destro in contro balzo da ottima posizione. Succede poco alto fino al 45esimo: Serbia e Italia vanno all'intervallo sullo 0-0. Una volta avanti, la formazione di casa gestisce il risultato senza particolari preoccupazioni e cerca il raddoppio al 77' con Mitrovic che, servito al limite da una grande giocata di Jovic, calcia potente verso la porta di Bardi ma il portiere del Livorno para a terra. Di Biagio si gioca le carte Fossati, Pettinari e Fedato al posto di Molina, Rozzi e Battocchio per dare maggiore linfa all'attacco. Nel giro di un minuto, tra l'87' e l'88', doppia ammonizione per Markovic e Serbia che resta in 10 ma la gara è ormai indirizzata e c'è tempo solo per una punizione di Causic parata da Bardi. L'Italia si arrende nonostante la superiorità numerica e i padroni di casa possono gioire per il sorpasso in classifica. Nel prossimo turno, in programma il 5 marzo 2014, l'Italia farà visita all'Irlanda del Nord.

Lucida e sincera l'analisi di Di Biagio a fine gara: «Avremmo dovuto giocare meglio, invece siamo stati troppo disordinati e non abbiamo giocato palla a terra, come è nelle nostre caratteristiche. Abbiamo dato tutto, sull'impegno non posso dire nulla, ma la Serbia è stata meglio di noi».

LOTTO						MARTEDÌ 19 NOVEMBRE						
Nazionale	86	54	65	4	50							
Bari	47	71	36	49	25							
Cagliari	56	50	48	32	27							
Firenze	69	4	35	2	72							
Genova	27	46	69	36	38							
Milano	29	67	42	46	12							
Napoli	88	48	82	56	44							
Palermo	64	68	86	11	20							
Roma	5	25	4	83	55							
Torino	29	85	39	53	45							
Venezia	18	1	40	84	2							
I numeri del Superenalotto						Jolly		SuperStar				
14	15	39	47	53	76	67	45					
Montepremi	1.613.551,30					5+ stella	€	-				
Nessun 6 Jackpot	€ 13.181.034,23					4+ stella	€	43.742,00				
Nessun 5+1	€					3+ stella	€	2.059,00				
Vincino con punti 5	€ 26.892,53					2+ stella	€	100,00				
Vincino con punti 4	€ 437,42					1+ stella	€	10,00				
Vincino con punti 3	€ 20,59					0+ stella	€	5,00				
10eLotto	1	4	5	18	25	27	29	36	46	47		
	48	50	56	64	67	68	69	71	85	88		

GLI ETRUSCHI COME NON LI AVETE MAI VISTI



Scoprite i segreti delle tombe etrusche!

Alla **Necropoli di Cerveteri**, la più imponente di tutta l'Etruria e una delle più monumentali dell'intero mondo Mediterraneo, **proiezioni, ricostruzioni virtuali, effetti luminosi e sonori, video in 3D** vi faranno compiere un balzo a ritroso nel tempo. Il "viaggio nel mondo degli etruschi" è un progetto Filas curato da Piero Angela e Paco Lanciano.



La Necropoli di Tarquinia

è definita "il primo capitolo della storia della pittura italiana" per le **eccezionali tombe dipinte**, ornate con scene figurate: cacciatori, pescatori, suonatori, danzatori, giocolieri, atleti. Nei **Musei** sono conservati **preziosissimi reperti etruschi**, tra cui i celeberrimi "Cavalli Alati" di Tarquinia e l'"Urna degli Sposi" di Cerveteri.



NECROPOLI DI CERVETERI

Via della Necropoli 43/45
Cerveteri (Roma)
Tel: +39.06.9940651
ORARI: 8,30 fino a un'ora prima del tramonto. Chiuso lunedì

MUSEO NAZIONALE CERITE DI CERVETERI

Piazza Santa Maria
Cerveteri (Roma)
ORARI: 8,30 - 19,30.
Chiuso lunedì

NECROPOLI DI TARQUINIA

Strada prov.le Monterozzi Marina
Tarquinia (Viterbo)
Tel. +39.0766.840000
ORARI: 8,30 - 19,30.
Chiuso lunedì

MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI TARQUINIA

Palazzo Vitelleschi
Pza Cavour - Tarquinia (VT)
Tel. +39.0766.850080
ORARI: 8,30 - 19,30. Chiuso lunedì

BIGLIETTI E INFORMAZIONI

Singolo Museo / Necropoli: Intero € 6,00 – Ridotto € 3,00 • Cumulativo Museo + Necropoli: Intero € 8,00 – Ridotto € 4,00
info e prenotazioni: Tel. +39.06.88522517